ISREC
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 12
Savona, maggio 2009

Aut. Trib. di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. post. - 70% - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46). Dir. comm.: Business Savona.

ISREC
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

Studi e ricerche sulla Resistenza
e l'Età contemporanea

n. 12
Savona, maggio 2009

Consiglio Regionale
Assemblea legislativa
della Liguria

FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

Le iniziative dell'ISREC della provincia di Savona sono rese possibili anche grazie al contributo del Consiglio regionale, Assemblea legislativa della Liguria e della Fondazione "A. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.
Anno 13, Nuova Serie n. 11, aprile 2009.
Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70% - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).
Direzione commerciale: Business Savona.

Nota: Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

In copertina: Donne in festa per la liberazione dal nazifascismo e la fine della guerra a Imola il 15 aprile 1945. La foto è tratta da CIDRA-IMOLA, "Incontrare la storia attraverso il museo e l'archivio del C.I.D.R.A.", febbraio 2009.

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

ISREC
ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

PRESENTAZIONE

La marea montante del consumismo non ha risparmiato neanche l'8 marzo, giornata internazionale della "Donna", che con il passare degli anni ha perso in gran parte il suo significato di momento per fare il bilancio del cammino percorso dalle donne sulla strada della loro emancipazione.
Festeggiare dunque per i risultati ottenuti sempre frutto di grandi battaglie, ma anche guardare al futuro avendo coscienza di quanta strada vi sia ancora da percorrere, quanto forti siano ancora le opposizioni al pieno dispiegamento della forza di progresso che le donne rappresentano per la piena attuazione di quell'articolo 3 della Costituzione che così recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" e soprattutto che è "compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana…"
Non sarà dunque inutile ricordare di dove il movimento delle donne è partito. Avere coscienza degli enormi progressi che, soprattutto grazie al ruolo che le donne hanno svolto durante la Resistenza, si sono avuti nella nuova Italia democratica; quasi di colpo la donna è diventata soggetto politico, ha conquistato un spazio nelle istituzioni. Niente però le è stato donato.
Bisogna ricordare sempre "di che lacrime e di che sangue" è intrisa la storia del movimento femminile. E l'avanzata non è mai stata lineare.
Tutta la prima parte di questo numero è dedicata ai momenti salienti in Italia ed a Savona di questa crescita nella fase di passaggio ed al ricordo di quelle donne che pur militando in formazioni politiche o sociali diverse per ispirazione ideale, avevano in comune un tratto costante: affermare il ruolo delle donne nella società e l'autonomia delle loro organizzazioni, anche se i condizionamenti della politica saranno per molti anni evidenti, anche perchè per molti anni i luoghi preposti alla politica saranno i Partiti.
La rassegna, nonostante la buona volontà, non è certo completa. Le sproporzioni evidenti tra organizzazione ed organizzazione non sono certo dovute ad una scelta, ma il risultato oggettivo di disponibilità di documenti e di testimonianze.
Resta per noi l'impegno a non abbandonare l'argomento, Ciò sarà possibile sia in relazione a nuovi periodi della storia del movimento sia in relazione a possibilità di completare il quadro con nuove testimonianze e documenti.
Dunque rivolgiamo un invito a tutti, donne in primo luogo, che hanno avuto un ruolo nel movimento femminile, ai loro figli e parenti perchè ci offrano le documentazione possibile. E non solo per una ulteriore più precisa pubblicazione, ma anche da conservare nel nostro costruendo Archivio.

Umberto Scardaoni
Presidente dell'Isrec
della provincia di Savona

L'ALTRA METÀ DELLA STORIA

Donne, politica ed emancipazione nell'Italia contemporanea

Davide Montino
Università di Genova

Solo negli ultimi decenni la storia delle donne è riuscita a ritagliarsi uno spazio sufficientemente ampio all'interno degli studi e degli interessi di ricerca[1]. La minorità sociale e culturale cui le donne sono state destinate, nel contesto di società paternaliste e maschiliste, ha determinato un corrispettivo disinteresse scientifico, che solo nei primi anni Sessanta del Novecento è stato seriamente messo in discussione, per quanto riguarda l'Italia. Nel 1963, infatti, esce il volume di Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*[2], testo che segna l'inizio di un filone di studi che nel tempo è cresciuto e si è sviluppato, anche se con fatica e in taluni casi segnato da una "opzione femminista" che metteva in primo piano questioni e rivendicazioni politiche anziché mere rilevanze scientifiche. In ogni caso, è innegabile che l'apporto delle tante studiose che si sono occupate di storia delle donne ha contribuito ad allargare gli orizzonti della storia contemporanea, e ha permesso di mettere nella giusta prospettiva l'impegno politico, sociale e culturale di tante donne, le quali hanno agito consapevolmente e coraggiosamente nei momenti critici delle vicende nazionali.

Guardare nel complesso al coinvolgimento delle donne tra Ottocento e Novecento, dunque, significa scavare nell'altra metà della storia, e rendere conto di molteplici processi, suggestioni, identificazioni che assumono le forme delle più differenti ideologie politiche e delle più disparate strategie sociali. La storia d'Italia ha visto protagoniste, spesso accomunate solo dalla idea essenziale di una emancipazione sentita come diritto inequivocabile della modernità, donne schierate sui diversi fronti del socialismo, riformista o rivoluzionario, del nazionalismo, del fascismo, del mondo cattolico, declinandosi secondo le culture dominati del momento. L'appartenenza di genere, poi, si è andata modulando nel tempo in relazione ad altre appartenenze: donne e contadine, donne e operaie, donne e intellettuali, donne in guerra, migranti e così via, ogni volta scontrandosi con qualcosa di nuovo e di vecchio allo stesso tempo. C'è, in effetti, una trasversalità nell'atteggiamento dei maschi che passa attraverso classi e ceti sociali, e che tende a relegare la donna ad un ruolo subordinato, e ad estrometterla dallo spazio pubblico. Da questo punto di vista, la storia delle donne è stata al contempo una storia politica e di emancipazione, che ha accolto i temi più generali della vita pubblica e quelli particolari di chi ha dovuto crearsi a fatica lo spazio di una partecipazione che non era permessa. Questo intreccio rende più complesso analizzare i piani del protagonismo femminile nell'Italia contemporanea, ma è anche pericoloso perché può indurre a non considerare le donne al di fuori della "mobilitazione" emancipazionista e politica che ha caratterizzato le vicende Otto e Novecentesche come rilevanti oggetti di studio. Esiste invece, e lo dimostra ad esempio un volume come *L'anello forte* di Nuto Revelli[3], un mondo ed una cultura femminile che è artefice di storia, che definisce ruoli e comportamenti, ed anche protagonismi inaspettati in momenti cruciali della nostra storia, come ad esempio la Resistenza: nel bel libro di Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne*[4], si vede bene come proprio le donne abbiano rivestito una funzione determinante durante la guerra di liberazione, sia come combattenti (perché molte hanno anche combattuto) e sia soprattutto nell'ambito di una resistenza civile che le vedeva vittime come donne, come italiane e come resistenti. E in molti casi è dai rapporti e dai legami sociali che hanno saputo mantenere durante l'occupazione nazifascista che è potuta rinascere una comunità democratica e repubblicana. E' evidente, quindi, che parlare di donne e storia rappresenta una sfida difficile e complicata, ma è indubbiamente un ambito di ricerca stimolante e finanche necessario, se si vuole guardare più nel dettaglio e approfonditamente alla storia nel suo insieme.

Fatta questa debita premessa di carattere generale, è altrettanto importante collegare i temi e le riflessioni attuali – che ancora rivelano, specialmente nella realtà italiana, forti pregiudizi e discriminazioni, nonché modelli estetici e culturali che relegano la donna ad uno stereotipo tradizionale e sessista – ad una genealogia che affonda le radici nel XIX secolo, e che mette in relazione gli attuali

movimenti per l'effettiva parità e l'emancipazione delle donne con le esperienze maturate più di un secolo fa. In Italia, infatti, le prime associazioni di donne nascono sul finire dell'Ottocento: l'Associazione per la donna, di carattere mazziniano, nel 1898; l'Unione femminile nazionale, socialista riformista, nel 1899; Il Consiglio nazionale della donna italiana, liberale, nel 1903; l'Unione fra le donne cattoliche nel 1909. I temi del suffragio, dell'emancipazione, del diritto all'istruzione e alle professioni, seppur con toni e simbologie più moderati e composti rispetto ad analoghi movimenti inglesi ed americani, vennero allora posti con determinazione, a partire dalla volontà di vedersi riconosciuto un ruolo di piena dignità sociale. Momento importante di questa stagione fu il Congresso nazionale della donna italiana, svoltosi tra il 22 e il 30 aprile del 1908 a Roma[5], che in un certo senso rappresenta la data simbolica di inizio della parabola novecentesca del protagonismo femminile. Se le ispirazioni di quel primo momento di consapevolezza e di organizzazione, che interessò l'Italia liberale e umbertina, traevano origine soprattutto da un background ideologico-culturale liberal-democratico e socialista, con la Grande guerra intervennero mutamenti profondi che segnarono gli anni successivi. Da un lato le donne scoprirono un'inedita possibilità di partecipazione pubblica, dal momento che furono reclutate come forza lavoro in mestieri che erano tipicamente considerati maschili (dalle fabbriche alla guida dei tram), dall'altro il patriottismo di stampo risorgimentale mutò, spesso, nel nazionalismo aggressivo del XX secolo. Molte donne si dedicarono alla propaganda, si mobilitarono come Madrine di guerra[6], partirono volontarie come crocerossine ed infermiere. Rivendicarono un ruolo di protagoniste nel nome della nazione, la quale divenne in molti casi il pretesto per una emancipazione che non metteva in crisi il modello tradizionale dei rapporti tra generi. Il fascismo, sotto questo aspetto, sviluppò un percorso che cercava di tenere insieme un ruolo subalterno per la donna e la sua mobilitazione patriottica. La sintesi si determinò nella figura di madre e sposa, il cui compito sociale più importante era quello di procreare e allevare figli sani e disposti a sacrificarsi per la patria. Al centro della simbologia femminile fascista stavano la maternità e l'infanzia, e l'emancipazione consisteva nel rendere servizio, anche attraverso la dimensione pubblica, al regime e alle sue direttive. Durante il ventennio, dunque, la condizione della donna rimase imbrigliata in un sistema sostanzialmente conservatore, maschilista e patriarcale, sebbene molte ragazze conoscessero per la prima volta lo sport, la partecipazione politica (bisogna però ricordare che si trattava di un inquadramento coercitivo nelle organizzazioni di partito), l'istruzione di massa. Fu solo con la Resistenza che tornarono alla luce istanze di emancipazione e liberazione della donna che, andandosi a collegare con le esperienze maturate tra XIX e XX secolo, rimisero al centro della riflessione esigenze politiche e sociali che comprendevano valori e obiettivi di natura democratica, o di ispirazione socialista e comunista. In particolare, le donne comuniste avevano cominciato ad organizzarsi in seguito alla nascita del Partito comunista d'Italia, avvenuta nel 1921, ma avevano legato la loro militanza più a questioni di tipo rivoluzionario che non ai temi tipici del movimento suffragista. In ogni caso, tra il 1944 e il 1945 prendeva vita, dall'esperienza dei Gruppi di difesa della donna, l'Unione donne italiane (UDI, che dal 2003 significa Unione donne in Italia), di ispirazione laica, socialista e soprattutto comunista. Il

1.

Nella foto, dei primi anni del Novecento, Ersilia Majno (a sinistra) fondatrice dell'Unione femminile nazionale. La foto è tratta da "I fili della memoria. Uomini e donne nella storia", vol. 3, di Anna Bravo, Anna Foa, Lucetta Scaraffia, Editori Laterza, Roma-Bari, 2000.

primo Congresso dell'UDI si svolse a Firenze tra il 20 e il 23 ottobre 1945. Le iscritte, a quella data, erano 400.000 suddivise in 78 province. 5 tra le 21 donne elette all'Assemblea costituente facevano parte degli organismi dirigenti di questa Unione, e tra gli obiettivi primari di quella prima stagione di attività vi fu l'estensione del suffragio universale, per ogni tipo di consultazione, anche alle donne[7]. Sempre nel 1944 nasceva anche il Centro femminile italiano (C.I.F.), che riuniva associazioni e donne cristiane. Speculare all'organizzazione dei partiti di massa, socialisti e comunisti, da un lato, e cattolico, dall'altro, si struttura anche la partecipazione femminile nell'Italia della Ricostruzione. E pur nelle diversità ideologiche, entrambe le associazioni si diedero l'obiettivo di sostenere le istanze femminili e di contribuire a risollevare il paese dopo la dittatura e la guerra.

Con l'Italia repubblicana si rafforzò anche la data simbolo per eccellenza delle donne, quell'8 marzo dalle origini incerte che non fu mai molto festeggiato nel nostro paese. L'8 marzo 1947, invece, la stessa Assemblea costituente celebrava la "Giornata della donna", e contribuiva a rendere tale data un'occasione di ritualizzazione politica.

Sono molti, pertanto, i fili che si intrecciano, si annodano e si dipanano lungo la storia delle donne, in particolare delle associazioni, dei movimenti e dei partiti politici. Tra continuità e rotture (per esempio tra socialiste e cattoliche, sull'insegnamento della religione a scuola proprio durante il congresso de 1908), scontri ed incomprensioni (notorio quello tra Anna Kuliscioff e Anna Maria Mozzoni, del 1907, in occasione della petizione presentata da quest'ultima in parlamento), ma anche tra slanci generosi e impegno costante, la storia delle donne, in termini politici e sociali, è qualcosa di più dell'altra metà di una disciplina e di un settore storiografico. Essa è anche l'apporto originale e nuovo di un altro punto di vista, di altre sensibilità e di altri valori, di uno sguardo che completa e rafforza quello dei maschi. In questa prospettiva le donne non solo hanno il diritto di rivendicare piena libertà e pari opportunità, ma la loro partecipazione diventa essenziale per completare e migliorare la società nel suo complesso. E non penso solo alle rivendicazioni politiche, ma a quell'immaginario che troppo spesso si tende ancora e sempre a declinare in modo conservatore. Oggi, e la stessa storia forse ci permette di comprenderlo, è possibile ammettere davvero una pari dignità nella differenza. Anzi, proprio perché diverse dagli uomini le donne possono rendere migliore la società, il lavoro, la famiglia e tutti gli ambiti in cui, liberamente e consapevolmente, decidono di esprimersi.

Note

1 Sulla storia delle donne, in una prospettiva ampia e di lungo periodo, rimando ai volumi curati da G. Duby e M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente*, pubblicati in Italia da Laterza.

2 F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)*, Einaudi, Torino, 1963.

3 N. Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985.

4 P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2007.

5 Una mostra sul Congresso romano (*I volti, le parole, i progetti. 1908. Primo congresso nazionale delle donne italiane*, a cura di L. Gigli e P. Pabrielli) e un seminario di studi (*Le parole ei luoghi delle donne. La pedagogia politica dell'Italia nel primo '900*, i cui Atti sono ora pubblicati in "Storia e problemi contemporanei", n. 49/2008) sono stati organizzati dalla Facoltà di Lettere e filosofia di Arezzo, in collaborazione con il Comune di Arezzo.

6 Sulle Madrine di guerra si veda A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Paravia, Torino, 1998. Sulle donne nella Grande guerra si veda anche Id., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della grande guerra*, Selene, Milano, 2008.

7 Sull'UDI nel primo decennio repubblicano si veda P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione della memoria*, Donzelli, Bologna, 2005.

LE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI TRA GUERRA E DOPOGUERRA

Il lungo cammino verso il voto

L'Unione delle Donne Italiane (UDI)

Le condizioni politiche e sociali nell'ultima fase del conflitto imposero ai partiti, e soprattutto a quelli che si avviavano ad essere i principali di massa, la necessità di creare nuovi organismi per promuovere nell'Italia liberata una più attiva partecipazione delle donne alla vita del Paese.
All'interno del PCI sussistevano non poche perplessità sull'opportunità di creare dei gruppi-cellule femminili separati da quelle maschili, ma, dopo accese discussioni, anche per questioni di opportunità contingente, come ad esempio la gestione dell'ormai imminente e non più rinviabile concessione del suffragio femminile, si convenne che un'organizzazione a sé stante sarebbe stata la miglior soluzione per permettere alle donne di riflettere sulla propria situazione e per consentire loro di svolgere, con maggiore facilità, un lavoro mirato.
Nel settembre del 1944 nacque ufficialmente a Roma l'Unione delle Donne Italiane (UDI), che si proponeva di raccogliere donne che già avevano fatto parte dei Gruppi femminili di assistenza ai combattenti della liberazione, dei Gruppi di difesa della donna e dei Gruppi femminili antifascisti. L'UDI fu dunque la risposta del PCI all'esigenza di creare un'organizzazione femminile di massa. Gli obiettivi che si proponeva riguardavano, innanzi tutto, la partecipazione attiva alla vita sociale e politica del Paese, l'iscrizione delle donne ai sindacati, un'articolata opera di assistenza nell'ambito della ricostruzione, ma anche conferenze su problemi riguardanti le madri e i bambini e la promozione di corsi scolastici di base.

Noi donne

Noi Donne è un giornale con una storia molto particolare, dal momento che nacque e rinacque più volte.
La prima edizione uscì a Parigi nel 1937, organo dell'Unione Donne Italiane, un'associazione che raccoglieva le donne antifasciste emigrate in Francia. L'apparizione del giornale coincise con un momento politico molto difficile, che seguiva l'aggressione fascista all'Etiopia e l'inizio della guerra di Spagna, alla vigilia dell'annessione tedesca dell'Austria. In questo contesto, *Noi Donne* si concentrò soprattutto sulla mobilitazione femminile in difesa della pace.
Dopo lo scoppio della guerra e l'invasione tedesca della Francia, il giornale rinacque clandestinamente, fra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, durante la resistenza, come espressione dei Gruppi di difesa della donna ed ebbe diverse edizioni regionali in tutto il Nord Italia. Non sempre il foglio poteva essere stampato, a causa delle precarie condizioni in cui versava il Paese: spesso era semplicemente ciclostilato o scritto a macchina e poi, pazientemente, ricopiato più volte. Nell'estate del 1944 uscì a Napoli (ma molto presto la redazione si trasferì a Roma), nell'Italia liberata, il primo numero "legale", che negli intenti voleva essere sia giornale di lotta politica e di organizzazione femminile, sia una rivista che contenesse tutto ciò che poteva interessare le donne: dalla cura della casa, a quella dei bambini, all'attualità.
Dopo la fondazione dell'Unione delle Donne Italiane, nel settembre del 1944, *Noi Donne* ne diventò la voce ufficiale e proprio sulle sue pagine furono spesso ospitati articoli e interventi in materia di voto, come dimostra il referendum qui riportato.

La documentazione riprodotta nelle pagine 7-11 è tratta dal dossier "Italia 1946: le donne al voto", a cura di Mariachiara Fugazza e Silvia Cassamagnaghi, pubblicato nel maggio 2006 dall'Istituto Lombardo di Storia Contemporanea.

Il Centro Italiano Femminile (CIF)

In concomitanza con la nascita dell'Unione delle Donne Italiane, nel 1944 ebbe origine un altro grande movimento femminile, il Centro Italiano Femminile (CIF), che faceva capo all'Azione Cattolica e rispondeva, come nel caso dell'UDI, a necessità di rifondazione morale e materiale e di assistenza. Il CIF si proponeva di conquistare le masse femminili alla propria causa, educandole alla politica, ma anche aiutandole a migliorare le loro condizioni materiali di vita.

Alla nascita di questa organizzazione aveva contribuito anche Giovanni Battista Montini, allora sostituto della Segreteria di Stato vaticana e futuro papa Paolo VI, che aveva intenzione di fare del CIF un punto d'incontro tra un nascente movimento politico femminile e l'associazionismo cattolico più tradizionale che vedeva ancora con difficoltà un impegno politico attivo.

Un'importante svolta al riguardo venne annunciata nel 1945 dallo stesso papa Pio XII: dapprima il 15 agosto, a chiusura del I convegno nazionale sul lavoro femminile indetto dalle ACLI e poi il 21 ottobre, in occasione di un raduno delle presidenti provinciali del CIF e di rappresentanti nazionali, regionali e diocesane di associazioni femminili cattoliche. Il discorso tenuto in quest'ultima occasione marcò una sostanziale discontinuità rispetto al passato, in quanto, superando preclusioni tradizionalmente espresse dalle gerarchie vaticane, il pontefice esortò le donne a mobilitarsi sul terreno politico, a salvaguardia dei valori familiari minacciati.

La stampa femminile cattolica

La stampa cattolica dedicata alle donne nel periodo considerato si distingueva fra quella cosiddetta di "opinione e orientamento" e quella "di divulgazione popolare".

Della prima categoria facevano parte tutte le pubblicazioni settimanali, mensili, periodiche che davano direttive ai vari movimenti femminili che facevano direttamente capo all'Azione Cattolica.

Era questo il caso di *Squilli*, in sei diverse edizioni per operaie, contadine, casalinghe, studentesse, giovanissime e bambine, che era il settimanale ufficiale della Gioventù femminile di AC.

Alla seconda tipologia appartenevano le testate che, sotto una veste simile a quella dei più diffusi periodici femminili dell'epoca, avevano il compito di divulgare in maniera semplice i contenuti elaborati in altre sedi, fra le quali le due più popolari erano *Alba* e *Gioia*. In particolare, *Gioia* (che solo nel dicembre 1956 sarebbe passata alla casa editrice Rusconi e Paolazzi e avrebbe perso difinitivamente ogni connotazione confessionale), era stata creata nel 1938 da Armida Barelli, una delle fondatrici dell'Azione Cattolica.

Il 21 ottobre 1945 circa 1500 donne furono ricevute nell'Aula della Benedizione dal Santo Padre, che tenne loro un discorso illustrativo delle dignità del sesso e dei compiti specifici nella famglia e nella società, da cui sono tratte le parti qui riportate.

LA MISSIONE DELLA DONNA NEL DISCORSO DI PAPA PIO XII DEL 21 OTTOBRE 1945

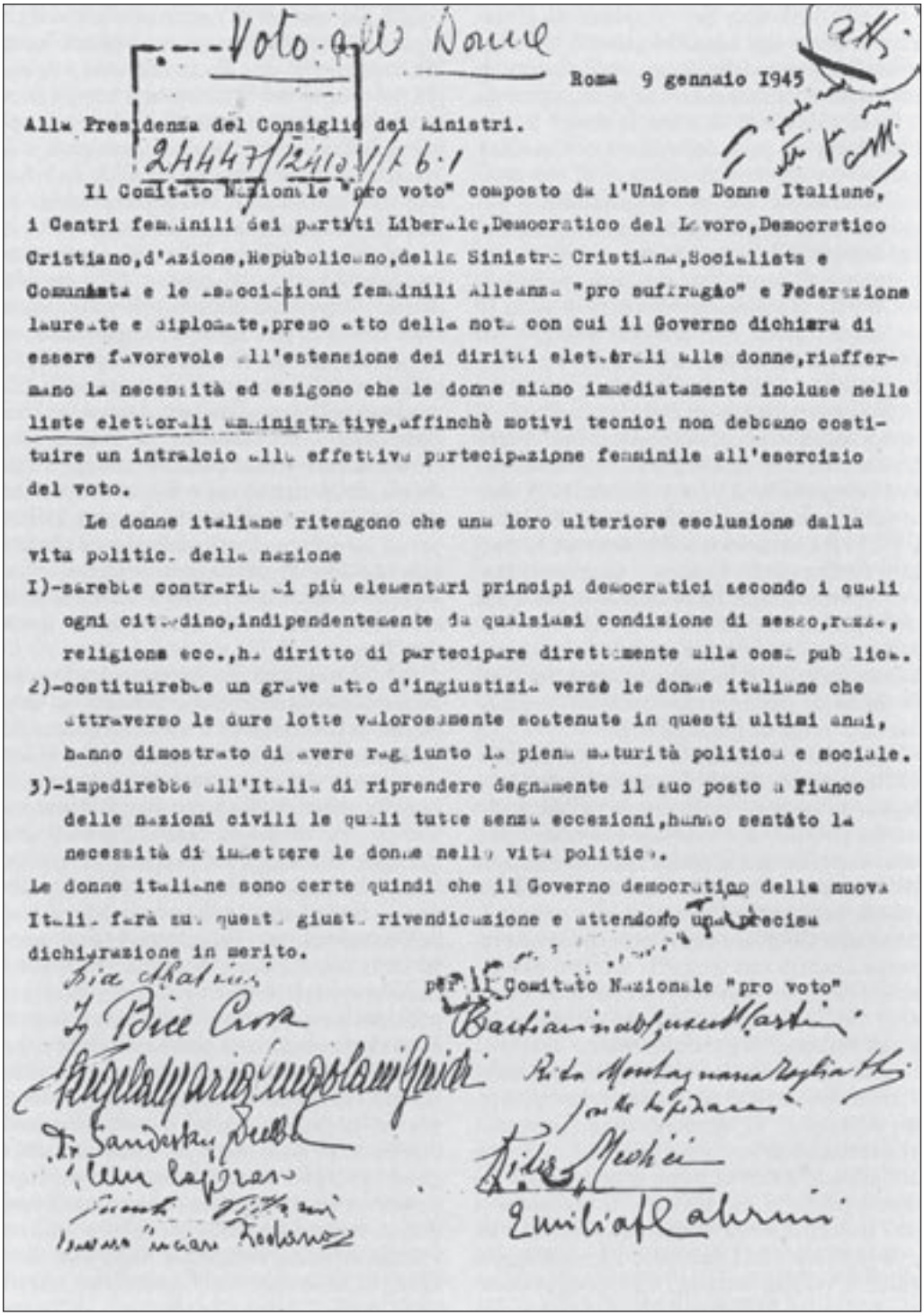
Il dovere di partecipazione alla vita pubblica nel tempo presente

[…]

15. Concluderemo Noi dunque che voi, donne e giovani cattoliche, dovete mostrarvi ritrose al movimento che vi trascina, di buona o di mala voglia, nell'orbita della vita sociale e politica? No certamente.
Dinanzi alle teorie e ai metodi che, per differenti sentieri, strappano la donna alla sua missione e, con la lusinga di una emancipazione sfrenata, o nella realtà di una miseria senza speranza, la spogliano della sua dignità di donna, Noi abbiamo inteso il grido di apprensione che invoca, il più possibile, la sua presenza attiva nel focolare domestico.
La donna è infatti trattenuta fuori di casa non soltanto dalla proclamata emancipazione, ma spesso anche dalle necessità della vita, dal continuo assillo del pane quotidiano. Invano dunque si predicherà il suo ritorno al focolare, finché perdureranno le condizioni che non di rado la costringono a rimanere lontana. E così si manifesta il primo aspetto della vostra missione nella vita sociale e politica, che si apre dinanzi a voi. La vostra entrata in questa vita pubblica è avvenuta repentinamente, per effetto dei rivolgimenti sociali di cui siamo spettatori; poco imprta! Voi siete chiamate a prendervi parte; lascerete forse ad altre, a quelle che si fanno promotrici o complici della rovina del focolare domastico, il monopolio dell'organizzazione sociale di cui la famiglia è l'elemento precipuo nella sua unità economica, giuridica, spirituale e morale? Le sorti della famiglia, le sorti della convivenza umana, sono in giuoco; sono nelle vostre mani; *tua res agitur*! Ogni donna dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione (nelle forme e nei modi confacenti alla condizione di ciascuna), per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compire la sua restaurazione.

16. A questo motivo impellente per la donna cattolica di entrare nella via, che oggi si schiude alla sua operosità, se ne aggiunge un altro: la sua dignità di donna. Ella ha da concorrere con l'uomo al bene della *civitas*, nella quale è in dignità uguale a lui. Ognuno dei due sessi deve prendere la parte che gli spetta secondo la sua natura, i suoi caratteri, le sue attitudini fisiche, intellettuali e morali. Ambedue hanno il diritto e il dovere di cooperare al bene totale della società, della patria; ma è chiaro che, se l'uomo è per temperamento più portato a trattare gli affari esteriori, i negozi pubblici, la donna ha, generalmente parlando, maggior perspicacia e tatto più fine per conoscere e risolvere i problemi delicati della vita domestica e familiare, base di tutta la vita sociale: il che non toglie che alcune sappiano realmente dar saggio di grande perizia anche in ogni campo di pubblica utilità.

17. Tutto ciò è una questione non tanto di attribuzioni distinte, quanto del modo di giudicare e di venire alle applicazioni concrete e pratiche. Prendiamo il caso dei diritti civili: essi sono, al presente, per entrambi i sessi. Ma con quanto maggior discernimento ed efficacia saranno utilizzati, se l'uomo e la donna verranno ad integrarsi mutualmente! La sensibilità e la finezza, proprie della donna, che potrebbero trascinarla nel senso delle sue impressioni e rischierebbero così di arrecar nocumento alla chiarezza e all'ampiezza delle vedute, alla serenità degli apprezzamenti, alla previzione delle conseguenze remote, sono, al contrario, di prezioso aiuto per mettere in luce le esigenze, le aspirazioni, i pericoli di ordine domestico, assistenziale e religioso.



Voto alle Donne

Roma 9 gennaio 1945

Alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

2H4471/12410 V/1 6.1

Il Comitato Nazionale "pro voto" composto da l'Unione Donne Italiane, i Centri femminili dei partiti Liberale, Democratico del Lavoro, Democratico Cristiano, d'azione, Repubblicano, della Sinistra Cristiana, Socialista e Comunista e le associazioni femminili Alleanza "pro suffragio" e Federazione laureate e diplomate, preso atto della nota con cui il Governo dichiara di essere favorevole all'estensione dei diritti elettorali alle donne, riaffermano la necessità ed esigono che le donne siano immediatamente incluse nelle liste elettorali amministrative, affinchè motivi tecnici non debbano costituire un intralcio alla effettiva partecipazione femminile all'esercizio del voto.

Le donne italiane ritengono che una loro ulteriore esclusione dalla vita politica della nazione

1)-sarebbe contraria ai più elementari principi democratici secondo i quali ogni cittadino, indipendentemente da qualsiasi condizione di sesso, razza, religione ecc., ha diritto di partecipare direttamente alla cosa pubblica.

2)-costituirebbe un grave atto d'ingiustizia verso le donne italiane che attraverso le dure lotte valorosamente sostenute in questi ultimi anni, hanno dimostrato di avere raggiunto la piena maturità politica e sociale.

3)-impedirebbe all'Italia di riprendere degnamente il suo posto a fianco delle nazioni civili le quali tutte senza eccezioni, hanno sentito la necessità di immettere le donne nella vita politica.

Le donne italiane sono certe quindi che il Governo democratico della nuova Italia farà sua questa giusta rivendicazione e attendono una precisa dichiarazione in merito.

per il Comitato Nazionale "pro voto"

LA DECISIONE DI AMMETTERE LE DONNE AL VOTO

Il decreto 1° febbraio 1945, n. 23

La decisione di ammettere le donne al voto venne presa formalmente a poco più di due mesi dalla conclusione del conflitto, ma essa era maturata fin dal 1944. Soprattutto i leader dei più importanti partiti di massa, DC e PCI, erano infatti ormai convinti, nonostante le resistenze della base, della necessità di un provvedimento che avrebbe incluso nella dialettica tra cittadini e forze politiche una componente essenziale alla vita del Paese e avrebbe inevitabilmente modificato contenuti e metodi dell'organizzazione del consenso.

Alcune formazioni di punta del movimento femminile fecero sentire la loro voce, oltre che per sollecitare le cose, per ribadire che un simile risultato non si configurava nei termini di una pura e semplice concessione. Nell'ottobre 1944 l'UDI, insieme a due associazioni che avevano alle spalle una storia gloriosa, e cioè l'Alleanza femminile pro suffragio e la FILDIS (Federazione Italiana laureate e diplomate istituti superiori), inviò un promemoria al capo del governo Bonomi, affinché l'estensione alle donne del voto e dell'eleggibilità fosse tenuta presente nell'elaborazione delle leggi elettorali da introdurre per le future consultazioni. Nello stesso mese, più esattamente il 25, sempre l'UDI indisse a Roma un incontro con le esponenti di DC, PRI, PCI, PSIUP, Partito d'Azione, PLI, Sinistra cristiana, Democrazia del lavoro e delle due associazioni già nominate. Dalla riunione nacque un Comitato pro voto, che il 27 sottopose un promemoria al CLN nazionale. Il 15 novembre un gruppo di donne presentò una mozione al CLN e nello stesso mese il Comitato pro voto si fece promotore di altre iniziative, come la stampa di un opuscolo e la stesura di una petizione, diffusa dal Comitato di iniziativa dell'UDI, per raccogliere il maggior numero possibile di firme.

Parallelamente venne indetta una settimana nazionale di mobilitazione, che in realtà non ebbe luogo in seguito alle decisioni adottate in seno al governo. In un'Italia ancora divisa in due, con il Centro-Sud liberato e la Repubblica di Salò nel Nord occupato dai tedeschi, a Roma su richiesta di De Gasperi e Togliatti la questione venne infatti esaminata dal Consiglio dei ministri il 24 gennaio 1945. Il 30 si ebbe l'approvazione, ratificata con il decreto luogotenenziale n. 23, datato 1° febbraio 1945, un breve testo il quale stabiliva all'art. 2 che, vista l'imminente formazione nei Comuni delle liste elettorali, nelle suddette si iscrivessero in liste separate le elettrici.

3.
2 giugno 1946. Elezioni per l'Assemblea costituente e per il referendum sulla forma monarchica o repubblicana dello Stato. Sono le prime elezioni in cui le donne hanno diritto di voto.

DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE
1° febbraio 1945

Estensione alle donne del diritto al voto

UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

In virtù dell'autorità a Noi delegata:
Visto il decreto legislativo Luogotenenziale del 28 settembre 1944, n. 247, relativo alla compilazione delle liste elettorali;
Visto il decreto-legge Luogotenenziale 23 giugno 1014, n. 151;
Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Primo Ministro segretario di Stato e Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro di grazia e giustizia;
Abbiamo sanzionato e promulgato quanto segue:

Art. 1
Il diritto di voto è esteso alle donne che si trovino nelle condizioni previste dagli articoli 1 e 2 del testo unico della legge elettorale politica, approvato con R. decreto 2 settembre 1919 n. 1495.

Art. 2
É ordinata la compilazione delle liste elettorali in tutti i Comuni. Per la compilazione di tali liste, che saranno tenute distinte da quelle maschili, si applicano le disposizioni del decreto legislativo Luogotenenziale 28 settembre 1944 n. 247, e le relative norme di attuazione approvate con decreto del Ministro per l'interno in data 24 ottobre 1944.

Art. 3
Oltre quanto stabilito dall'art. 2 del decreto del ministro per l'interno in data 24 ottobre 1944, non possono essere iscritte nelle liste elettorali le donne indicate nell'art. 354 del Regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 6 maggio 1940 n. 635.

Art. 4
Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.
Ordiniamo, a chiunque spetti, di osservare il presente decreto e di afrlo osservare come legge dello Stato

Data a Roma, addì 1° febbraio 1945

UMBERTO DI SAVOIA
BONOMI - TUPINI

La Consulta nazionale

La Consulta nazionale, organo non elettivo e con funzioni esclusivamente consultive, fu convocata per la prima volta il 25 settembre 1945. Era composta da un numero variabile di membri (circa 430 di cui tredici donne), alcuni di diritto, altri di nomina governativa, su designazione dei partiti e di altri organismi che avevano fatto parte del CLN.
Articolata in dieci commissioni con competenze distinte, essa aveva il compito di esprimere pareri su temi generali e su provvedimenti che le venivano sottoposti dal governo. L'assemblea plenaria discusse su importanti questioni come la situazione del paese, i problemi della ricostruzione economica, la politica estera e la condotta del governo nelle trattative di pace. Essa partecipò inoltre all'elaborazione della legge elettorale per l'Assemblea Costituente, che stabilì che l'elezione dei deputati sarebbe avvenuta "col sistema proporzionale a liste concorrenti, con collegi elettorali plurinominali e con un collegio unico nazionale per l'utilizzazione dei voti residui". Inoltre, venne confermato che la scelta tra monarchia e repubblica sarebbe stata demandata all'esito di un referendum popolare.
L'organismo concluse la propria attività con la seduta del 9 marzo 1946, ma le commissioni continuarono fino al 1° giugno 1946. Durante i lavori venne scoperta una "svista" clamorosa: il decreto luogotenenziale del febbraio 1945 parlava semplicemente del diritto di voto, e non dell'eleggibilità delle donne, che venne riconosciuta solo nel marzo 1946 da un nuovo decreto.

DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE
del 10 marzo 1946, n. 74

"Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente"

Art. 7
Sono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e cittadine italiane che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età, eccettuati i casi previsti dagli articoli 5, 6, 8, 9, 10, 11 del presente decreto.

VOTO ALLE DONNE

Franco Astengo

Il 30 Giugno 1945, con l'Italia ancora divisa in due, il Consiglio dei Ministri, presieduto da Ivanoe Bonomi, dopo aver esaminato la questione dei collocamenti a riposo di funzionari civili e nella riserva di militari per motivi di epurazione ed altre proposte del ministro della Guerra, affrontò (riportiamo dal verbale della seduta): " la questione del voto alle donne. Il Ministro Brosio si dichiara favorevole a tale concessione, ma fa presente che trattandosi di una riforma importante sarebbe opportuno che il relativo progetto di legge avesse il conforto della discussione in assemblea consultiva. Dopo alcune osservazioni di altri Ministri, il Consiglio, a conclusione, decide l'estensione del diritto elettorale alle donne ed approva, in conseguenza, uno schema di decreto legislativo luogotenenziale con il quale il diritto di voto viene riconosciuto alle donne che abbiano compiuto il 21? anno di età al 31 Dicembre 1944".
Il Presidente Bonomi aggiunge: " poiché in quello stesso giorno entrava in vigore la disposizione per la formazione delle liste elettorali in tutti i Comuni dell'Italia liberata, la deliberazione giungeva in tempo perché, fin dall'inizio del lavoro, si procedesse ad iscrivere nelle nuove liste gli uomini e le donne".
Era così sancito il raggiungimento dell'obiettivo di una lotta secolare delle donne europee e americane (nel 1869 in Gran Bretagna era stato concesso il voto alle donne nubili o vedove, esteso poi 25 anni dopo anche alle coniugate che, fino a quel punto, evidentemente si pensava dovessero essere politicamente rappresentate dal marito).
In Italia la lotta per il suffragismo aveva vissuto fasi di minore intensità, anche se va ricordato come al primo congresso nazionale delle donne italiane, tenutosi a Roma dal 24 al 30 Aprile 1908, fu approvato un ordine del giorno che chiedeva come alle donne fosse concesso il voto amministrativo e politico, nella stessa misura in cui questo era concesso agli uomini, auspicando che fra le donne italiane si intensificasse la propaganda fino al raggiungimento di questo fine.
Torniamo, comunque, al decreto del 31 Gennaio 1945, meglio noto come decreto "De Gasperi – Togliatti", dal nome dei due ministri che con maggiore nettezza si erano espressi in favore del voto alle donne nel periodo precedente: in quel momento il decreto apparve quasi come una sorta di ovvio completamento del nuovo processo democratico.
Al punto che l'eco sulla stampa fu scarso, come ricorda Anna Rossi – Doria nel suo saggio "Le donne sulla scena politica", apparso nella "Storia dell'Italia Repubblicana" edita da Einaudi e a cui si devono molte delle informazioni contenute in questo testo.
Indubbiamente il fatto che il decreto fosse emanato in un momento in cui il potere legislativo spettava solo al governo lo reso meno solenne dal punto di vista giuridico: un dibattito parlamentare avrebbe sicuramente definito meglio questo passaggio, pure fondamentale per la nuova democrazia italiana.
A determinare la decisione del governo valsero certamente elementi diversi: la richiesta formulata dal governo dal CLN; l'analoga decisione presa dal CLN francese; la scadenza per la preparazione delle liste per le future elezioni amministrative; soprattutto la campagna per il voto, condotta unitariamente da tutte le associazioni femminili.
A conferma della scarsa attenzione dedicata dal Consiglio dei Ministri alla misura adottata, in essa fu dimenticato un particolare certamente non secondario: quello relativo all'eleggibilità delle donne.
Per l'elettorato passivo al femminile bisognerà attendere, infatti, il decreto del 10 Marzo 1946, n.74, emanato davvero all'ultimo momento (la settimana successiva si sarebbero svolte, come vedremo meglio in seguito, la prime elezioni amministrative in tutta una serie di Comuni).
In cambio il Governo si affrettò a far aggiungere all'elenco dei punti da trattare nelle relazioni mensili e settimanali dei prefetti il "movimento politico femminile", che, evidentemente, con la concessione del voto aveva acquistato interesse.
Nella generale sottovalutazione del provvedimento, fa eccezione "L'Unità" che, attraverso l'editoriale "Vittoria della democrazia" del 31 Gennaio 1945 scrive:
" Questo avvenimento (il voto alle donne.n.d.r.) è una grande vittoria della democrazia, giacché una forza politica nuova viene immessa nella vita nazionale... si tratta di una scelta validissima di nuovi dirigenti, i quali, particolarmente per quanto concerne i problemi della vita cittadina, della vita locale, hanno l'enorme vantaggio di conoscere e sentire più direttamente i bisogni più immediati dei singoli e delle famiglie. Una ventata di sano buon senso entrerà si-

curamente nella vita politica, e nella vita amministrativa entrerà con le donne un maggior spirito di concretezza...Noi comunisti siamo stati e siamo ardenti fautori della partecipazione delle donne alla vita politica... Ma...sarebbe un grande errore il supporre che il senso di responsabilità acquistato nella lotta quotidiana contro le difficoltà della vita possa pienamente tener luogo alla coscienza politica... Le militanti democratiche sapranno dare alle donne italiane una coscienza democratica, esse sapranno valorizzare politicamente le grandi qualità naturali che le donne porteranno nella vita pubblica".

E' soprattutto l'UDI a rivendicare il merito della conquista, per la quale si era, in effetti, effettivamente battuta.

E' necessario però rilevare come i primi interventi dell'UDI a favore del voto alle donne, fossero piuttosto orientati a presentarlo come uno strumento di difesa della famiglia piuttosto che come un diritto individuale, tranne che per il tema del diritto all'eguaglianza nel lavoro (secondo le priorità che erano già state indicate nei documenti politici della Resistenza).

Leggiamo, allora, da un volantino diffuso dall'UDI il 5 Febbraio1945:

" Donne d'Italia! In seguito alla campagna iniziata e condotta energicamente dall'Unione Donne Italiane, il 30 Gennaio il governo democratico ha emanato la legge che accorda alle donne il diritto di voto...Per noi il voto significa partecipare al governo della cosa pubblica e quindi: poter allevare degnamente i nostri figli; ricostruire le nostre famiglie; concorrere a tutti i posti a cui le nostre capacità ci danno diritto; impedire che i nostri figli, i nostri mariti, i nostri fratelli siano trascinati ancora in guerre ingiuste".

Le donne cattoliche si erano impegnate, in questa battaglia , in modo molto simile a quelle dell'UDI e , inizialmente, presentarono il diritto di voto come una mera estensione alla sfera pubblica del ruolo familiare delle donne.

Leggiamo, dal "Popolo" (organo della DC) del 3 Gennaio 1945, un brano dell'articolo scritto da Anna Maria Guidi Cingolani e titolato " La partecipazione delle donne alla vita politica":

" Il cliché della donna comiziante, galoppina, deputatessa, è un cliché che va spezzato prima di essere adoperato...Si tratta in sostanza di completare la funzione delle donna, per rendere più efficace la sua stessa missione di sposa e di madre...Certamente la donna orienterà la sua attività politica verso quei partiti che le garantiranno l'integrità, la sanità, lo sviluppo delle famiglie".

Ancora in un circolare interna per le donne democristiane (Torino, luglio 1945):

" Non resta per la donna italiana che far pesare sul piatto della bilancia riservato al bene comune, quelle doti di moralità e senso pratico, che talvolta...pesavano solo sull'altro piatto destinato al bene ristretto di una società famigliare che, pur essendo il centro e la forza di tutta quanta l'organizzazione umana, può diventare invece un circolo chiuso di egoismo".

Sia le comuniste, sia le cattoliche, dunque, in un primo momento collocano il voto nella tradizione conservatrice in base alla quale le donne hanno servizi da rendere, non diritti da rivendicare.

Non emerge, insomma, dalle fonti politiche il senso di una nuova libertà personale legata al diritto di voto che, invece, sembrava diffuso tra le donne: ancor oggi molte testimonianze orali ricordano la grande emozione, provata il giorno delle prime elezioni).

Le donne politicizzate daranno subito al voto il significato essenziale di uno strumento da utilizzare per colmare il divario tra diritti politici e diritti civili.

Nel dibattito successivo, nella commissione dei 75 che redasse il testo della Costituzione Repubblicana, nell'ambito dei lavori dell'Assemblea Costituente, Nilde Iotti dichiarò:

" Dal momento che alla donna è stata riconosciuta, nel campo politico, piena eguaglianza col diritto di voto attivo e passivo, ne consegue che la donna stessa dovrà essere emancipata dalle condizioni di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale" (Commissione per la Costituzione, I sottocommissione. "Relazione dell'On. Signora Jotti Leonilde sulla famiglia. In "Assemblea Costituente, Atti della Commissione per la Costituzione, vol.II Relazioni e Proposte).

Le rarissime voci che, in occasione del vero dibattito sul voto alle donne, che si svolse alla vigilia delle elezioni amministrative del 1946, stabiliscono un nesso tra il voto e una trasformazione delle vita individuale delle donne sono quelle di personaggi politicamente eccentrici.

Sulle colonne dell'Unità del 26 Febbraio 1946 (" La sorte della donna"), Sibilla Aleramo, pur senza nominare il femminismo prefascista, ne riprende la traccia parlando del valore della partecipazione alle elezioni per il riscatto personale della donna: "che ne "ha coscienza" e compiendo il primo gesto "civile", assume una dignità che le sarà di sostegno e di difesa per tut-

ta la lunga, lunghissima strada".
In realtà esisteva un nesso molto stretto tra il diritto di voto e la acquisizione, nuova per le donne, di un riconoscimento di esistenza individuale.
Tale acquisizione non riguardava affatto, come molte donne sia cattoliche, sia comuniste, pensavano, sole le borghesi.
Recenti studi sulla realtà contadina hanno posto in luce come, in quel ceto sociale, il voto per le donne avesse rappresentato la prima esperienza generalizzata e storicamente significativa di integrazione nel processo di individuazione, nel più importante, dunque, dei processi che caratterizzano la modernizzazione in senso socioculturale.
IL diritto/dovere di voto esplicitava l'esistenza di individualità femminili, perché le rendeva, in quanto individualità, titolari di un comportamento formalmente definito e garantito; e altrettanto esplicitamente valorizzava l'indipendenza e l'autonomia messe in atto nel comportamento stesso, in opposizione aperta alla definizione tradizionale della donna subordinata al marito..
Dei significati del voto alle donne la storiografia sul dopoguerra, che a stento lo nomina, non ha fin qui tenuto conto, a causa, oltre che del generale silenzio sulla storia politica delle donne, le quali compaiono in genere solo negli studi sulle lotte sociali, del fatto che è stata accettata una tesi preconcetta di voto "concesso" e non "conquistato" dalle donne.
Alcuni elementi indicano la possibilità di smentire la tesi della "concessione" : la partecipazione politica vissuta, in quel momento storico, dalle donne in forma di democrazia dal basso che pure si erano esercitate in alcune fasi della lotta di Resistenza (pensiamo alla Repubblica dell'Ossola e alla presenza, in quel frangente, di un Ministro donna, Gisella Floreanini); il ritorno della memoria della antiche lotte femminili per il diritto di voto; infine la piccola ma significativa battaglia per il voto che fu combattuta.
Il dato però più importante, sotto questo aspetto, rimane quello della smentita, sul campo, della tesi relativa all'abbassamento della partecipazione al voto che la presenza delle donne in forma attiva nella competizione elettorale avrebbe comportato, secondo alcuni critici.
La partecipazione al voto delle donne contribuì invece, in dimensione determinante, a costruire quel "caso italiano" che, per decenni, ha contraddistinto il nostro Paese, con percentuali di votanti, molto superiori a quelle degli altri paesi europei.
Questa annotazione ci introduce, così, direttamente nella seconda parte del nostro lavoro, laddove daremo conto dei primi risultati elettorali verificatisi con la partecipazione al voto delle donne.
Dunque il turno elettorale amministrativo del 1946, in base al quale si sarebbero elette le amministrazioni comunali di tutta Italia per la prima volta dalla Liberazione del Paese (le "deputazioni provinciali" sarebbero state elette con suffragio universale per la prima volta nel 1951) si svolse in due tornate: nella primavera, in precedenza all'elezione dell'Assemblea Costituente e al referendum istituzionale e nell'autunno.
La prima occasione di voto per le donne fu dunque nel corso del turno primaverile amministrativo, svoltosi in 5 tornate, tra il 10 Marzo ed il 7 Aprile, coinvolgendo le elettrici e gli elettori di 66 province: 30 situate al Nord, 18 al Centro, 10 al Sud, 5 in Sicilia e 3 in Sardegna.
Il significato politico di quel voto risultò molto rilevante: si trattò della primissima indicazione fornita dall'esercizio fondativo della democrazia, quello del voto popolare, alle nuove forze politiche uscite dal fascismo.
Ecco l'elenco completo delle province in cui si votò nell'occasione:
10 Marzo. Arezzo, Enna, Frosinone, Grosseto, Nuoro, Rieti, Teramo.
17 Marzo: Belluno, Macerata, Vicenza, Cagliari.
24 Marzo: Ancona, Asti, Bergamo, Bologna, Campobasso, Cremona,Novara, Padova, Savona, Siena, Venezia e Vercelli.
31 Marzo: Agrigento, Brescia, Brindisi, Caltanissetta, Como, Cosenza, Cuneo, Ferrara, Forlì, Imperia, Modena, Pesaro, Pescara, Piacenza, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Sassari, Siracusa, Terni, Treviso, Verona.
7 Aprile: Alessandria, Ascoli, Caserta, Catanzaro, Chieti, Latina, Lucca, Massa, Matera, Milano, Parma, Pavia, Perugia, Ravenna, Reggio Calabria, Rovigo, Sondrio, Trapani, Udine, Varese, Viterbo.
Si può notare come fosse stato rinviato all'autunno il voto amministrativo in grandi città come Roma, Napoli, Firenze, Genova, Torino: una scelte che diede luogo ad un serrato dibattito politico e a diverse interpretazioni dal punto di vista del significato del voto, in gran parte concentrato nella "provincia" e non nelle metropoli, in relazione al voto sul referendum istituzionale, in quel momento al centro del confronto, ma deve anche essere tenuto in conto il dato della necessità di ricostruire per intero lo schedario elet-

torale dei Comuni, un lavoro svolto febbrilmente ma che, in certi casi, aveva avuto necessità di tempi più lunghi proprio perché le operazioni del 2 Giugno (Costituente e Referendum) alla fine risultassero, come fu, assolutamente regolari.
I dati che seguiranno si riferiscono esclusivamente ai Comuni capoluogo delle province dove si è votato nella tornata primaverile.
Si tratta del dato che può essere considerato maggiormente omogeneo sul piano politico(il sistema proporzionale era previsto soltanto per i comuni superiori ai 30.000 abitanti), perché nei comuni minori si diede luogo ad una variegata gamma di presentazioni in alleanza, con liste civiche, di indipendenti (gli indipendenti in molti casi "mascherarono" le forze moderate del centrodestra) e quindi ci troviamo nell'impossibilità di stabilire una mappa provvista di una qualche attendibilità, a quel livello.
Il voto dei capoluoghi, invece, può essere analizzato nel merito circa il profilo politico complessivo ed essere anche paragonato, senza eccessiva tema di arbitrarietà, al risultato politico generale del 2 Giugno.
Indubbiamente vi era grande attesa per i risultati delle prime 7 province chiamate al voto il 10 Marzo 1946, e quel risultato (ripetiamo: nel nostro caso riferito esclusivamente ai capoluoghi) diede già indicazioni politiche piuttosto precise. Il primo posto toccò, però e contrariamente a quello che sarebbe accaduto in seguito, al PCI con 24.227 voti pari al 27,16%, la DC si piazzò al secondo posto con 23.470 voti, 26,31%; al terzo posto il PSIUP con 22.249 suffragi, 24,94%. Insomma l'indicazione che pareva prevalere era quella di un testa a testa fra quelli che erano definiti, al momento, i tre "partiti di massa".
Furono proprio i dati della affluenza alle urne in quel primo turno amministrativo del 10 marzo 1946 ad indicare che l'estensione del suffragio femminile non avrebbe comportato pericoli per la percentuale dei votanti: in quelle 7 province infatti risultavano iscritti nelle liste 622.091 maschi, e si realizzò una percentuale dei votanti del 77,48%, e 680.891 femmine, con una percentuale di partecipazione del 76,09%. Il totale dei votanti di entrambi i sessi risultò così del 76,75%.
Il risultato complessivo, invece, nei 66 comuni capoluogo che abbiamo indicato definì le posizioni in una dimensione omologa a quelle che poi si sarebbero avute nell'elezione per l'Assemblea Costituente.
Al 7 Aprile 1946 il dato elettorale dimostrò come la DC rappresentasse il partito di maggioranza relativa con 934.833 voti, pari al 32,92% (negli stessi Comuni alla Costituente lo scudo crociato avrebbe raccolto 950.759 voti pari al 30,10%, a fronte di un risultato nazionale superiore del 5,11% dovuto probabilmente all'influenza del voto dei piccoli centri, in particolare rurali). Il PSIUP rappresentava ancora la forza più grande della sinistra, con 749.541 voti, pari al 26,40% (alla Costituente nei 66 comuni presi in esame i socialisti avrebbero avuto 836.107 voti pari al 26,47%, sostanzialmente tenendo le posizioni. Il risultato "nazionale" invece si sarebbe collocato il 5,79% più sotto). Stesso "trend" per il PCI che aveva raccolto, in questa prima tornata elettorale, 683.806 voti pari al 24,43% (il 2 Giugno nelle stesse situazioni geografiche il voto sarebbe risultato, per i comunisti, sostanzialmente analogo con 770.152 voti pari al 24,38%, quindi del 5,45% superiore al dato nazionale del 2 Giugno).
Nella sostanza in questa elezione dominata dalla "provincia" italiana, le distanze tra i tre grandi partiti risultarono maggiormente ravvicinate rispetto a quelle poi effettivamente fatte registrare nell'intero Paese, di cui ricordiamo il dato: la DC 35, 21%, il PSIUP 20,68%, il PCI 18,93%. Stabili, invece, in questo rapporto i repubblicani (5,38% alle amministrative, 4,36 alla costituente) ed in crescita la destra (abbiamo assimilato , per comodità d'esposizione e per effettiva affinità, il voti del Blocco Nazionale , dell'Uomo Qualunque e dell'Unione Democratica Nazionale, passati dal 6,51% delle amministrative al 12,27% delle elezioni per l'Assemblea Costituente).
Risultavano quindi confermati da subito alcuni tratti caratteristici del nostro sistema: la prevalenza dei partiti di massa, il ruolo centrale della DC ,mentre restava ancora in discussione il discorso sull'egemonia a sinistra tra PSIUP (che aveva ancora, è bene, ricordarlo, i socialdemocratici che si sarebbero scissi soltanto nel Gennaio del 1947 formando il PSLI).
L'egemonia dei grandi partiti di massa risultò ancor di più esaltata dall'assegnazione dei seggi nei consigli comunali eletti con il sistema proporzionale che, al termine di quella tornata primaverile del 1946 e alla vigilia dell'elezione della Costituente e del Referendum istituzionale, risultò così suddivisa: 1627 consiglieri comunali alla DC, 1057 al PCI, 885 allo PSIUP, 350 eletti in liste unitarie di sinistra, 222 al PRI, 27 al Partito d'Azione, 29 al Partito Sardo d'Azione, 113 al PLI, 45 alla Democrazia del Lavoro, 52 all'Uomo Qualunque e 232 eletti in liste varie di centrodestra.

Un rapido sguardo, infine alla realtà locale.
Al Comune di Savona (unico della nostra provincia in cui si votò con il sistema proporzionale) le elezioni amministrative del 24 Marzo 1946 diedero un esito da vera e propria "isola rossa", con il PCI che conseguì il proprio massimo storico, sfiorando la maggioranza assoluta dei voti, con il 47%, il PSIUP toccò il 19,3% e la DC si fermò al 26,3% (trascurabile il risultato del Partito d'Azione con lo 0,6% e PRI e PLI attestati rispettivamente sul 3,9% e 2,9%). Il 2 Giugno, nell'occasione delle elezioni per l'Assemblea Costituente (saliti i voti validi di circa 4.000 unità: da 40.175 a 44,450) il PCI arretrò in percentuale scendendo al 41,8%, lieve incremento del PSIUP con il 20,6% e della DC (27,1%). Crescita della destra, non presente alle amministrative con il 5% tra UDN e Uomo Qualunque. Savona aveva comunque confermato i tratti caratteristici del suo assetto elettorale che, sia pure con non trascurabili variazioni, si sarebbe poi confermato almeno fino agli anni'90.
Anche a Savona le donne risultavano in maggioranza, dal punto di vista degli aventi diritto al voto: 24.961 contro 22.820 uomini, per un totale di 46.881 elettori. Il 24 Marzo esercitarono il proprio diritto di voto 41.099 cittadini, pari all'87%. Evidente quindi il contributo femminile al raggiungimento di una percentuale così elevata nel primo atto fondamentale di partecipazione democratica cui partecipavano le donne, all'indomani di un ventennio di dittatura.
Particolare fondamentale, ancora, rispetto all'oggetto di questo nostro lavoro:il 2 Giugno Savona elesse, nell'ambito della circoscrizione ligure, una donna all'Assemblea Costituente. Si trattò di Angiola Minella, partigiana, intellettuale, che si dimostrerà una parlamentare di punta del nuovo corso del PCI e che, proprio il 24 Marzo precedente, era stata eletta anche consigliere comunale.
Una indicazione importante, in quella fase storica, a dimostrazione di una "modernità" che Savona, in quel tempo città industriale, sapeva, attraverso le sue espressioni culturali, sociali e politiche, ben dimostrare.

4.
Nella foto, la partecipazione di massa ad un comizio alla vigilia delle elezioni del 2 giugno 1946. È la prima campagna elettorale di tipo moderno caratterizzata da una diffusione senza precedenti di materiali di propaganda, da una utilizzazione sistematica della radio e da comizi di piazza in ogni comune d'Italia.

LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE ALLA VITA DEMOCRATICA A SAVONA NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA

Rita Vallarino

La partecipazione delle donne alla vita sociale e politica ha radici antiche, ma sicuramente **nel dopoguerra** essa assume **caratteri e dimensioni assolutamente nuovi e particolari**, soprattutto per due ragioni: il ruolo che le donne avevano avuto durante la guerra e nella Resistenza e la conquista del diritto di voto.
Il primo fattore è tale da dare una forza e una consapevolezza mai prima esistite nel movimento femminile.
Le donne durante la guerra si sono fatte carico di gravi pesi: hanno sostituito gli uomini nel lavoro e nelle responsabilità famigliari; sono state attive nel lavoro clandestino, con i Gruppi di Difesa della Donna, ma anche con le loro azioni della vita quotidiana, ovunque si trovassero nel paese, hanno dato un contributo fondamentale e spesso eroico alla Resistenza. Non si può pensare che tutto questo svanisca senza lasciare conseguenze e che si possa ritornare allo status quo ante.
Il secondo elemento, la conquista del diritto di voto, pone i partiti, che tornavano allora ad esistere legalmente, nella necessità di dover affrontare la questione delle donne nella società italiana con una nuova urgenza, non foss'altro perché esse costituivano più della metà della popolazione italiana ed erano diventate cittadine. Al di là della visione del mondo a cui ci si richiamava, più o meno propensi che si fosse a porsi l'obiettivo della liberazione della donna dalle sue antiche schiavitù, lo si considerasse un obiettivo primario e irrinunciabile per la democrazia o un percorso imposto da ragioni elettorali, non si poteva prescindere dall'affrontare il problema delle donne.
Ci sono quindi tutti gli ingredienti per una crescita impetuosa della presenza femminile nella società e nella politica.

Per quali strade? Ci sono tanti percorsi: ci sono i partiti; c'è l'ANPI, (con le sue associazioni collaterali, come l'Associazione Famiglie Caduti Martiri per la Liberazione; l'Associazione Nazionale ex Internati, poi ANED); c'è il sindacato, la Confederazione Generale Italiana del Lavoro; c'è il Fronte della Gioventù e molti altri.
In ciascuna di queste organizzazioni si possono esprimere le energie che la Resistenza e la Liberazione hanno suscitato e raccolto dentro di sè: il desiderio di costruire uno stato democratico, libero, giusto, e tutto quello di cui si era privi e per cui si era combattuto.
Sicuramente **la radice forte** del movimento femminile del dopoguerra è costituita dal lavoro clandestino e dai Gruppi di Difesa della Donna, organizzazione unitaria di massa che, sotto l'egida del CLN, operò nell'Italia occupata fino alla Liberazione.
A Savona fu Teresa Viberti che nell'ottobre del 43, rientrata in Italia da un anno, ebbe l'incarico di costituirli "agganciando" donne, di diverso orientamento politico, già attive nel lavoro antifascista, che le vennero man mano segnalate. "*Ciò era necessario*- scrive- *per avere un movimento femminile di massa, per raccogliere indumenti, medicinali, soldi, e persuasione alla diserzione dei militari, nonché assistenza e distribuzione del Soccorso Rosso alle famiglie dei Partigiani*".[1]
Sulla base dei primi contatti, nasce una rete che raccoglie anche piccoli gruppi già esistenti e che si estende alla città e alla periferia, articolata, per motivi di sicurezza, in nuclei di tre elementi che tra di loro hanno un solo membro in comune. Così le donne organizzate sono in ogni angolo della città, in ogni ambiente, in ogni attività. E di lì arriva ogni sorta di mezzi. Nel maggio del 1944, come ricorda anche Maria Fava nella sua testimonianza, in una casa di via Falletti, si costituisce il primo Comitato Direttivo. Lo compongono: Gilli (Clelia Corradini), Luciana (Teresa Viberti, Segretaria), Miranda (Anna Michelangeli), Maria Fava, (Asta), e Giuditta (Gaeta Zocchi - o Zoppi?, Amministratrice, repubblicana).[2]
L'organizzazione, anche a Savona, come nel resto del paese, è riconosciuta dal CLN e collabora con

esso, non solo con l'assistenza e il procacciamento di materiale di ogni sorta per i partigiani (dalle coperte alle munizioni; si trova spesso ricordata la settimana del partigiano, il cui successo indusse a duplicarne la durata), ma anche con azioni notturne per scritte, disarmo di tedeschi o fascisti isolati, opere di sabotaggio.[3]

Ma già nel settembre del 1944, *"in quella Roma da poco liberata, affamata e priva di trasporti e di servizi, si dette vita al Comitato di iniziativa dell'Unione Donne Italiane: scopo era quello di offrire una sponda ai "Gruppi di difesa della donna" che, sotto l'egida del CLN, operavano nell'Italia occupata dai nazisti e, al tempo stesso, di mobilitare sul terreno democratico e chiamare all'attività politica e all'azione di ricostruzione del Paese le donne dell'Italia liberata. In particolare ci si preoccupava di ottenere il diritto di voto per le donne, da subito senza attendere la futura Assemblea Costituente"*.[4] I congressi di unificazione tra UDI e GDD si tennero poi nel corso del 1945, a Liberazione avvenuta, fino al Congresso nazionale di Firenze, dell'ottobre 1945, dove la politica ed il programma dell'UDI furono illustrati in un comizio in Piazza della Signoria tenuto da Marisa Rodano (Sinistra cristiana, poi P.C.I.) e da Rosetta Longo, socialista, che dell'UDI fu poi, per 14 anni, Segretaria Generale.[5]

Le parole di Marisa Rodano sopra citate sintetizzano chiaramente il ventaglio di prospettive e di obiettivi verso i quali l'UDI intendeva muoversi: affrontare i problemi del momento, ricostruire il paese e pretendere che in esso si realizzassero le condizioni per cui la donna non fosse più un essere inferiore ma diventasse un soggetto di diritti.

Del resto, già nei GDD, alla lotta antifascista si erano accompagnate non solo iniziative intorno a problemi immediati (come ad esempio il freddo nelle scuole o la mancata distribuzione di latte), ma anche una elaborazione politica di ampio respiro per il dopo, il cui orizzonte, accanto all'obiettivo della pace, del lavoro e della ricostruzione, prevedeva una società in cui la donna fosse riconosciuta come persona e come cittadina con parità di diritti.

Significative a questo riguardo sono le manchettes che si leggono nella testata di *Donne in Lotta*, quindicinale dei GDD, edizione della Liguria: "*Per la liberazione della Patria dal nazifascismo*" – "*Per l'indipendenza economica e politica della donna*".[6]

C'è una frase della testimonianza di Teresa Viberti che sembra rappresentare fisicamente il passaggio dalla lotta armata all'impegno politico nell'UDI.

Ricostruendo i suoi movimenti nella giornata del 25 aprile 1945 (a Genova dove si trovava), dice di essere infine andata al Circolo Ufficiali, requisito dai GAP e dai Partigiani giunti in città. *"Rimango lì ove si stabilisce il Comando di Zona e ci sto fino al 22 Maggio. Poi passo in via Montegrappa all'UDI provinciale sita nella casa della madre del fanciullo. Vi rimango sino a fine Luglio indi rientro a Savona."*[7]

L'UDI erede dei GDD, appare quindi nel 1945 come l'organizzazione in cui, sotto molti profili, forse meglio che altrove, le donne possono esprimersi.

Un'organizzazione autonoma, unitaria, che sa tenere insieme le donne antifasciste e raccoglierne tante altre, fuori dai recinti di partito, capace di ascoltare, dare voce, orientare e quindi mobilitare la grande forza delle donne nella società italiana.

Tutto questo viene messo in luce con passione dalle testimonianze di Maria Bolla e di Nerina Saettone.[8]

Quello di attivare ed emancipare le donne, liberandole da una sudditanza che veniva da lontano e che il Fascismo aveva aggravato con la sua visione culturale del ruolo sociale della donna, era un compito enorme che nessun partito politico avrebbe potuto affrontare; nemmeno quello, o quelli, e faccio riferimento al PCI e al PSI, che con maggior forza e chiarezza avevano avvertito la portata della questione femminile (l'espressione si fa risalire a Togliatti e a un suo famoso discorso) e che erano più consapevoli del fatto che senza la liberazione della donna non si sarebbe realizzata la democrazia in Italia e nessun progetto di emancipazione sociale sarebbe stato possibile.

E questo per diversi ordini di ragioni.

Da un lato il partito stava "stretto" alle donne che, pratiche e concrete, non senza perseguire obiettivi di più ampio respiro, erano particolarmente sensibili alle esigenze primarie del momento, alle diffuse sofferenze a cui bisognava dare risposte.

D'altro canto esso con il suo ideologismo e le sue rigidità, era poco adatto a penetrare diffusamente l'articolato mondo femminile, che tanti e antichi vincoli tenevano lontano dalla vita sociale.

Ma la ragione di fondo è un'altra.
Anche se si può pensare che la strada della donna vada di pari passo con quella della classe lavoratrice, questo non è del tutto vero. La strada della donna è più ardua ancora. Ci si scontra infatti con una mentalità diffusa e radicata, che attraversa anche le famiglie più aperte e progressiste, anche i componenti e le strutture del movimento operaio, una mentalità secondo la quale la donna resta una figura marginale e subordinata.
Per le donne la stessa partecipazione alla vita politica e sociale era difficile. E tutto questo si era concretato nel tempo in usi, costumi, leggi, molto duri da superare.
"*La politica era degli uomini*" sintetizza Maria Giovanna Presotto[9]; uscire, riunirsi a discutere assieme ai "maschi", non veniva visto di buon occhio.
Così, se i problemi materiali possono man mano trovare soluzioni col progredire complessivo delle lotte politiche e sociali, esse da sole non bastano a liberare veramente la donna.
Quella dell'emancipazione femminile è dunque una questione che non si esaurisce e non si risolve entro i confini di classe, li travalica, è una grande questione nazionale, come disse Palmiro Togliatti, anzi universale, che nessun partito politico, per quanto aperto e progressista, può affrontare e risolvere. Essa richiede una sua propria elaborazione culturale e politica ed un'organizzazione sua propria, autonoma.
L'interrogativo attraversò allora il movimento operaio e i suoi partiti, l'UDI stessa[10], e trovò risposte diverse che si tradussero in scelte diverse sul piano dell'impegno personale.

L'Unione Donne Italiane a Savona

Anche a Savona l'UDI nasce secondo il percorso che è stato sopra delineato, come filiazione dei Gruppi di Difesa della Donna, si potrebbe dire, e nel corso del 45 si struttura sul territorio e si dà un assetto democratico.
L'organizzazione è capillare, i circoli, ciascuno con la sua responsabile e il suo comitato direttivo, sono diffusi nei quartieri della città (Città Vecchia, Villapiana, Fornaci, Oltreletimbro, Lavagnola, Zinola), nelle fabbriche e nei paesi della provincia, dove sono molto attivi i gruppi di Vado Ligure, Valle di Vado, Finale e della Valbormida.
Le sedi spesso sono in casa della responsabile o nelle Società di Mutuo Soccorso che sono molte, vive e alle quali di frequente si appoggiano le iniziative promosse nell'ambito della sinistra.
C'è molta partecipazione, molto volontariato e una fitta rete di rapporti con altre organizzazioni popolari, come i partiti operai, il sindacato, l'Alleanza Contadina; insieme con le quali si affrontano le battaglie del momento e si festeggiano le ricorrenze, vissute come momenti di lotta attorno a temi specifici piuttosto che come occasioni celebrative; prima tra tutte l'8 Marzo.
Forte è soprattutto il rapporto con il PCI: molte dirigenti dell'UDI sono iscritte al PCI; nello svolgimento di attività in provincia spesso era la macchina della Federazione del PCI che faceva il giro e portava tutti alla sede dov'erano attesi per tenere una riunione, e li raccoglieva poi a notte fonda per riportarli a casa.
Anche *Noi Donne*, il settimanale dell'associazione, che era stato già organo dei GDD, era diffuso dalle attiviste, ma anche nelle sezioni di partito e nelle SMS.
Il finanziamento era autonomo: si diffondeva il giornale, si diffondeva il calendario, si facevano lotterie, si organizzavano corsi professionali, di cui si parlerà in seguito, e poi c'erano le iniziative dei circoli.
La sede provinciale era in Via Niella, di fronte a Fava. Poi si trasferirà in Via Brignoni, in un appartamento che ospitava anche l'Alleanza dei Contadini e un ufficio del Patronato INCA.

Le battaglie

Se si delinea un quadro dell'attività dell'UDI, (nel nostro caso a Savona, ma sicuramente il rilievo è di portata generale), quello che colpisce è la vastità dell'impegno e, ancor più, la concretezza, la capacità di tenere insieme l'iniziativa politica e pratica legata ai problemi dell'immediato con le mete che stanno all'orizzonte
Pace e lavoro sembrano oggi due parole consumate, tante sono le volte che le si è sentite ripetere come un'invocazione e una promessa, ma sono due concetti e due obiettivi fondamentali e le donne lo sanno bene. E lo sapevano bene nell'immediato dopoguerra.
Sapevano bene che cos'era la guerra e che nulla si poteva ottenere senza la pace, quindi lotta-

no per la pace.
Vogliono lavorare: senza lavoro non si campa e senza lavoro la donna resta in uno stato di sudditanza economica che le preclude ogni possibilità di crescita.

Di qui l'intensità con cui le donne savonesi partecipano alla lotta per la difesa delle fabbriche della città, non solo unendosi alle iniziative comuni, ma organizzandone di proprie. Le donne furono protagoniste di grandissime manifestazioni, di cortei impressionanti, e i loro picchetti davanti alla Prefettura erano quasi giornalieri. Il loro contributo durante l'occupazione dell'Ilva fu fondamentale.[11]
Di qui anche le iniziative concrete, destinate a dare una risposta a breve al bisogno di lavoro delle donne e alla necessità di qualificarle: nella sede dell'UDI nasce la Cooperativa delle sarte; si tengono corsi di taglio e di cucito; sono iniziative che consentono di raggiungere diversi obiettivi: di servizio alle donne, di aggregazione, di finanziamento e di crescita dell'organizzazione, nel solco di quella concretezza che prima ho sottolineato.
Il tema del lavoro richiama quello della parità salariale: anche laddove lavorava, la donna subiva discriminazioni salariali a parità di lavoro eseguito. É un'ingiustizia che richiede una lotta tenace e che incontra grandissimi ostacoli per essere superata, e il cui valore è spesso sottovalutato, nella sostanza, nello stesso movimento operaio (del tipo: sarebbe giusto che… ma adesso come adesso purtroppo abbiamo ben altro a cui pensare…). Ancora oggi.
Si tratta dunque di affermare e di veder riconosciuti i diritti della donna come persona di pari dignità rispetto all'uomo, in tutti i campi: nel lavoro come nella famiglia, dove la figura maschile del capofamiglia imperava incontrastata; nella maternità come in politica, nel partito, nel sindacato; agli occhi della gente, di chi ti guarda e ti giudica e non ti concede ciò che al "maschio" è consentito come connaturato.[12]
É un terreno irto di ostacoli perché destinato a produrre grandi ripercussioni sociali; qui le rivendicazioni si scontrano con quella mentalità, che per brevità potremmo definire maschilista, di cui abbiamo già parlato, si scontrano con privilegi millenari.
Infine, la donna, che lotta ogni giorno per emanciparsi, è pronta a combattere tutte le battaglie per la libertà, al fianco di chiunque nel mondo sia oppresso e lotti per conquistarla.
Nerina ricorda l'Algeria, il Viet-Nam, ma qui siamo un pochino più in là nel tempo.

L'assistenza

Nella città distrutta dalla guerra la vita è difficile: c'è bisogno di case, manca il cibo, i prezzi sono alti e persiste ancora la borsa nera; migliaia di disoccupati cercano lavoro; il costo delle bollette aumenta; le famiglie piangono i morti e aspettano il ritorno dei soldati caduti prigionieri degli alleati o in Russia, o i reduci dai campi di concentramento tedeschi; tanti bambini sono soli e affamati, così pure tante donne con i figli o con i vecchi impoveriti.
Le donne dell'UDI, come anche di altre organizzazioni (lo sottolinea ad esempio Renato Bramante quando rammenta la vita della sezione del PCI delle Fornaci "Pippo Rebagliati"[13]), talvolta insieme con loro, sono pronte a rispondere ai drammatici bisogni del momento sia con la protesta, frequentissime infatti sono le loro delegazioni presso le autorità cittadine, sia organizzando l'assistenza.
Questo sembra essere il terreno in cui la donna manifesta doti di particolare sensibilità ed efficacia. Anche Ferruccio Parri, allora Presidente del Consiglio, lo sottolinea intervenendo al I Congresso Nazionale dell'UDI, il 20 ottobre del 1945:"*Dicevo, dunque, questa vostra sensibilità va indirizzata verso i problemi dell'educazione e dell'assistenza, i problemi della maternità, che sono i vostri, i problemi dell'infanzia che sono anch'essi i vostri,….*"[14] É il riconoscimento positivo di una virtù e l'indicazione di un campo specifico per l'impegno sociale delle donne.
Grandi energie vengono dedicate all'assistenza e all'educazione dei bambini, peraltro questo era uno dei grandi problemi nazionali, e si conseguono risultati importanti. É proprio la savonese Angiola Minella che con Nadia Spano promuove la catena di solidarietà con i bambini di Napoli, 50 bambini vengono ospitati in famiglie savonesi e qualcuno ci rimane; poi ci saranno i bambini del Polesine.
In città, alle Fornaci, in corso Vittorio Veneto, nella palazzina del Demanio che aveva ospitato la Mi-

lizia Portuale e che viene presa in affitto, nel 1946 l'UDI organizza l'asilo intitolato a Emma Giribone, che le Brigate Nere avevano ferito e poi ucciso strangolandola[15]. D'estate vi si ospitano in colonia bambini della cintura torinese, in collaborazione con l'UDI di Torino, mentre per i bambini savonesi c'è la colonia di Calizzano e il Campo solare marino.[16]

"La situazione dell'infanzia nella nostra città si è fatta grave in seguito alla guerra. Noi donne conosciamo bene quanta miseria, quante malattie, quarta corruzione morale stiano minacciando la vita di centinaia e centinaia di bimbi, abbiamo visto spettacoli di abbandono e di miseria: nelle caserme di via Schienacoste, nei cantinati della periferia, nei vicoli bui del centro semidistrutto della città, bambini e bambine di tre, quattro, sei anni trascinano un'esistenza di miseria, intristiscono abbandonati in mezzo alla strada per la maggior parte del giorno, scalzi e laceri, privi di cibo nutriente, precocemente esperti, esposti agli attacchi della tubercolosi e del rachitismo.

Per questo abbiamo pensato che era necessario, prima di tutto, rivolgere i nostri sforzi alla ricostruzione dei vecchi asili distrutti e alla organizzazione di nuovi asili che, magari provvisoriamente, in attesa di una sistemazione più definitiva e soddisfacente, offrissero ambiente di vita serena, vitto abbondante e sano, assistenza didattica, morale e religiosa alle piccole vittime di una società che nei suoi ceti privilegiati molto spesso dimentica il dovere della solidarietà.

Abbiamo lavorato per questi scopi e, data la scarsezza di mezzi di cui direttamente disponiamo e le innumerevoli difficoltà che si incontrano, unendo i nostri sforzi e il nostro spirito di iniziativa, abbiamo realizzato abbastanza.

Da un mese vive una vita ordinata e serena il nostro primo asilo: quello creato nei locali dell'ex caserma della Milizia Portuaria in Corso Vittorio Veneto sulla riva del mare: interessando alla nostra iniziativa fabbriche, privati e soprattutto gli enti e le Amministrazioni statali e Comunali di Assistenza, valendoci dell'opera volontaria di decine e decine di donne che per settimane e settimane hanno generosamente dedicato tutto il loro tempo e le loro migliori energie, abbiamo trasformato una caserma semidistrutta di triste memoria[17] in un comodo asilo per la gioia e la salute dei bimbi del rione Fornaci e per il sollievo di tante famiglie in lotta contro le difficoltà della vita.

Contemporaneamente, mentre già stiamo provvedendo a trasformare questo asilo in Colonia Marina per il periodo delle vacanze estive, abbiamo allestito un altro grandioso asilo per un

5.
Savona, 1955. La colonia estiva dell'UDI. (Archivio della Camera del Lavoro)

centinaio di bimbi nel cuore della Città, nel rione più duramente colpito dalle distruzioni, rione vasto e popolato che comprende anche la zona del Porto e le abitazioni operaie adiacenti agli Stabilimenti Portuali.
L'asilo in preparazione è destinato ad ospitare un centinaio di bimbi; esso sorge in grandi costruzioni di legno (che speriamo presto di poter trasformare in muratura), in posizione elevata, in pieno sole, ripartissimo dal vento, lontano dalla polvere e dai rumori.
L'asilo si inaugurerà presto e già tante mamme ne attendono con ansia l'apertura: attendono che i loro bimbi possano vivere anch'essi come i bambini delle famiglie più fortunate e abbienti i giorni della loro primavera in mezzo a giochi sereni, aria buone e sole e ricevano istruzione e assistenza".[18]
Si organizzano dunque asili per l'infanzia, doposcuola, e spesso queste attività vengono ospitate dalle SMS che incarnano nel savonese un'importante tradizione mutualistica.
Del resto l'impegno sulla scuola di base è di ampio respiro, non solo assistenziale, si manifesterà anche nella battaglia per le scuole di quartiere, (scuola materna e scuola elementare nell'ottica della continuità didattica), nella richiesta di promiscuità delle classi, nella rivendicazione del diritto allo studio, oltre che al lavoro, anche per le donne.
Una bella sintesi "*degli ottimi risultati ottenuti nella provincia di Savona*" viene esposta al Convegno Provinciale Femminile del P.C.I. del I marzo 1947 dalla "*compagna Mazzoni (UDI).*" "*Con dati sintetici espone tali risultati fra i quali ricorda l'istituzione di due asili, la colonia invernale di "Villa Zanelli", numerosi doposcuola, la creazione di una nuova scuola a Cosseria, la partecipazione al "Natale del Popolo", l'azione di difesa della donna capofamiglia e molte altre realizzazioni".*
Le donne dell'UDI partecipano attivamente, lavorando in modo unitario e solidale, a diversi comitati assistenziali presenti sul territorio, come il Patronato Scolastico, il Comitato Provinciale dell'Assistenza, l'E.C.A., in particolare con il S.I.B.I. (Salviamo i bimbi d'Italia), nel cui Consiglio di Amministrazione troviamo donne dell'UDI come Rosalba Panigo e Rina Bianchi. Per qualche tempo, finché è vivo lo spirito unitario del CLN, vi sono e si cerca di mantenere rapporti di collaborazione anche con il CIF; poi man mano si comincia a risentire del mutato clima politico e della contrapposizione tra la DC e i partiti della sinistra.[19]

Le donne dell'UDI

Le donne che aderirono e che diedero la propria attività nell'UDI furono veramente molte, tutte le testimonianze concordano.
Janina Piana, in una riunione con Terracini del febbraio 1946, parla di 4000 iscritte all'UDI in Provincia di Savona.
Dovendo scegliere se citare nomi di dirigenti e attiviste di quegli anni, voglio anzitutto ricordare e far mia un'osservazione di Nerina Saettone: come accade un po' in tutti i movimenti, ma particolarmente tra le donne, emergono le figure dei leaders e di loro ci si ricorda, mentre resta nell'ombra una rete vasta e fitta di persone attive e generose che fanno le tante e piccole cose, senza delle quali nulla potrebbe accadere.
Nel nostro caso vengono dimenticate tante figure che non sono mai state in primo piano, ma che hanno avuto un grande ruolo nel diffondere le idee dell'emancipazione femminile e le parole d'ordine del movimento, come pure nell'attuare o suscitare le iniziative dell'organizzazione.
Questo lavoro, un po' per necessità un po' per scelta, è dedicato alla coralità del movimento piuttosto che alle singole personalità di particolare rilievo; alcune di esse vengono ricordate in altre pagine di questa pubblicazione, altre sono state ricordate in precedenti occasioni, altre ancora lo saranno. Di qualcuna di esse purtroppo il tempo ha cancellato ogni traccia anche nelle testimoni più scrupolose; sarà magari chi legge a rammentarle e segnalarne la storia all'Istituto.[20]
Elenco in appendice i nomi che sono riuscita a raccogliere, ben conscia del rischio che corro di cadere in errori e dimenticanze, ma anche convinta che non si debba rinunciare alla memoria e che degli errori si può fare ammenda allargando e approfondendo la ricerca e accogliendo i suggerimenti che spero potranno essere offerti.

A.R.I. Associazione Ragazze d'Italia[21]

É l'associazione giovanile dell'UDI, nata su iniziativa di un gruppo di donne dell'UDI, per racco-

gliere le più giovani, la generazione successiva a quella della Resistenza. Con l'età poi si passava all'UDI.
É presente anche a Savona e raccoglie ragazze quasi tutte "alfabetizzate", che amano la musica e il cinema; sentono la radio, leggono i giornali, hanno voglia di conoscere, di allargare la loro cultura, di intrecciare rapporti, nel clima vivace e frizzante del dopoguerra.
L'attività era molteplice: feste di primavera, ad esempio ai Piani d'Invrea; feste sulla spiaggia; sciopero a rovescio per nuove strade; diffusione di *Noi donne,* proclami inneggianti alla pace; le bandiere della pace; raccolta di denaro; mostre di opere femminili.
É anche questo un momento di aggregazione e di crescita delle ragazze e dell'organizzazione.
Di questo organismo si trova traccia, oltre che nella più volte citata testimonianza di Maria Bolla, anche nelle carte del PCI, dove si segnalano le difficoltà di gestione autonoma che le giovani ragazze talvolta incontravano, come pure il fatto che vi aderissero soprattutto giovani studentesse.[22]

Un punto di vista di grande interesse per leggere i problemi e le scelte che si fecero sul tema delle donne e la politica in quegli anni, è sicuramente costituito dai **documenti del Partito Comunista Italiano**, nel nostro caso della Federazione savonese del Partito.
Sia perché portare le donne alla vita sociale e politica, non necessariamente nelle sue file, viene indicato dal P.C.I. come un obiettivo strategico, una via obbligata per la realizzazione della democrazia in Italia e per qualunque disegno di riscatto sociale.
Sia perché, sicuramente qui da noi come in altre aree del paese, è (ed era stato durante la cospirazione), il partito più strutturato e presente sul territorio.
Sia perché le sue attiviste sono una componente assai numerosa e significativa dell'UDI.
Questi documenti confermano e arricchiscono, nell'evidenza come nel disarmante senso di verità che ne scaturisce, il contenuto delle testimonianze raccolte.
La prima evidenza è quella delle difficoltà grandissime che si incontrarono.
Le donne iscritte al partito e la loro partecipazione non corrispondono alle potenzialità del territorio e anche alla qualità del contributo che le donne avevano dato alla lotta antifascista.[23] Nella Provincia di Savona alla fine del 1945 sono circa tremila e rappresentano soltanto il 3,1% della popolazione.[24] Al primo Congresso Provinciale si fatica a trovare una donna operaia da inviare al Congresso Nazionale.
Anche al Congresso Nazionale dell'UDI si fa rimarcare un deficit delle adesioni in Liguria.("*In Liguria 8555 di cui 2000 a Genova sono poche forze, compagne della Liguria*").[25]
Molti sono i fattori di questa debolezza: le donne sono *"ai primi passi",* sono "*venute oggi alla vita politica",* si trovano timide e impreparate, hanno bisogno di formazione politico-culturale e di aiuto nel lavoro pratico. "*Noi donne abbisogniamo di aiuto e lo chiediamo, ma i compagni in buona parte non lo offrono. In molte sezioni sono restii, ostili e sono solo capaci ad esclamare che le donne non capiscono niente. Le compagne molte volte si trovano a disagio e per lo più sono mortificate da questi rimproveri".*[26]
Non solo, le famiglie, e anche "i compagni", non vedono di buon occhio e spesso letteralmente non permettono che le donne partecipino a riunioni miste, sono diffidenti; questo stato di cose viene più volte segnalato e persiste a lungo (vi si fa cenno ancora nel 47: Convegno Provinciale, intervento di Piana). Persino gli orari abituali per le riunioni non sono indicati per la donna: la sera sta in casa, anche perché ha da lavorare, prima per la cena poi per quel che segue.
D'altro canto la donna deve essere avvicinata dimostrando che si è capaci di ascoltare da lei quali sono i suoi problemi concreti e di saper offrire delle risposte anch'esse concrete[27].
Di qui uno sforzo di elaborazione politica e organizzativa intorno al tema.
La risposta organizzativa che viene data a questi problemi per ciò che attiene al partito, è quella delle cellule femminili, ovunque: nelle sezioni come nei luoghi di lavoro, dove tutto per ovvie ragioni è più facile.
Le cellule femminili potevano più facilmente raccogliere l'adesione delle donne e consentire loro di aggregarsi e parlare dei loro problemi, tuttavia non erano esenti da rischi: di frammentazione organizzativa e di emarginazione della donna rispetto ai temi politici generali del partito, che sarebbe rimasto un partito al maschile estraneo al mondo

6.
Manifestazione dell'UDI con Angiola Minella, 1948. (Archivio della Camera del Lavoro)

femminile lasciato solo a sé stesso, mentre l'obiettivo strategico, come si è detto, era esattamente l'opposto, quello dell'inclusione.
Ne discendono due indicazioni: che in tutte le sezioni le donne partecipino alle discussioni sui temi politici generali (e la responsabile della Commissione Femminile faccia parte del Comitato Direttivo), e che il lavoro delle donne sia seguito almeno da un "compagno" che dovrebbe partecipare alle loro riunioni e portare il suo aiuto.
Qui mi sembra che emerga abbastanza chiaramente, oltre che una risposta ad un bisogno di aiuto espressamente richiesto, anche un' intenzione di tutela volta a controllare e indirizzare le riunioni delle cellule femminili. Si legge infatti nel verbale della riunione della Commissione Lavoro Organizzazione e Quadri tenuta il 20 novembre 1945: *"Titto fa presente che nella propria sezione "P. Ugo" le compagne partecipano normalmente nelle commissioni di lavoro di sezione e propone che nella cellula femminile vada sempre un membro del C.D. sezionale per controllare e indirizzare le discussioni. […] Recagno (Pietro) è d'accordo sul fatto che uno dei migliori compagni della sezione deve presenziare alle riunioni femminili per evitare che le discussioni deviino dagli argomenti posti all'o. del g."*.[28]
Qualcosa del genere dovette sussiste anche a livello di Federazione, stando al verbale di una riunione del C.F. forse del 19 luglio del 1945, in cui, a fronte di un elenco dei convocati dove si legge il nome di Zunino Lea come responsabile delle donne comuniste, si ha poi un intervento del "compagno Pasi Dante", citato come "responsabile del lavoro femminile".[29]
Del resto i documenti del PCI savonese evidenziano abbastanza spesso che il lavoro per allargare la partecipazione delle donne alla vita di partito era pieno di **contraddizioni** e che in diverse occasioni gli atti concreti contraddicevano le dichiarazioni di intenti.
Caterina Cornaglia, alla succitata riunione della Commissione Lavoro Organizzazione e Quadri, "*interviene facendo notare come la compagna rappresentante nel C.D. S.(Comitato Direttivo di Sezione ?) non venga chiamata quando si riunisce al completo*"; in quell'occasione il rilievo ebbe una risposta positiva, almeno sulla carta.
In una riunione del C.F. Francesca Fossarello dichiara che "*i compagni non solo non sono ideologicamente preparati ma sono anche scortesi. La compagna Minella aveva chiesto che una donna fosse nella C. d. L. (Camera del Lavoro, n. d. r.) e non si è più avuta risposta*".[30] Allora infatti

erano decisioni che si prendevano nel Partito.
Se si esamina la composizione del Comitato Federale uscito dal Congresso, si vede che su 25 componenti le donne sono 4: Caterina Cornaglia, responsabile della Commissione femminile, e, in quanto tale, membro anche della Segreteria; Francesca Fossarello; Anna Michelangeli; Angiola Minella.
Nessuna donna compare tra i funzionari stipendiati in Federazione con incarichi politici, le troviamo solo con compiti amministrativi. Quando nel novembre del 46 si discute della grave situazione economica in cui si trova la Federazione, per poter stipendiare la responsabile del lavoro femminile si propone di tassare le compagne di £ 5 ciascuna; non so se questo accadde; nel 1949 poi, a risanamento economico avvenuto, si trova una donna in Federazione retribuita come responsabile della Commissione Femminile, per mezza giornata.
Quando si trattava di attribuire responsabilità politiche la donna era tenuta da parte, relegata a compiti di settore, quasi in condizioni di minorità. Questo aspetto viene sottolineato anche in alcune testimonianze, come in quella di Maria Giovanna Presotto e Maria Fava.
D'altro canto la giovanissima e brillante Angiola Minella[31] viene eletta all'Assemblea Costituente e poi al Parlamento.
Come ho scritto all'inizio di questo paragrafo, **accanto al problema del reclutamento**, del rafforzamento della propria area di influenza, il Partito Comunista, si pone quello, di più alto profilo, di far uscire quante più donne possibile dall'isolamento e introdurle alla vita civile, di **allargare il movimento delle donne nel paese.**
Su questo versante i dirigenti del P.C.I. sono consapevoli e convinti che l'obiettivo può essere perseguito solo attraverso un'organizzazione di massa vasta e aperta, che raccolga donne di diversa provenienza e orientamento e che abbia una diffusa e flessibile capacità di aggregazione.
La via indicata è quella dell'**UDI**, e si chiede alle iscritte del PCI di superare un certo settarismo, di aprirsi, di iscriversi all'Unione Donne Italiane e di spendere anche lì le proprie energie.
E questo avviene, anche se non tutte le donne comuniste (come appare più volte sia nei documenti sia nelle testimonianze), comprendono l'importanza dell'UDI[32] e spesso preferiscono restare a lavorare nel partito, privilegiando la lotta di classe come risolutiva di ogni lotta sociale. Non manca mai comunque la collaborazione con l'UDI, a più livelli: dalla distribuzione di *Noi Donne* alle battaglie condivise o all'impegno comune sul territorio, organizzativo e politico.
Si manifesta anche un' interessante ricerca di modelli organizzativi e di iniziative, non priva di una certa finezza, che non tralascia di ispirarsi alle strategie della Chiesa Cattolica. In una riunione regionale tenuta a Genova da Umberto Terracini, si suggerisce infatti non solo di trovare temi che possono mobilitare tutte le donne (come ad es. il riordino delle assicurazioni sociali), e di impegnarsi nell'assistenza, ma anche di saper cogliere e predisporre occasioni di incontro, attività pratiche e di formazione, eventi partecipati, che riuniscono, creano legami, lasciano tracce; non ultimo valorizzare i simboli, come la festa dell'8 marzo e la mimosa.[33]

Quanto venisse curato **l'impegno nell'UDI** appare chiaro dalle scelte organizzative che si fecero a questo riguardo.
Nel luglio del 1946, discutendo del riassetto imposto dall'elezione di Angiola Minella all'Assemblea Costituente, si designa una responsabile del lavoro dell'UDI, nella persona di Francesca Fossarello, (nome di battaglia Fede), che faceva parte sia della Commissione Femminile del Partito sia del Direttivo Provinciale dell'UDI, dove, accanto a donne appartenenti ad altri partiti o indipendenti, operavano allora cinque iscritte al Partito Comunista: "Barbara, Fede, Daria, Lola (Bianchi), Miranda (Mazzoni)".[34]
Francesca Fossarello avrebbe dovuto mantenere i contatti con la responsabile della Commissione Femminile del PCI che era impegnata al pomeriggio, continuativamente, con un compito assai gravoso: tenere i rapporti con le iscritte, sbrigare la corrispondenza, preparare le riunioni settimanali della Commissione, interessarsi delle iniziative da prendere con l'UDI o nel partito, organizzare il lavoro di propaganda, preparare le riunioni delle dirigenti di base. Ogni 15 giorni poi si sarebbe dovuta tenere la riunione delle responsabili e attiviste delle Commissioni femminili di sezione dove, nell'analisi della situazione politica, si sarebbe avuto il contributo di Piero Molinari.
Mi sono dilungata in questa esposizione perché

essa ci dà un'idea della struttura organizzativa che si era messa in piedi.
C'è tutta una rete fitta di impegni e talvolta di sovrapposizione di ruoli che richiede uno sforzo immenso.
Quante riunioni, in città e in provincia, nelle sedi o, più spesso, nelle case delle donne; quanti contatti, quante parole spese; quanti volantini e giornali diffusi, quanti presidi; quanti sacrifici, quanto coraggio nell'esporsi dentro e fuori del partito, nell'affrontare un dibattito pubblico! Specie nei paesi dell'entroterra e dal '47 in avanti, quando si disperde il clima unitario da CLN e lo scontro politico si fa aspro.
Volga Nari[35] lo sottolinea nella sua testimonianza, e dice una frase che voglio ricordare: allora camminavi, bussavi alle porte, parlavi con le persone. Era la propaganda spicciola in cui proprio le donne sapevano farsi valere.

I risultati di tanto lavoro non mancano di arrivare.

Abbiamo già visto che nell'autunno del 1945 e nei mesi successivi si sottolinea in più occasioni che il numero delle
donne nel partito e nell'UDI è basso e che quello è uno dei punti di debolezza.
Nel 1946, in prossimità delle elezioni, più volte vengono espresse forti preoccupazioni circa il voto delle donne, la si considera un'incognita, si teme che l'influenza della Chiesa indirizzi il voto femminile altrove, si teme e si vuole evitare lo scontro sul piano religioso, si teme l'assenteismo.[36]
Invece i risultati sono buoni, lo si riconosce al Convegno Provinciale del 19 aprile 1946, tenuto in Federazione alla presenza di Agostino Novella; nel verbale della relazione del Segretario, al paragrafo "Ruolo delle donne" si legge:"*Qualcuno dubitava che il voto alle donne poteva darci delle sgradite sorprese, questo dubbio per la provincia di Savona è stato superato. In realtà dobbiamo constatare che le donne hanno dimostrato di essere all'altezza del compito. La maturità politica delle donne sotto certi aspetti è stata di insegnamento agli uomini. Esse ci hanno insegnato una cosa molto importante che gli uomini hanno fatto appena in parte. Si tratta della propaganda spicciola che le nostre compagne hanno svolto. Questa propaganda ha avuto molto effetto e ha dato buoni risultati. Auguro alle nostre compagne che il lavoro in questo senso sia intensificato e dia ancora maggiori frutti per le prossime elezioni.*"[37]
Segnali positivi, a mio modo di vedere, emergono anche dal resoconto del Convegno Provinciale femminile del I marzo 1947[38], anche se si fatica ancora, anzi in quell'anno si avvertono segni di "stanchezza" e di "regresso".[39]
Vi si afferma che "*il lavoro femminile ha costituito finora un punto debole della nostra organizzazione*" e persistono i nodi di sempre: "*la diffidenza per il lavoro di partito che veda lavorare in comune uomini e donne*" e in qualche caso ancora "*incomprensione* " e "*ostacoli dagli stessi compagni*"; le cellule femminili vengono ancora indicate come uno strumento necessario.
Dal dibattito viene fuori una **situazione a macchia di leopardo**, con momenti critici specialmente nell'entroterra o negli estremi lembi della provincia, rimasta un po' isolata; tuttavia l'organizzazione femminile del PCI è abbastanza vasta e radicata nel territorio: al Convegno partecipano 150 delegate provenienti da 18 sezioni, oltre quelle cittadine.
É capace di raccogliere il malcontento della popolazione, provocato dall'aumento di dazio e tasse o dalla mancata distribuzione di pane, e se ne fa portavoce.
É capace di raccogliere ed esprimere le rivendicazioni delle lavoratrici delle fabbriche, laddove ha costruito le sue cellule: le donne dell'Ilva, della sezione "L. Moroni", dove era nata "la prima cellula femminile staccata" (sic), protestano per la differenza negli assegni famigliari tra operai e impiegati e chiedono una sala per allattare i bimbi; la stessa richiesta è espressa dalle lavoratrici del cotonificio di Varazze che rivendicano anche parità salariale con gli uomini.
Si è consci che occorre flessibilità organizzativa, anche al di là dell'UDI e dell'ARI, come scrive Lunardelli nei suoi appunti per il saluto al Convegno, e che occorre concretezza di proposta politica per coinvolgere le donne.
Nelle conclusioni Janina Piana dice:" *Così le riunioni delle cellule saranno frequentate come quelle delle chiese, perché anche noi sapremo raccontare cose interessanti, più di quelle che può raccontare il prete; interessanti appunto perché muovono dalla concreta esigenza della contadina che lavora 12 ore al giorno senza al-*

cuna previdenza e dall'operaia che chiede una camera dove poter allattare il suo piccolo".
Certo si lavora meglio laddove l'UDI è forte, e se ne evidenziano gli ottimi risultati raggiunti.
Sta di fatto che, nonostante le difficoltà e le insufficienze di cui più volte si trova traccia autocritica nei documenti consultati, il movimento femminile nel suo complesso cresce.
Un parametro di valutazione è sicuramente quello dei dati delle iscrizioni.
Anche se le diverse fonti non sono sempre perfettamente concordanti tra di loro, se ne può ricavare il quadro che segue.[40] Per i diversi anni do il numero totale e per genere degli iscritti.
Se ne evince un andamento positivo, con incrementi percentuali di tutto rispetto.
Vorrei aggiungere qui un'osservazione ed evitare un equivoco.
Infatti potrebbe scaturire, da alcune parti dell'esposizione, un'immagine sbagliata della componente femminile del partito, timida e un po' lamentosa; non credo che sia così: certo le donne che si affacciavano solo allora alla vita civile, tante nuove iscritte o simpatizzanti e le compagne particolarmente riservate e rispettose delle gerarchie di partito, subirono l'autorità e magari anche l'arroganza e la supponenza delle figure maschili, ma questo non vale sicuramente per tante donne che venivano dalla resistenza, che erano colte e comunque preparate e alle quali non mancavano certo il piglio, la consapevolezza e la determinazione per ottenere rispetto anche per il loro valore politico e cercare di avere spazio.
A conclusione di questo paragrafo, mi sembra dunque di poter affermare che anche nel P.C.I., l'idea del carattere strategico dell'emancipazione femminile, propria dei dirigenti (forse soprattutto delle dirigenti) di più alta levatura, e di tante donne, dovette fare i conti e scontrarsi con la mentalità diffusa che voleva la donna ad occuparsi di figli e fornelli. Nella pratica politica finì spesso per prevalere la convinzione che in primis i problemi erano altri, ma che essendo le donne il 53% della popolazione, era indispensabile per il partito avvicinarle e ottenerne il voto alle elezioni.
Proprio qui si comprende quanto sia stato prezioso il contributo delle grandi dirigenti dell'UDI (come Marisa Rodano, Giglia Tedesco) e delle donne che militavano nell'una e nell'altra organizzazione.
Il P.C.I. ha riversato molte energie nell'UDI, ma altrettanto e forse più ha ricevuto.

Altre organizzazioni in cui si esprimono le donne

Cenni

Questa ricerca, pur tenendo conto che si è data un angolo visuale di sinistra, tra i suoi limiti, ha certamente quello grave di aver lasciato in ombra alcuni dei terreni e alcune organizzazioni nell'ambito delle quali le donne si espressero alla fine della guerra, dopo la riconquista della libertà; alcune di esse anzi erano state importanti strutture di democrazia e di partecipazione, anche femminile, già prima della guerra e prima ancora del Fascismo.
Mi limito qui ad qualche cenno.

Nell'ambito dei partiti, è certamente da studiare il **Partito Socialista** (allora, prima della scissione, PSIUP: Partito Socialista di Unità Proletaria), le cui donne, tra l'altro, collaboravano strettamente con quelle del P.C.I. e partecipavano attive e numerose alla vita dell'UDI ricoprendovi responsabilità dirigenziali di rilievo. Alcune di queste figure sono state ricordate.

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia fu un punto di riferimento fondamentale non solo per coloro che avevano combattuto nella Resi-

Uomini e donne iscritti al P.C.I.

1945/46		**1947**		**1948**		**1949**		**1950**	
17107		17882		18786		18744		19104	
M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
	Circa 3000	15546	2236	14877	3909	14597	4147	14573	4531

stenza e per le loro famiglie, pensiamo alle famiglie dei caduti e dei feriti, ma per tutti gli antifascisti e per tutti i democratici che vi vedevano un baluardo della democrazia conquistata e un custode della Resistenza.
Questo ruolo l'ANPI lo ricopre ancora oggi, con tanta maggiore convinzione e responsabilità, quanto più grandi si rivelano i pericoli che insidiano il patrimonio che essa difende.
Tante furono le donne che scelsero di impegnarsi proprio nell'ANPI, sia che fossero partigiane, sia che fossero parenti di partigiani, specie se caduti, o di internati. Luoghi di appoggio erano la sede provinciale, che si trovava in Corso Italia, e le numerose sezioni territoriali o di fabbrica.
Alcune attiviste spostarono poi l'asse del loro impegno verso altre associazioni, altre continuarono ad avere lì il fulcro della propria azione.
Tra queste una figura di spicco è Vanna Vaccani, partigiana. Come scrive nella sua testimonianza del 18 dicembre 2002[41], alla fine della guerra è attiva sia nel quartiere di Villapiana, nella costituzione delle sezioni del P.C.I. e dell'ANPI, sia nell'organizzazione provinciale dell'ANPI, di cui è a lungo segretaria e dove si impegna specialmente nel lavoro dell'Associazione Famiglie Caduti Martiri per la Liberazione, tra i cui obiettivi ci fu quello, lento e faticoso da raggiungere, del recupero delle salme dei partigiani caduti e, poi, della realizzazione del sacrario che li raccolse.
Tra le donne che collaborarono ella ricorda: Nerina Saettone (che a un certo punto presiedette questa Associazione), Gioconda Saettone e Giovanna Bruzzone.
Tra le attiviste all'ANPI, Nerina Saettone rammenta Teresa Giaccone in Donelli, che si occupò particolarmente dell'Assistenza ai partigiani feriti, e Dirce Moroni, sorella del partigiano Moroni.
Accanto all'ANPI troviamo pure l'Associazione Perseguitati Politici Antifascisti, che raccoglieva anche famigliari dei perseguitati, e quindi donne di grande valore come, ad esempio, Vittoria Bergamasco, moglie di Andrea Aglietto, e la moglie di Umberto Marzocchi.
Ho già citato l'Associazione Nazionale ex Internati (poi ANED).

Il Sindacato: la CGIL. Un altro campo di particolare rilevanza per studiare la partecipazione delle donne alla vita democratica è certamente quello del sindacato che allora, sino alla scissione del 1948, è unitario: i lavoratori si raccolgono nella file

7.
Savona, 1° Maggio 1951. (Archivio della Camera del Lavoro)

della Confederazione Generale del Lavoro.
Savona era una città industriale, poli industriali di particolare rilevanza erano a Vado Ligure e in Valbormida, stabilimenti di maggiore o minore entità sorgevano anche in altri centri; la mano d'opera femminile impiegata era numerosa, in alcuni casi si trattava di stabilimenti con personale esclusivamente o prevalentemente femminile: ad esempio la Ferrania, il reparto Latta dell'Ilva, la Litolatta a Zinola, il Cotonificio di Varazze, la Brondi e Saroldi, fabbriche del settore conserviero, allora piuttosto numerose nel nostro territorio; molte donne lavoravano anche in altri stabilimenti, come la Scarpa & Magnano e la Michellet. E la fabbrica è anche per la donna un luogo di formazione straordinario.
Il movimento è organizzato, sono tempi di lotte vivaci e talvolta drammatiche per il posto di lavoro e per i diritti, anche per la difesa della democrazia. Nel 1949 in Provincia di Savona si ha il 61% di sindacalizzazione dei lavoratori.
Nei luoghi di lavoro più importanti ci sono le cellule di partito, c'è l'UDI c'è l'ANPI, ma soprattutto ci sono le Commissioni Interne e, anche nelle fabbriche a prevalenza maschile, almeno una donna in genere ne fa parte.
Qui non ho fatto ricerca specifica, ho solo qualche dato e posso ricordare solo qualche nome.
All'Ilva di Savona, come rappresentante delle donne nella C.I., nel 1945 era stata eletta Maria Amandola, impiegata.
Su *Il Casone*, organo interno della Commissione Interna, comparivano firme femminili: Alda, Candidina, Mira, Renata, Villelma…; Margherita Galleano era responsabile delle donne del Latta. Nel 1945 si tenevano riunioni settimanali forse promosse dall'UDI.
Allo stabilimento di Ferrania emergeva la figura di Ercolina Parvopasso.
Mi piace ricordare un articolo di Mira Rebagliati apparso su *IL Casone* del 23 giugno 1947, che riassume, in vista del Congresso Nazionale della C.G.I.L. che si tenne poi a Firenze, le maggiori rivendicazioni delle donne:
"Cifre alla mano, grazie alla variazione della contingenza, il salario della donna è inferiore all'uomo del 30 per cento. Si vuole confermare l'inferiorità della donna e si vuole raggiungere la divisione tra i lavoratori mettendo in concorrenza mano d'opera maschile e femminile". […] Parità di contingenza, periodo di gravidanza e puerperio completamente retribuito, lavoro limitato alle sue possibilità fisiche e laddove esercita un lavoro pari all'uomo, pari salario".
Certo anche nel sindacato la donna deve lottare per ottenere attenzione e per farsi spazio, sotto tutti i profili.

Il Fronte della Gioventù.[42] Su questo versante ci conduce la testimonianza di Maria Fava[43].
Erano stati infatti proprio giovani del Fronte della Gioventù (specie Angelo Giuffra, Giuseppe Noberasco e Carlo Trivelloni) a far emerge la sua naturale predisposizione all'antifascismo e ad orientarla man mano verso un impegno sempre più netto e organizzato, fino all'ingresso nei GDD di cui si è già detto e alla militanza nelle file partigiane.
Dopo la Liberazione, pur essendo iscritta all'UDI e al Partito Comunista, e nonostante avesse fatto l'esperienza di Assessore nella prima Amministrazione della città liberata, Maria Fava trova nelle file del Fronte della Gioventù le persone e il clima adatti al suo modo di essere e alla sua sensibilità.
Era infatti un'organizzazione giovanile, non di partito –racconta- anche se i giovani che raccoglieva erano prevalentemente orientati a sinistra, specialmente comunisti; ragazze e ragazzi di diversa estrazione sociale, vivaci, pieni di interessi, freschi e impegnati allo stesso tempo. Era un luogo di formazione politica (si discuteva , si stampava, si diffondeva), ma anche di crescita umana e culturale, infatti i più preparati tenevano corsi serali anche di cultura generale e di lingue. Era un luogo dove i rapporti tra i giovani dei due sessi erano aperti e fraterni. Certo molto più attraente rispetto all'aria severa e rigida, un po' bacchettona e non di rado discriminante verso la donna, che si respirava nel P.C.I. o altrove.
Il Fronte aveva sede in una sala della Federazione del P.C.I. in Corso Italia.
Tra i ragazzi di allora, oltre ai summenzionati, che man mano come altri vengono chiamati a diversi impegni, Maria Fava ricorda due ragazze con cui già aveva condiviso l'antifascismo: Iole Pizzorno (Iole) e Flauti Elisabetta (Eli); quest'ultima per qualche tempo Segretaria del Fronte.

Conclusioni

Concludendo, mi sembra di poter affermare che

8.
Savona, giugno 1951. Al comizio di Legino, parla Mira Rebagliati. (Archivio della Camera del Lavoro)

da queste pagine (per quanto settoriale e incompleta sia la ricerca che le supporta), emerga chiaramente quanto vasta e ricca sia stata la partecipazione delle donne alla vita sociale e politica e quale contributo esse abbiano dato alla costruzione stessa della democrazia nel nostro paese.
Più numerose che mai fino ad allora, si sono messe in gioco, si sono organizzate, hanno lottato per sé e per tutti.
In questo percorso, che per molte fu una vera e propria esperienza di formazione, le donne sono cresciute: si sono trovate, si sono umanamente arricchite, hanno acquisito cultura e capacità politiche, hanno espresso la forza e la tenacia con le quali sempre hanno dovuto sostenere le loro battaglie e con cui soltanto hanno potuto e possono conquistare spazio e diritti. Questo lavoro vuol essere un contributo a ricostruire la storia del loro cammino.

Appendice

1) Le donne dell'UDI[44]

Aonzo Piera, indipendente, figlia di Ambrogio Aonzo; Assereto Lia, Presidente provinciale, socialista; Beltrame Elena, socialista; Beltramini Giovanna (Gianna), comunista; Bertolotto Albina; Bianchi Rina Tamburini, comunista; Botta Anita; Bracco Elsa, Piana C., lavorava alla Montecatini; Buzzone Antonietta, Lavagnola; Calcagno Letizia, comunista, Villapiana; Camilli Giuliana Vado L.; Carai Rosa; Colombo Narcisa, Oltreletimbro; Cornaglia Caterina Bavassano (Nora), comunista; Fancello Franca; Fava Maria (Asta), comunista; Federighi Lola, Lavagnola; Fossarello Francesca (Fede), comunista; Gaggero Linda; Gatti Lia, Finale; Giacobbe Nella, Finale; Giusti Mariuccia; Grondona Adele, socialista; Lavagna Angela(Adler), era alla Camera del Lavoro prima del Fascismo scriveva su *Noi Donne* clandestino, forse fuoruscita; Loffredo Daria; Loffredo Rosa; Mazzoni, comunista; Milano Flavia, partigiana, Valbormida, lavorava alla Montecatini; Minella Angiola (Lola), comunista; Modena Augusta, socialista; Ottonello Rosetta, comunista, trasferitasi poi a Milano sarà sindaco di un Comune della cintura Milanese; Panigo Rosalba (Pina), comunista; Parodi Maria, Albenga; Parvopasso Ercolina, comunista, Ferrania; Piana Janina Strosberg (Barbara), comunista; Prevignano Lidia; Saccone Fiorina Abrate, partigiana, deportata a Rawensbruck; Sineo Franca; Trovatori Ida; Trovatori Maria; Ubaldi Caterina, vadese, operaia in Ferrania; Viberti Teresa (Luciana, Maria, Viola, Bruna) comunista; Zunino Lea (Daria), comunista.

9.
Nella foto, Lia Assereto presiede una manifestazione per l'8 marzo. Alla destra, Piera Aonzo e Maria Bolla.

2) Le donne nel P.C.I.[45]

Vale anche qui quello che ho scritto al paragrafo "*Le donne dell'UDI*".
Ecco schematicamente quanto emerge, dai documenti di partito che ho avuto modo di esaminare, circa le dirigenti.
Subito dopo la guerra, stando alla relazione presentata ai delegati al I Congresso Provinciale del PCI, il Comitato Federale del PCI a Savona risulta composto di 17 membri, con qualche successiva modifica e integrazione.
Tra di essi compare una sola donna, Zunino Lea, indicata come responsabile delle donne comuniste.
Nella prima riunione del Comitato Federale eletto dal Congresso, non comparirà più il nome di Zunino Lea, componenti femminili del Comitato, formato da 25 membri, risulteranno Caterina Cornaglia, Francesca Fossarello, Michelangeli Anna, Angiola Minella.
Caterina Cornaglia viene eletta responsabile del lavoro femminile e entra anche in Segreteria.
A Mira Rebagliati (sorella di Pippo Rebagliati) viene assegnata La Commissione Amministrazione.
Nel 1946, a seguito dell'elezione di Angiola Minella all'Assemblea Costituente, si pone il problema della sua sostituzione, nella Commissione Femminile, mi sembra di capire, e viene chiamata a questo compito Zunino Lea, che ricompare quindi anche come membro del Comitato Federale
Compare intanto, già all'inizio del 1946, il nome di Janina Strosberg Piana, che con Adler (Angela Lavagna) e Miranda (Anna Michelangeli) rappresenta le donne savonesi alla riunione regionale del 5/2/46 tenuta da Umberto Terracini. É lei che riferisce per Savona. Come sarà lei a tenere la relazione politica e le conclusioni al convegno femminile provinciale del marzo 1947, di cui resse la presidenza Mira Rebagliati, che evidentemente svolgeva anche lavoro politico, come ricorda anche Volga Nari.
Le componenti della Commissione Femminile vengono indicate nel documento che riferisce sulla riorganizzazione seguita alla elezione di Angiola Minella alla Costituente, approvato dal C.F. il 6/7/1946; l'uso allora abituale di chiamare le persone con il loro nome di battaglia, anziché con quello anagrafico, complica un po' la lettura.
Fede (Fossarello Francesca), che fa parte della Commissione Femminile e del Direttivo dell'UDI, è nel PCI responsabile dell'UDI.
La Commissione femminile ristretta è composta da:
Daria (Lea Zunino), Fede (Francesca Fossarello), Amina (sic.), Barbara (Janina Strosberg Piana), Nora (Caterina Cornaglia).
La commissione allargata comprende:
Bertolotto (Elide, che risulta tra coloro che intervennero al Convegno Femminile del I marzo 1947, e che Nerina Saettone ricorda particolarmente attiva nelle lotte per l'Ilva); Ugo (Clementina Ugo, sorella di Piero Ugo); Bianchi (Rina Bianchi); Parodi (sic); Mazzoni (sic); Aschero (Caterina Aschero, madre di Carlo Aschero)**.**
Nel 1949 compare come responsabile della Commissione Femminile Giovanna Beltramini, che esercita questo ruolo per un breve periodo e che viene poi sostituita da Olga Roncallo.
Circa le attiviste dispongo di pochissimi dati, che comunque rendo noti, sempre nell'ottica di una ricerca che deve continuare.
Accanto a Lidia Prevignano, che compare tra le intervenute al più volte citato convegno femminile, ricordo le attiviste in Villapiana rimaste nella memoria di Volga Nari: Anna Briganti (spesso si tenevano riunioni in casa sua); Gina Bianchi, moglie di Libero Bianchi; Rosa Iberti; Caterina Raso; Rosanna, cognata di Francesca Fossarello; Armida Bianchi; Lucia Ferrari; Letizia Calcagno (sia nel partito, sia nell'UDI); Maria Adorno.
Sempre Volga rammenta, attive nella cellula femminile dell'Ilva, Rina Ferrari e Margherita Galeano.
Maria Giovanna Presotto, ricorda la propria attività sia nella sezione delle Fornaci, la "Pippo Rebagliati", sia in Federazione, in particolare rammenta i giornali parlati.
Pietro Taramasso, in *Quelli del P.C.I.* ricorda la "moglie di Aonzo", un'esperta di comunicazioni, grazie alla quale si poté realizzare nel '48 "una specie di giornale radio".
L'inadeguatezza dell'elenco è evidente, anche a fronte di alcuni dati eloquenti: la struttura organizzativa del partito in provincia nel 1945 si articolava in: 79 sezioni; 321 cellule, di cui 92 di officina, 199 di strada, 30 di villaggio46; al convegno femminile del 47 più volte ricordato partecipano 150 donne.

Note

1 *Partecipazione di Teresa Viberti (Luciana, Maria, Viola, Bruna) all'attività di Partito e dell'organismo di massa femminile. Gruppi di difesa delle Donne.UDI*. Testimonianza conservata nell'archivio dell'ISREC di Savona, più volte pubblicata.

2 *Ibidem; testimonianza di Maria Fava*, Archivio ISREC.

3 *Testimonianza Viberti*, cit.

4 Rodano Marisa, *Ricordo di Rosetta Longo*, 24/8/2005 in: www.giuslongo.altervista.org. Marisa Rodano.

5 Ibidem. Articolo n.1 dello statuto approvato dal I Congresso dell'UDI:- I"Gruppi di difesa della donna" e per l'assistenza ai combattenti della libertà, sorti nell'Italia settentrionale durante il periodo di occupazione tedesca nel novembre del 1943, e l'Unione Donne Italiane, costituitasi nell'Italia centro-meridionale nel settembre 1944, si fondono in un'unica associazione:Unione Donne Italiane, con sede nazionale a Roma". (Archivio Centrale, *I Gruppi di Difesa della Donna* 1943-1945, Unione Donne Italiane, Roma, Stampa I.G.U.,1995).

6 *Donne in Lotta*, a cura dei Gruppi di difesa della donna per l'assistenza ai combattenti della libertà, edizione della Liguria, n°1,15 febbraio 1945. Copia conservata nell'Archivio Storico della Camera del Lavoro di Savona. In questo numero si trovano articoli dedicati al sacrificio di Francesca Lanzoni (fucilata al Priamar con Luigia Comotto, Paola Garelli, Giuseppe Baldessari, Stefano Peluffo, Pietro Cassani) e di Don Nicola Peluffo cugino di Stefano Peluffo,; vi si trova anche notizia di una protesta delle donne di Bergeggi per la mancata distribuzione del latte a vecchi e bambini.

7 Testimonianza cit.

8 Maria Bolla nei primi anni 50 responsabile dell'A. R.I., Segretaria Provinciale dell'UDI di Savona dal 1957 al 1964, e in seguito dell'UDI di Genova; Presidente dell'ANED. Nerina Saettone, già impegnata nell'Associazione delle Famiglie dei Caduti Martiri per la Liberazione, Segretaria Provinciale dell'UDI di Savona dal 1964, fino a quando nel 1975 inizia la sua esperienza di Assessore in Provincia, dove già da anni era, e sarà ancora dopo, Consigliere.

9 Maria Giovanna Presotto, partigiana, attiva militante del P. C. I. negli anni immediatamente successivi alla guerra.

10 Vi accenna Marisa Rodano nel documento già citato.

11 Testimonianze di Nerina Saettone e Volga Nari.

12 Testimonianze di: Maria Fava, Maria Bolla, Maria Giovanna Presotto, Nerina Saettone.

13 *Quelli del P.C.I.*, pag. 80.

14 *"Poiché voi siete, più degli uomini, portate alla poesia ma da un altro lato siete più vicine di noi alla terra siete più vicine ai bisogni concreti che intendete con maggiore sensibilità di noi [. . .] Dicevo, dunque, questa vostra sensibilità va indirizzata verso i problemi dell'educazione e dell'assistenza, i problemi della maternità, che sono i vostri, i problemi dell'infanzia che sono anch'essi i vostri, [. . .] della carità antica ma intesa con diverso concetto. . . intesa come un dovere sociale"*, tanto più grande quanto l'Italia ha un'eredità di ignoranza e di miseria nera (che porta anche all'abbrutimento morale), aggravate dal Fascismo e dalla guerra e tale da non poter essere affrontato *"con freddezza burocratica com'è uso dei maschi"*. Archivio Centrale, cit. pag. 127.

15 Angela Giribone in Vallecelli che partecipò alla lotta partigiana col nome di battaglia Emma. Vedi, per la fonte, la note 16 e 18.

16 Testimonianze di Maria Bolla e Nerina Saettone.

17 Di lì la Milizia aveva sparato su un corteo di manifestanti il 26 luglio 1943, uccidendo le giovani manifestanti Lina Castelli e Maria Pescio.

18 *Le martiri della Provincia di Savona. Ricerca degli alunni della Scuola Media "Guidobono"*, ANPI Legino – Archivio Partigiano Ernesto, Tipolito Priamar, Savona 1997, pag.11. Vi si riproduce anche, senza precisarne la provenienza, l'articolo di giornale qui trascritto. Mi sembra si tratti de *L'Unità*. Titolo: *"Dove c'era una caserma fascista è sorto d'incanto un asilo"*.

19 Testimonianze di Maria Bolla e di Nerina Saettone; Convegno Provinciale Femminile del P.C.I. 1 marzo 1947, Archivio del P.C.I., Savona; *Le martiri della Provincia di Savona. . .* , cit., pag. 11.

20 In *"Le martiri della Provincia di Savona"*,cit, sono pubblicate testimonianze di Janina Strosberg Piana e di Teresa Viberti, come pure un profilo di Rosalda Panigo.

21 Maria Bolla, che ne è stata responsabile nei primi anni 50, tra le numerose aderenti ricorda: Balestri Maria Luisa, Dotto Sarina, Fancello Gina, Menichini Anna Maria (la cui madre,Wanda Menichini, era la segretaria di Angiola Minella), Strassera Nucci. Io ho trovato Cimatti Lidia a rappresentare l'ARI in una riunione unitaria per organizzare le mense popolar nel 1945.

22 Verbale della riunione tenuta dal compagno Terracini il giorno 5 febbraio 1946, Archivio del P.C.I., Savona. Intervento, per Savona, di Janina Piana; è "la compagna Miranda", Anna Michelangeli, che nel suo intervento dice: *"In quanto all'A.R.I. esiste e sono prevalentemente delle studentesse, le altre preferiscono le cellule del Partito."* Su Anna Mi-

chelangeli si può leggere la bellissima tesi di laurea scritta dalla nipote e conservata presso l'ISREC di Savona.

23 Primo Congresso Provinciale del P.C.I., 19-21 ottobre, Savona, Archivio Istituto Gramsci, Roma: interventi di Pieragostini (Compagna di Genova) e di Caterina Cornaglia.

24 Relazione sulla situazione della Federazione di Savona, Arch. Istiututo Gramsci, Roma, senza data, dai raffronti con altre fonti può collocarsi nel 1945 o nel 1946. Convegno dei Comitati direttivi di Savona, 24 gennaio 1946, Archivio P.C.I., Savona.

25 Rapporto di Lucia Corti al I Congresso Nazionale dell'UDI, Archivio Centrale, cit., pag. 132.

26 Primo Congresso Provinciale del P.C.I., cit.19 ottobre 1945, Savona , Archivio Istituto Gramsci, Roma.

27 Congresso e Convegno più volte citati.

28 Riunione…, Archivio Istituto Gramsci, Roma.

29 Relazione Riunione del Comitato Federale del 19 u. s., Archivio del P.C.I., Savona. Pasi sollecita i "compagni" a permettere e incrementare la partecipazione delle donne e a far sì che siano esse stesse ad esporre i propri problemi

30 Il documento, senza data, conservato nell'Archivio del P.C.I. di Savona, per quel che si può dedurre, potrebbe essere del 1947, successivo alla crisi di Governo.

31 Su Angiola Minella si veda il volume a lei dedicato dal Circolo Brandale, curato da Luigi Capra e pubblicato nel 2007.

32 Testimonianze di Nerina Saettone; citato intervento di Anna Michelangeli e notazioni di Giovanni Gilardi al I Congresso…, cit. e alla riunione con Terracini. Secondo Maria Bolla sono molte le partigiane che non sentono l'impegno nel movimento femminile, nemmeno di partito.

33 Verbale della riunione regionale tenuta dal Compagno Terracini a Genova il 5 febbraio 1946.

34 Relazione e piano di lavoro per la Commissione femminile, presentato al C.F. il 6 luglio1946, Archivio del PCI, Savona.

35 Volga Nari, di famiglia antifascista perseguitata e costretta al domicilio coatto; comunista, prima impiegata amministrativa in Federazione poi segretaria alla C.I. dell'Ilva. Attivista in Villapiana.

36 Riunione regionale…, cit., intervento di Janina Piana e di Agostino Novella.

37 Archivio P.C.I., Savona.

38 Ibidem.

39 Dati sulle iscrizioni; Riunione del C. F. del 6 settembre 1947, Archivio P.C.I., Savona,. interventi di Pompili e Minella.

40 Fonti: *Quelli del P.C.I.*,cit., pag. 263 e 335; Campagna di reclutamento settembre-dicembre 1945, Archivio del P.C.I., Savona; Convegno dei C.D. gennaio 1946, Archivio del P.C.I., Savona; Relazione sulla situazione della Federazione di Savona, senza data, 1946 [?], Istituto Gramsci, Roma. Qui si legge: iscritti al Partito circa 18000, donne 2901, UDI 3100; giovani: 4000 al Partito, 3500 al Fronte. Nel verbale del Convegno succitato si legge che le donne iscritte in Provincia sono "circa 3000". Nell'intervento della compagna Pieragostini di Genova al I Congresso Provinciale del P.C.I. di Savona, si legge:"Su una popolazione di 100.000 donne abbiamo tremila e alcune centinaia di iscritte al Partito" (Archivio Istituto Gramsci).

41 *Quelli del P.C.I.*, pag. 125.

42 Il Fronte della Gioventù venne costituito a Milano nel gennaio 1944, in forma unitaria, sotto la guida di Eugenio Curiel, dai rappresentanti dei giovani comunisti, socialisti, democratici cristiani, seguiti subito dai giovani liberali, azionisti, cattolici comunisti, GDD, giovani del Comitato contadini: "*…giovani italiani senza distinzione di fede religiosa o di tendenza politica"* con lo scopo di combattere contro il fascismo; *"vuole la partecipazione dei giovani alla vita sociale e politica della nazione sotto il segno della democrazia più larga"* (Manifesto Costitutivo).

43 Per una ricostruzione completa della sua esperienza antifascista rimando alla più volte citata testimonianza conservata all'ISREC di Savona.

44 Per non commettere errori e per non far torto al desiderio di rigore con cui sono state rese le testimonianze che ho utilizzato, elencherò in ordine alfabetico i nomi delle donne che dettero la propria attività nell'UDI di Savona e/o la diressero nei suoi primi anni di vita. Esse, come ho già detto, appartenevano a diversi partiti: Comunista, Socialista, Repubblicano; molte erano indipendenti. Molte, come l'origine dell'UDI implicava, provenivano dalla Resistenza e ne furono le prime dirigenti. Per coloro che avevano militato nella Resistenza, nei casi in cui mi è noto, ricordo anche il nome di battaglia. Di una non si ricorda il nome proprio. Annoto, quando mi risulta, anche l'area politica di appartenenza e la zona di operatività (se periferica o di provincia), come pure altre informazioni di rilievo, quando non già diffusamente note o riferite in altra parte dell'articolo o di questa pubblicazione.

45 Fonti: *Quelli del P.C.I.*, cit.; Archivio del P.C.I. Savona; testimonianza di Volga Nari; testimonianza di Maria Giovanna Presotto.

46 *Quelli del P.C.I.*, cit., pag. 262.

Rosalda Panigo nasce a Savona il 12 giugno 1915. Terminati gli studi all'Istituto magistrale, si dedica all'insegnamento e, dopo essersi sposata nel 1939 con Clerico Giuseppe, nel 1942 viene assegnata alla scuola elementare di Osiglia.
Dopo l'8 settembre 1943 partecipa alla Resistenza e la sua casa di Osiglia diventa un punto di riferimento per chi arrivava lassù per entrare nelle formazioni partigiane.
Dopo il 25 aprile 1945, vinto il concorso nel 1951 si dedica definitivamente all'insegnamento e termina la sua carriera di docente alla Scuola elementare "XXV Aprile" di Savona. Attualmente è segretaria della sezione dell'ANPI delle Fornaci, a testimonianza del suo continuo impegno culturale e politico.

L'ESPERIENZA DI ROSALDA PANIGO

Anna Maria Frizza

Oggi, a distanza di 64 anni dalla Liberazione, può sembrare scontato affermare che le donne savonesi, partecipando all'esperienza della Resistenza locale, ebbero l'occasione storica di maturare e di condividere con gli uomini il grande impegno della guerra fissando così una premessa per partecipare alla riorganizzazione della vita economica, sociale e politica del dopoguerra che prevedeva un ruolo femminile più emancipato rispetto a quello del passato.
Ma, almeno le persone che oggi sono interessate a questi argomenti, giovani e meno giovani, in particolare le donne, hanno l'esigenza di conoscere in modo più dettagliato, il percorso di maturazione delle donne di quegli anni, per ottenere una ricostruzione reale, onesta e credibile delle varie tappe dell'emancipazione femminile savonese del dopoguerra.
E allora sono diverse le domande alle quali bisognerebbe dare giuste risposte:
"Fino a che punto era stato superato lo stereotipo della donna legata a " casa, culla e chiesa" della concezione fascista?
Si può dire che tutte le donne della nostra provincia fossero consapevoli di un ruolo che stava cambiando o che avessero il desiderio di essere diverse rispetto al passato? O è stata soltanto una piccola percentuale di donne, costituita magari dalle partigiane e da coloro che erano impegnate nei partiti, ad attivarsi per una partecipazione nuova nella vita economica, sociale e politica? E quale fu la funzione delle Associazioni che, subito dopo la guerra, nacquero a livello nazionale e locale?

10.
Rosalda Panigo.

Parlando con Rosalda Panigo che, in varie occasioni, ha raccontato le sue esperienze relative alla Resistenza savonese, emergono diverse indicazioni sulla realtà dei primi anni del dopoguerra.
Così spiega la signora Rosalda:
"Dopo la Liberazione, le donne che avevano partecipato all'esperienza della Lotta di Liberazione, specialmente quelle che avevano operato in città, si trovarono in una situazione nuova che avrebbe offerto loro la possibilità di concretizzare gli ideali indicati dai Gruppi di Difesa della Donna. Ma sarebbe stato più facile farlo nei gruppi organizzati, nei partiti politici, nelle associazioni perché in questo modo ci sarebbe stato il supporto di un programma preciso e di un coordinamento delle attività. Certo, non tutte le donne della provincia inserirono nella loro vita quotidiana l'impegno sociale e politico. Sarebbero occorsi tempi più lunghi e una cultura diversa per stimolare una sensibilità generalizzata. Ma per tutte le donne, si arrivò, comunque, ad una conquista comune: il diritto al voto che rappresentava davvero un primo passo importante per l'emancipazione femminile. La donna, che fino a poco tempo prima si era occupata soltanto di casa, di figli e di sacrifici, da adesso poteva esprimere la sua opinione politica.
Forse, il voto alle donne non fu capito subito nella maniera giusta: al di là dell'entusiasmo che si coglieva tra coloro che andavano a votare, c'era ancora troppa impreparazione politica. Non si può dire che, improvvisamente, le donne savonesi cambiarono atteggiamento nei confronti dei problemi sociali, politici ed economici.

D'altra parte, la situazione femminile sarebbe cambiata anche in base al comportamento degli uomini che da troppo tempo organizzavano la società senza quasi considerare le idee e il punto di vista delle donne.

Il percorso della consapevolezza dei diritti e dell' emancipazione femminile sarebbe partito dalle occasioni di quel momento: le associazioni richiamavano l'attenzione delle donne sull'importanza della partecipazione, sulla capacità di affrontare le situazioni di difficoltà, sulla possibilità di trovare soluzioni ai problemi causati dalla guerra. Anche attraverso manifestazioni e celebrazioni come la festa della donna dell'8 marzo, si metteva a fuoco il nuovo ruolo della donna nella società che si andava organizzando.

Per questo, credo che il ruolo dell'U.D.I. di Savona e di altre associazioni con orientamenti diversi, come, ad esempio, il C.I.F., sia stato fondamentale per educare le donne del dopoguerra. Infatti, nell'associazione prescelta, trovava posto anche il contributo personale che ogni donna iscritta desiderava portare e l'azione individuale acquistava importanza perché si inseriva in un programma condiviso da un gruppo che aveva forza.

La mia attività nella nuova società fu piuttosto articolata: facevo parte della Commissione femminile del P.C.I., svolgevo il ruolo di direttrice e di insegnante presso la Colonia dell'U.D.I , insegnavo, per conto del P.C.I., in una sezione di scuola serale in Via San Lorenzo a giovani analfabeti.

Fui eletta consigliera comunale nel 1956 a Savona e, successivamente, accanto alla mia attività lavorativa nella scuola elementare, mi occupai ancora di amministrazione comunale ad Altare e continuai a partecipare alla vita sociale e politica della città.

Ricordo molto volentieri la mia attività presso la scuola elementare di Villa Zanelli e nella colonia dell'U.D.I , alle Fornaci, in Corso Vittorio Veneto, nella ex caserma della polizia portuale fascista trasformata in una struttura per i bambini: dirigere una colonia, allora, significava occuparsi di tutto, dall'alimentazione alla pulizia dei bambini. Era un modo molto concreto di occuparsi dei problemi.

Mi impegnai anche nella fondazione del S.I.B.I. di Savona di cui ero un membro del Consiglio di Amministrazione insieme a donne e a uomini che erano stati impegnati durante la Resistenza locale come il Segretario Antonio Zauli che coordinava tutte le iniziative. Oggi si parla poco di questa istituzione

Attraverso le attività concrete delle associazioni iniziò per la donna un percorso di maturazione che continua ancora…"

Come risulta da **"DIECI ANNI DI VITA DI UNA NOBILE ISTITUZIONE" – Salviamo i Bimbi d'Italia – 1946-1956 – Biblioteca Comunale - Savona**, nel Marzo 1946, su delibera del C.L.N. della Provincia di Savona, si creò l'istituzione " Salviamo i bimbi d'Italia", il S.I.B.I., che prese a cuore il problema dell'infanzia abbandonata o dispersa in seguito alla guerra. Venne eletto come Presidente il cav. Ernesto Astengo, fratello del martire Cristoforo Astengo e si affidò il compito di segretario al signor Antonio Zauli.

L'istituzione, "*apertamente improntata alle libere tradizioni laiche della nostra gente,"* nonostante lo scarso interesse da parte della stampa, trovò benevola accoglienza presso l'Amministrazione della Provincia e del Comune, enti pubblici e privati, associazioni e singoli cittadini. Il S.I.B.I. fu, comunque, in grado di muovere i primi passi in modo organizzato, realizzando una prima colonia montana a Calizzano, poi una marina a Finale, una mensa nel quartiere delle Fornaci e una colonia permanente presso la sede di Piazza Monticello a Savona. Nei primi dieci anni di attività, il S.I.B.I. sviluppò diverse iniziative e consolidò la sua opera assistenziale ad ampio raggio, alternando alle benefiche cure della montagna e del mare i salutari svaghi della giovinezza, lo studio, i compiti del doposcuola e completando i servizi inerenti alla colonia permanente che diventava sempre più adeguata alle nuove esigenze .

Nell'organizzazione delle attività dell'istituto, fu importante la presenza delle donne che, con la loro figura materna e attiva, si occupavano della preparazione dei pasti dei bambini, dell'assistenza quotidiana e dello studio.

Dalla documentazione relativa ai dieci anni di attività, dal 1946 al 1956, si rileva che le attività svolte a favore dei minori assistiti (fino a 550 bambini per ogni anno) furono relative, in particolare, alle seguenti strutture:

- Colonia montana a Calizzano
- Colonia marina a Finale
- Colonia permanente e doposcuola in Piazza Monticello (Savona)
- Campo solare e mensa invernale in Via Libia alle Fornaci (Savona)
- Pranzo di Natale.

Tra i membri del Consiglio di Amministrazione del S.I.B.I, la presenza di alcune donne stava a dimostrare che non erano più soltanto gli uomini a gestire completamente istituzioni e iniziative. Fra queste: Rina Bianchi e Rosalda Panigo che ritroveremo nell'attività dell'U.D.I. con incarichi diversi.

L'IMPEGNO RELIGIOSO SOCIALE E POLITICO-AMMINISTRATIVO DI LUIGINA ZUNINI NELL'AZIONE CATTOLICA, NEL CIF E IN CONSIGLIO COMUNALE A SAVONA

Mario Lorenzo Paggi

Luigina Zunini era nata a Savona il 3 marzo 1903 e fin dall'adolescenza fu attivissima dirigente di Azione Cattolica della diocesi di Savona e Noli. Nel 1945 fondò il CIF (Centro Italiano Femminile) di cui fu presidente per un quarto di secolo "eccellendo per organizzazione di lavoro, lungimiranza, infaticabilità, soprattutto nella gestione di colonie marine e montane, i cui piccoli ospiti seguiva con cuore di mamma e intelligenza illuminata", afferma il "Consiglio di Presidenza CIF" in un articolo del Letimbro del 5 agosto 1988, pubblicato in prima pagina, da cui sono tratte queste notizie e le testimonianze di Mons. Giovanni Battista Parodi e Mons. Lorenzo Vivaldo, con l'autorizzazione del direttore responsabile don Angelo Magnano.

La Zunini fu anche consigliere comunale a Savona per cinque legislature dagli inizi del 1951 alla fine degli anni '60, eletta nelle liste della Democrazia cristiana insieme ad esponenti cattolici di grande prestigio come il sen. Franco Varaldo, portando anche nel campo politico-amministrativo "la sua spiccata personalità, la sua chiarezza, il suo assoluto disinteresse".

Il 26 luglio 1988, all'età di 85 anni muore nella sua casa di via Famagosta a Savona, e la notizia della sua scomparsa suscita in città, nella diocesi di Savona e Noli, e a livello nazionale un profondo cordoglio.

Sempre "Il Letimbro" dedicò a Luigina Zunini una intera pagina tra cui il ricordo di mons. Giovanni Battista Parodi, già vescovo di Savona negli anni di maggior impegno politico della Zunini; una riflessione approfondita del savonese mons. Lorenzo Vivaldo, in quel tempo vescovo di Massa Marittima, di cui ne pubblichiamo alle pagine 37 e 38 ampi stralci; un articolo di Angiolina Gozo intitolato: "Una vita interamente spesa per gli altri" mentre in prima pagina quello già citato del "Consiglio di Presidenza CIF" affermava: "Tutti le dobbiamo qualcosa". E non vi è dubbio che quel titolo deve essere interpretato in senso letterale perché questa esponente cattolica della vita civile e politica di Savona godeva della stima di tutta la "sua" città.

11. *Luigina Zunini.*

Giovanni Farris, sacerdote, critico letterario e già docente di Filologia italiana all'Università di Genova nella sua recente ricerca sul tema: "La fatica di essere chiesa. Impegno religioso e culturale dei cattolici savonesi dal 1920 al 1940", ricorda più volte il ruolo della famiglia Zunini nella vita della diocesi savonese precisando che in essa "la fede era consolidata da una tradizionale e continua attività apostolica… In questa atmosfera maturò l'impegno di Luigina e Franco nell'Azione cattolica… Il loro talento organizzativo e le loro qualità personali li resero trascinatori instancabili non solo su un piano diocesano ma anche nazionale", in un periodo storico, quello della dittatura fascista, che aveva contrastato in più occasioni il ruolo del-

Segue a pagina 38, prima colonna)

l'Azione cattolica nella società italiana.
Durante la guerra "il cammino del laicato cattolico sarà proiettato nel futuro prossimo venturo" e il vescovo, mons. Pasquale Righetti, in data 1 agosto 1940, conferma con un suo decreto Luigina Zunini alla guida della Gioventù femminile di Azione cattolica, in un ambiente religioso e culturale in cui sono attivi Franco Varaldo, mons. Giovanni Battista Parodi, Carlo Russo, don Lorenzo Vivaldo, assistente dei fucini savonesi, che inviterà per l'inaugurazione dell'anno sociale 1940-41 a Savona, il giovane Aldo Moro, Presidente centrale della FUCI.
E non vi è dubbio che Luigina Zunini, pur in tempi drammatici per il nostro paese fece proprie le indicazioni provenienti da personalità come Moro, Montini, Costa, dirigenti della FUCI nazionale, i quali affermavano che "nella sofferenza della guerra si prepara un ordine nuovo" che prevede "una sistemazione di tutti i rapporti sociali, un ordinamento cristiano e quindi più veramente umano, una riaffermazione dei valori di giustizia, di dignità, di carità su cui si fonda la convivenza e l'ordine dei popoli". Ideali, principi, programmi di lavoro ai quali Luigina Zunini fu fedele interprete nel corso del suo impegno sociale e politico.

Ricordo di Luigina Zunini

TUTTI LE DOBBIAMO QUALCOSA

Nel 1945 fondò a Savona il CIF

Consiglio di Presidenza CIF

Luigina Zunini ha proseguito il cammino "nell'eternità della vita di cui la morte non è che una tappa" (B. Moscati) e la sua dipartita ha destato in noi che la amavamo un'onda di ricordi incancellabili, vivi, stimolanti come la sua stessa persona.
Attivissima dirigente di Azione Cattolica fin dall'adolescenza, sensibilissima ai problami altrui, di lei ben si può dire "passò beneficiando":né pessimista, né ottimista, fu cristianamente obiettiva e realista e bene lo sanno coloro che a lei ricorsero per aiuto e consiglio.
Nel 1945 fondò il Cif a Savona e ne fu perfetta Presidente per un quarto di secolo, eccellendo per organizzazione di lavoro, lungimiranza, infaticabilità, soprattutto nella gestione di colonie marine e montane, i cui piccoli ospiti seguiva con cuore di mamma e intelligenza illuminata.
Chi la ricorda in quell'impegno ha ancor oggi parole commosse e ammirate per la sua dedizione, le sue capacità, l'innata simpatia. E non basta: la carità che la spinge ad operare le suggerì di aprire una boutique in qui smerciava articoli provenienti da "miserie dorate"… e la discrezione squisita fu un altro merito che si aggiunse ai già molti.
Ma la dote maggiore dell'indimenticabile Amica è stata sempre quella di pagare di persona e in ciò fu di esempio a tutte noi che ne ammiravamo parole e opere. Il suo dire persuasivo, semplice e profondo insieme, avvinceva chi l'ascoltava e non c'era chi si allontanava da lei senza il desiderio di migliorare.
Questa è la lezione terrena di Luigina, che ora certo ricorderà noi tutti, là dove il cuore ha finalmente pace perché riposa in Lui.

La signorina Luigina Zunini ha concluso in cristiana serenità, a 85 anni, la sua laboriosa giornata terrena la sera di martedì 26 luglio. La notizia della sua scomparsa ha suscitato in Savona, nella diocesi e al di là della diocesi, un sentimento vivo di partecipazione e di cordoglio; perché essa era largamente conosciuta, stimata e amata per la sua lunga, generosa militanza in tante opere e iniziative di apostolato e di servizio, prima come umile collaboratrice e poi a lungo come fattiva dirigente nell'ambito diocesano e nazionale.

LUIGINA ZUNINI NEL RICORDO DI MONS. GIOVANNI BATTISTA PARODI, VESCOVO DELLA DIOCESI DI SAVONA-NOLI

A questa vocazione di apostolato e di servizio la Zunini era stata preparata dal suo ambiente familiare nel quale era vivo il ricordo dello zio Mons. Leopoldo Ponzone ed era stimolante l'esempio del padre, il Dottor Ignazio, che era stato tra i fondatori del Circolo Pio VII ed era stato intimo di P. Semeria il quale aveva voluto benedire le sue nozze. Ed era vivo l'esempio dello zio materno Antonio Tissoni, avvocato, fattosi poi gesuita e andato missionario in Cina, dove lasciò un grande ricordo di sè. In questo stesso ambiente maturarono le vocazioni sacerdotali dei due fratelli Giovanni ed Emanuele e del cugino Franco Costa.

In questo ambiente così ricco di ricordi e di esempi e con la guida di maestri di spirito come Don Orione di Tortona, Don Calabria e Mons. Manzini di Verona, la Luigina Zunini maturò ben presto e formulò un programma di vita e di attività apostolica per far penetrare il messaggio cristiano nella realtà concreta del nostro tempo. E per la realizzazione di questo programma impegnò definitivamente tutte le risorse della sua viva intelligenza, del suo cuore e della sua capacità di lavoro e di presa sugli altri.

Il settore nel quale operò più a lungo e che fu per lei il più congeniale, fu quello dell'Azione Cattolica: la Gioventù Femminile, sorta dopo la prima guerra mondiale sotto la guida di Armida Barelli e animata da P. Gemelli, realizzò per circa 25 anni un programma prodigioso di penetrazione e di espansione; arrivò in tutte le parrocchie con un Circolo o almeno con un nucleo. E con un programma semplice, ma essenziale: cultura religiosa seria e sistematica, vita liturgica, formazione spirituale. I mezzi usati erano i più semplici: i fogli periodici per tutte le età e categorie – i famosi "squilli" – e la parola viva per mezzo di frequenti visite, contatti, convegni. In questo settore di attività apostolica la Luigina Zunini rivelò un talento organizzativo, una capacità di animazione e una facilità di dialogo eccezionali: arrivò in tutte le parrocchie ripetute volte e penetrò in tutte le categorie per dare a questa società che si evolveva e si trasformava quel "supplemento di anima", senza il quale tutti i progressi materiali diventano illusori o controproducenti.

Con la fine della seconda guerra si aprirono in Italia nuovi imponenti problemi: era urgente ricostruire, materialmente e moralmente, un tessuto sociale lacerato e immiserito. Si apriva il campo delle attività sociali, cristianamente ispirate e la Zunini vi si dedicò con umiltà, senza ambizioni di preminenza, con spirito di servizio. Si occupò fattivamente degli Asili, specialmente dei più poveri, e potè realizzare alla Chiavella un Asilo modello. Si occupò poi del Centro Italiano Femminile e accettò di collaborare sul piano civico come Consigliere comunale a Savona, portando anche nel campo amministrativo la sua spiccata personalità, la sua chiarezza, il suo assoluto disinteresse.

E non possiamo tacere che assieme ai familiari volle mettere a disposizione della diocesi aree e immobili di notevole valore per i nuovi centri parrocchiali.

I funerali celebrati in S. Domenico giovedì 28 luglio con grande concorso di clero e di fedeli furono una viva espressione di partecipazione e di gratitudine.

† Giovanni Battista Parodi

Luigina Zunini lascia ai giovani una preziosa eredità

UNA PRESENZA CRISTIANA IN UNA SOCIETÀ IN VERTIGINOSO MUTAMENTO

Mons. Lorenzo Vivaldo
Vescovo di Massa Marittima

Rientrando dall'isola d'Elba dove mi trovavo per servizio pastorale, ho avuto in ritardo la notizia che Luigina Zunini, purificata da lunghe sofferenze, è tornata alla Casa del padre a ritrovare i suoi cari e tanti fratelli di fede e di apostolato. Così non mi è stato possibile, come sarebbe stato doveroso, venire di presenza a darLe l'ultimo saluto e portare alle sorelle, a Franco e ai congiunti e amici il conforto della cristiana solidarietà in un distacco che, pur nel conforto grande che viene dalla certezza della risurrezione, è sempre umanamente tanto doloroso.
Ormai anziano e lontano da anni da Savona, sento il bisogno di portare la mia modesta testimonianza, perché l'accelerazione dei ritmi della vita cancella velocemente i ricordi e, purtroppo, anche i valori che costituiscono il sostrato solido del nostro quotidiano cammino ben al di là della nostra verifica consapevole. C'è tutta un'epoca della vita della comunità cattolica savonese che appare scolorita nel tempo, ma che non deve essere dimenticata, perché fu segnata da una vitalità che oggi ben difficilmente si può immaginare. Non è qui il luogo per fare lunghe commemorazioni, ma qualche cenno desidero farlo, perché sia resa giustizia a chi ha tanto lavorato e rischia di essere dimenticato…
Di Luigina vorrei ricordare soprattutto per i più giovani, l'opera generosa come presidente diocesana della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, sempre pronta a portare fin nelle parrocchie più piccole e sperdute una persuasiva parola di luce non solo alle ragazze ma alla comunità, in tempi in cui ancora non si parlava di parrocchia come comunità. Era una Azione Cattolica adeguata alle possibilità e alle esigenze di un ambiente tanto diverso dall'attuale. Potrei ricordare episodi non privi di umorismo, sulle piccole astuzie che si dovevano usare per portare avanti le iniziative senza incappare nella occhiuta, ma per fortuna poco intelligente vigilanza dei "potenti" di quel tempo. Ma vorrei anche ricordare il coraggio che mi diede ad affrontare una preparazione alla Pasqua per le lavoratrici di uno stabilimento di materiali refrattari a Vado, o la generosità con cui, naturalmente insieme con la Gioventù Maschile, collaborò alle attività dell'Apostolato del mare non solo fra i marittimi del porto ma anche fra i pescatori delle nostre località rivierasche, in sintonia con l'ingegner Filiberto Guala, ora anziano e vivace monaco trappista, che ricorda con grata nostalgia gli anni di Savona, quando una serata in casa Zunini alla Rocca era per lui un ripascimento spirituale.
Dopo la liberazione Luigina, conservando i suoi impegni in Azione Cattolica, accettò di entrare nel Consiglio Comunale di Savona e assunse la Presidenza Provinciale del CIF (Centro Italiano Femminile) portando una vigile e intelligente presenza cristiana in ambienti ben determinati in atteggiamenti tutt'altro che benevoli verso tutto ciò che sapesse di Chiesa e con attorno un mondo cattolico non sempre preparato ad una presenza improntata, come poi ci insegnò il Concilio, ad un sano e rispettoso pluralismo.
Quante figure mi tornano in mente e quante iniziative come la partecipazione al Natale del popolo o alla fiera di Santa Lucia e altre che chi le visse potrebbe rammentare meglio di me.
Luigina Zunini rimase sulla breccia finché le forze glielo consentirono, lasciando poi il posto e l'esempio ad altre che tuttora si impegnano in maniera diversamente aggiornata per portare una presenza cristiana in questa società in vertiginoso mutamento.
Un grande vuoto segnò certamente per lei e per i suoi cari la perdita del cugino Mons. Franco Costa che, orfano del padre, prima di venire alla luce e legato per parte di madre alla famiglia Zunini, ebbe sempre con i cugini una fraternità che nasceva dai legami di sangue ma soprattutto da una fede condivisa e vissuta.
Ho voluto dire queste cose come testimonianza di un tempo ormai lontano che costituisce preziosa eredità che i giovani devono conoscere e apprezzare per portare avanti la testimonianza che ci è stata tramandata e che dobbiamo vivere perché la Chiesa "pellegrina del tempo" continui a fermentare questo mondo così bisognoso di amore.

† Lorenzo Vivaldo

LA MIA ESPERIENZA NELLA RESISTENZA NEL PARTITO LIBERALE ITALIANO E NELLA VITA POLITICA SAVONESE

Nalda Mura

Sono nata a Cagliari il 2 aprile 1921.
Mio padre era funzionario statale e per motivi di lavoro venne trasferito a Savona; qui io frequentai l'Istituto Magistrale.
La nostra insegnante di latino e storia, signorina Delia Migliau, era ebrea.
Nel 1939, avendo Mussolini aderito alle leggi razziali di Hitler, la signorina Migliau fu allontanata dalla scuola e sostituita.
Tutte le alunne sentirono l'ingiustizia del provvedimento, anche se alcune non ne percepivano i motivi politici.
Discutemmo del fatto con l'insegnante di religione, don Pino Cristoforoni, il quale si mostrò solidale con noi.
la cosa fu denunciata ed anche don Pino Cristoforoni fu allontanato.
Noi allieve ci riunimmo durante l'intervallo e scrivemmo una lettera al provveditore agli studi di Savona, nella quale esprimevamo il nostro sdegno per i provvedimenti e chiedevamo di riavere i nostri insegnanti.
La lettera terminava con le firme autografe di tutte le ragazze della mia classe.
Questo provocò la reazione delle autorità scolastiche; ci interrogarono sia collettivamente che singolarmente per sapere il nome della ragazza che aveva scritto la lettera. Noi rifiutammo di riferire questo nome e fummo segnalate all'Ufficio politico della Questura come antifasciste.
Terminato l'Istituto Magistrale, mi iscrissi alla facoltà di lettere presso l'Università di Torino.
Nel 1940 mi impiegai presso l'Ufficio Imposte Dirette di Savona, dove conobbi Aldo Ronzello, con il quale mi fidanzai. Egli era nato ad Alessandria il 19 marzo 1919.
Dopo aver frequentato il liceo classico "G. Chiabrera" di Savona, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza presso l'Università di Genova e diede attività nel M.U.R.I.
Dopo lo scoppio della guerra, frequentò il Corso Allievi Ufficiali e, a causa di una malattia, riuscì ad evitare di essere inviato in Russia.
Fu in seguito trasferito in Toscana, dove lo colse l'8 settembre 1943. Grazie alle raccomandazioni di un parente, trovò ospitalità presso una famiglia antifascista.
In Toscana entrò in contatto con il movimento di Resistenza.
Nell'aprile del 1944 tornò a Savona e si mise in collegamento con l'ing. Silvio Volta e l'avv. Pippo Barile, i quali lo persuasero ad entrare nel C.L.N. provinciale come rappresentante del Partito Liberale; all'interno del Comitato egli assunse il nome cospirativo di "Elle".
Era entrato inoltre in collegamento con Carlo Russo e Giuseppe Noberasco.
Nel frattempo, avendo conseguito la laurea in giurisprudenza, si era iscritto alla facoltà di Scienze politiche.
Oltre a dare attività nel C.L.N. provinciale, scriveva articoli per i giornali clandestini "Risorgimento Liberale" e "Il secolo liberale" e per gli opuscoli che il Partito Liberale di Savona pubblicava periodicamente.
Attraverso Aldo Ronzello presi contatto con i principali esponenti liberali di Savona. Aldo Ronzello si occupava di raccogliere fondi per la brigata Savona, comandata da Giuseppe Dotta (Bacchetta). Io collaboravo in questa attività portando il denaro raccolto e spesso anche documenti falsificati ai partigiani.
So che all'interno del C.L.N. sorsero spesso contrasti tra Aldo Ronzello e il rappresentante del Partito Comunista; Aldo Ronzello infatti disapprovava gli attentati contro i nazifascisti, che potessero coinvolgere persone innocenti.
Il 16 agosto 1944 Aldo Ronzello venne arrestato e con altri condotto alla colonia bergamasca di Celle Ligure. Tramite un nostro amico liberale, Enrico Castelli, riuscimmo ad ottenere dall'arch. Magnano, che lavorava per la Todt, un documento in cui si affermava che Aldo Ronzello era un loro dipendente. Con questo documento potemmo liberarlo.
Avendo mio padre saputo che i fascisti di Savona continuavano a cercare Aldo Ronzello, dapprima gli trovammo rifugio presso la sig.ra Gramegna e in seguito lo nascondemmo in casa nostra, dove rimase fino al Natale 1944.
Nel frattempo avevamo sparso la voce che si era recato a lavorare per la Todt ad Abbiategrasso.
In quel periodo fungevo da tramite tra Aldo Ronzello e gli altri rappresentanti del C.L.N.
In casa nostra venivano molto spesso amici liberali, fra cui Attilio Frumento, Enrico Castelli, Ercole Luciano e

Mario Scotto.
Io allora ero insegnante di lettere a Millesimo presso la sezione distaccata del liceo classico "G. Chiabrera"; questo mi permetteva di mantenere i contatti con i partigiani della zona.
Dal momento che Aldo Ronzello stava male di salute ad aveva bisogno di uscire di casa, decise poco prima del Natale di presentarsi alla federazione fascista, dopo aver avuto garanzie da un conoscente che non sarebbe stato trattenuto; infatti fu rilasciato, ma da allora agì sempre con la massima prudenza per timore di essere pedinato.
Il 24 aprile 1945 Aldo Ronzello andò a Genova con Carlo Russo e partecipò ad una riunione del C.L.N. ligure.
Il giorno seguente, al mattino, trattò tramite il segretario del vescovo di Savona, mons. Parodi, la resa dei Tedeschi, ai quali concesse l'onore delle armi, negandolo invece ai fascisti.
Successivamente, dal momento che voleva che il primo manifesto della Liberazione comparso in città fosse del Partito Liberale, si recò presso la tipografia Bongio a far stampare il testo che aveva appena scritto.
Il testo del manifesto era il seguente: "Savonesi, amici di tutti i Partiti, amici liberali, dopo attese, speranze, sofferenze è sorto alfine il giorno gioioso che ci vede affratellati e felici per le vie della nostra città.
Dopo anni e anni è questa la prima primavera d'itala libertà che ci viene concessa di vivere: viviamola lietamente, poiché la Patria risorge, la guerra bestiale agonizza, il cittadino torna ad essere, da automa, individuo, il popolo crea finalmente da sè il suo governo.
Viviamola lietamente, ma con coscienza di quanto ci attende: ricostruzione, lavoro, rinnovamento dell'educazione, dei sentimenti di dignità, di rettitudine, di responsabilità. Viviamola lietamente, ma nel ricordo e nella gratitudine di quanti morirono per l'avvento di questo giorno indimenticabile.
Savonesi, amici di tutti i Partiti, amici liberali: a voi tutti il saluto, l'augurio, l'abbraccio spirituale della Sezione Savonese del Partito Liberale Italiano"[1].
Dopo averne affisso una copia all'incrocio tra via Paleocapa e corso Italia, venne colpito da un franco tiratore fascista e morì dissanguato.
Io appresi la notizia della sua morte il giorno seguente a Millesimo, da dove fui portata a Savona da alcuni amici, inviati dal C.L.N.
In seguito mi fu chiesto di aderire alla Democrazia Cristiana, ma io preferii dare attività per il Partito Liberale.
Aprimmo la prima sede in piazza Mameli nell'ex-studio dell'avv. Luzzati, dove precedentemente era situato l'ufficio politico fascista.
Molto attivi in quel periodo erano, oltre all'ing. Silvio Volta, Leopoldo Nardini, Ercole Luciano, Mario Scotto e Guido Caruzzo; ci finanziava Mario Astengo.
Fu organizzato il tesseramento; la prima tessera fu concessa ad Aldo Ronzello alla memoria, la seconda a me.
Nel dopoguerra il Partito Liberale era rappresentato nel C.L.N. provinciale da Ercole Luciano e Silvio Volta. Io fui incaricata di rappresentare le donne democristiane e liberali.
Nell'estate del 1945 partecipai alla prima riunione del C.L.N.A.I., tenutasi a Milano.
Entrai, in sostituzione di Aldo Ronzello, nel Comitato Nazionale Promotore del P.L.I., che era composto da centoquindici persone, di cui solo cinque erano donne. Ogni due mesi mi recavo a Roma per partecipare alle riunioni di questo Comitato; ebbi modo di conoscere Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Luigi Cattanei e Badini-Confalonieri. Il Comitato funzionò per circa un anno e mezzo per preparare il congresso del P.L.I. ed eleggere i congressisti.
Nel 1945 cominciai a scrivere articoli su "Il secolo liberale" e sul settimanale "La libera parola", che era un giornale molto battagliero e di cui si occupava soprattutto l'ing. Volta. Dopo due anni "La libera parola" non fu più pubblicato per mancanza di fondi; uscì solo qualche numero per le elezioni del 1948.
Nel 1945 presentai domanda per ottenere l'incarico annuale per l'anno scolastico 1945/46, ma non riuscii ad entrare in graduatoria, perché non avevo presentato un documento che, dimostrando la mia attività di partigiana, mi avrebbe fatto aumentare il punteggio.
Io non volli presentare questo certificato, ma il C.L.N. provinciale mandò la mia documentazione al Provveditorato agli studi di Savona. Ottenni così il posto a Stella S. Giovanni (Savona).
Questo fu il mio ultimo anno di insegnamento; da allora infatti mi dedicai definitivamente al giornalismo. Scrissi per "Il corriere del popolo", per "Il corriere della Liguria", per "Il giornale dell'Emilia", per la "Gazzetta sera" ed inoltre lavorai per la R.A.I. e per l'agenzia A.N.S.A.
Spesso rivestii la carica di segretaria provinciale del partito Liberale di Savona.

Nalda Mura

Note
1 Un esemplare del manifesto originale è in possesso della testimone.

Lo scorso 6 giugno 2008 il nostro Istituto aveva organizzato un convegno sul tema: "Il 18 aprile 1948 in Italia e a Savona. Una svolta nella storia, nella politica, nei rapporti sociali", nel corso del quale, una sezione era stata dedicata al "ricordo dei parlamentari savonesi della prima legislatura". In quell'occasione fu così possibile ricostruire il profilo biografico di questi sei protagonisti della vita politica, culturale e sociale savonese e italiana del '900.
In questo numero di "Quaderni savonesi" abbiamo ritenuto utile, anche sul piano storiografico, proporre all'attenzione dei nostri lettori le relazioni tenute a quel convegno da Maria Pia Bozzo, Sergio Cerrato, Marco Russo, Luigi Capra, Franca Ferrando, Giovanni Varnier, su questi insigni personaggi che furono Paolo Cappa, Sandro Pertini, Franco Varaldo, Giovanni Battista Pera, Angiola Minella, Carlo Russo.

Furono eletti il 18 aprile 1948.

RICORDO DEI PARLAMENTARI SAVONESI DELLA PRIMA LEGISLATURA REPUBBLICANA

Sen. Paolo Cappa

Per tracciare questo breve ricordo dell'on. Paolo Cappa, che non ho conosciuto personalmente, mi sono avvalsa di alcuni testi storici (*La storia del PPI* di Gabriele De Rosa, *I cattolici dal fascismo alla repubblica* di G. Spataro, *Politica a memoria d'uomo* di Paolo Emilio Taviani, il *Dizionario del Movimento cattolico in Italia* di Francesco Traniello e Giorgio Campanini) dal cui confronto ho cercato di trarre dati certi. Ma per comprendere la personalità, l'animo di una persona che ha attraversato un periodo così complesso e significativo della storia del secolo scorso, grazie alla disponibilità del figlio Roberto mi sono avvalsa di due preziosi libretti contenenti uno la commemorazione di Paolo Cappa tenuta dal poeta e amico Angelo Barile il 6 ottobre 1956, l'altro il Convegno su Paolo Cappa svoltosi sempre a Savona nell'ottobre 1988, nel centenario della nascita
Troviamo il nome di Paolo Cappa tra i partecipanti alla "Piccola Costituente" che a Roma, nella sede dell'Unione Popolare, patrocinata da Giuseppe Toniolo, in Via dell'Umiltà si riunì nelle sere del 16 e 17 dicembre 1918 per dare vita al Partito Popolare Italiano. Troviamo poi il suo nome fra gli elet-

ti all'Assemblea Costituente nel 1946 come capolista della Liguria (con 40.000 preferenze).
La vita politica di Paolo Cappa si svolge dunque dal Partito Popolare di Luigi Sturzo alla Democrazia cristiana di De Gasperi, che il 17 luglio del 1946 lo volle Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, incarico che tenne fino al 31 maggio del l947.
Nato nel 1888, trascorse l' infanzia e la fanciullezza a Savona, partecipò all'attività del circolo popolare savonese *Pensiero e azione*; nella stessa città, non ancora ventenne, divenne direttore del *Letimbro*, giornale cattolico savonese, e con diversi articoli (interessantissimo il ruolo del Letimbro nei primi anni del secolo, come dimostra nel Convegno citato il prof. Giovanni Farris), partecipò al dibattito acceso dalla sconfessione di Pio x nei confronti di Romolo Murri. Il giovane Cappa che, come tanti suoi coetanei fu indirizzato all'impegno civile e politico proprio dalla predicazione di Romolo Murri, nella controversia sulla prima democrazia cristiana vedeva un grave fattore di indebolimento del movimento cattolico popolare, soprattutto di fronte alla rinvigorita ostilità anticlericale.
A Genova, dove compì gli studi universitari, fu tra i fondatori e primo presidente del circolo universitario cattolico della FUCI. Dopo aver lavorato a *il Momento* di Torino e al *Corriere d'Italia* di Roma, entrò come redattore capo al quotidiano cattolico genovese Il *Cittadino*, ma in seguito venne sconfessato dalla direzione per la polemica con il giornale integrista *Liguria del popolo*. Dopo la laurea in giurisprudenza e una esperienza a Brescia alla direzione de *Il Cittadino di Brescia*, che orientò gradualmente in senso favorevole alla partecipazione dei cattolici alla vita politica, passò a Bologna alla direzione de *L'Avvenire d'Italia*, il quotidiano forse più importante fra tutti i giornali cattolici, direzione che mantenne dal 1915 al 1923. Nella città era stato Vescovo dal 1908 il genovese Giacomo Della Chiesa che nel 1914, il 3 settembre, fu eletto papa con il nome di Benedetto xv.
Paolo Cappa dal suo osservatorio segue e apprezza l'operato del papa, il suo appello per la pace, la sua condanna per la guerra considerata come manifestazione, sopra ogni altra odiosa, del predominante disordine morale, come inutile strage.
Il giornalismo attivo, militante fu la professione e le passione di Paolo Cappa come di tutti i leader storici del popolarismo italiano (da Sturzo a De Gasperi, da Gronchi ad Achille Grandi): attraverso il giornalismo affrontano i problemi della società italiana, seguono con attenzione e preoccupazione le vicende della prima guerra mondiale, consonanti con il duro giudizio di Benedetto xv. Anche dopo la seconda guerra mondiale Paolo Cappa proseguì il suo impegno giornalistico con una serie di articoli sulla situazione politica e amministrativa del paese, pubblicati su Il *Nuovo cittadino* di Genova. Tra questi se ne possono ricordare due: "Per l'ordine morale e giuridico" pubblicato il 4 luglio 1945 in cui fissa con grande lucidità le priorità da privilegiare: le amministrazioni locali da ripristinare al più presto e le elezioni da programmare senza indugi per l'Assemblea costituente; l'altro "Verso la democrazia", del 22 luglio, in cui analizza, con grande capacità di previsione, le differenze che emergono tra le diverse componenti politiche del governo di coalizione, che non avrebbe potuto reggere a lungo.
Come deputato di Genova per il Partito Popolare venne eletto nelle elezioni politiche del 1919, nel 1921 e nel 1924, in mezzo alle intimidazioni e alle violenze fasciste. Roma fu quindi la tappa conclusiva di questo periodo della sua vita e da Roma riprenderà il suo impegno politico alla fine della guerra con l'elezione all'Assemblea costituente.
Nel 1921 a Genova fondò l'Università popolare Contardo Ferrini
Nel 1923 intervenne alla Camera contro la proposta Acerbo che modificava in senso maggioritario la legge elettorale in misura tale da svuotare la rappresentanza della Camera da ogni funzione di controllo dell'esecutivo. La discussione sulla legge elettorale aprì una crisi all'interno del PPI tra chi si schierava per una opposizione intransigente e chi invece era disponibile a discutere eventuali aggiustamenti. Paolo Cappa insieme a Gronchi, a nome della maggioranza del gruppo, parlò contro con grande coraggio e decisione: ***"Parlo con piena coscienza di essere un morituro; se fossi amante del quieto vivere e desideroso di tornare alla Camera, saprei bene cosa fare. Le vie della viltà sono infinite e sono battute in modo straordinario... se parlo contro il mio interesse, nel canto di cigno di una legislatura condannata, egli è perché obbedisco ad un dovere sinceramente sentito".*** E così concludeva: ***non solo all'interno, ma anche e soprattutto all'este-***

ro, si darebbe un ben cattivo giudizio di un governo, l'approvazione legislativa dei cui atti fosse affidata ad una Camera dei Deputati eletta attraverso sopraffazioni e violenze che annullassero la volontà popolare, che finora resta in tutto il mondo, attraverso il suffragio universale, le costituzioni e i parlamenti, il fondamento dei regimi moderni" (dalla commemorazione tenuta da Angelo Barile in Savona il 6 ottobre 1956 in occasione del congresso provinciale della Democrazia Cristiana)

Troviamo poi Paolo Cappa sempre assiduo nei Consigli nazionali del Partito Popolare (cfr. De Rosa, *Storia del Partito Popolare*) e nelle aule parlamentari, su posizioni di dura opposizione al fascismo da cui subì, insieme ad altri colleghi, violenza verbale e fisica. Il 19 novembre, durante il periodo dell'Aventino elettorale, Farinacci aveva apostrofato in tono minaccioso Paolo Cappa che si era recato alla Camera per ritirare la posta: "Ascolta il mio consiglio di non entrare in aula" Al che l'on. Cappa rispose: "***Non ritornerò oggi, perché il nostro gruppo non ha deciso di partecipare alla seduta di oggi, ma non già per il tuo consiglio, che io non posso accettare***". Allora, l'onorevole Farinacci, ad alta voce: "Noi non vi vogliamo più alla Camera, noi non vi lasceremo entrare"... Intervenne anche Starace, e la situazione si fece minacciosa per l'on. Cappa, che poté salvarsi per l'intervento del deputato fascista Rossi Passavanti, che lo accompagnò nella sala di scrittura. (v. Bollettino del PPI del 23 novembre 1925, riportato in Gabriele De Rosa, *Storia del Partito Popolare,* ed. Laterza 1958, pag. 502).

In seguito al decreto del 9 novembre 1926 decadde dal mandato parlamentare: la sua esperienza politica, scandita da ritmi incalzanti, era stata stroncata dal fascismo. Durante il regime si dedicò alla professione forense, con tutte le difficoltà immaginabili per un uomo sotto sorveglianza, sempre più fitta e continua, soprattutto dopo l'8 settembre. Durante la Resistenza rimase nell'ombra, pur continuando ad essere per molti un solido punto di riferimento. Lo storico Boiardi afferma che le principali decisioni politiche passavano per il suo assenso, soprattutto in relazione ai documenti programmatici e alla piattaforma unitaria del CLN ligure.

Essendo stato deputato per tre legislature prima dello scioglimento, in base al decreto luogotenenziale del 12 luglio 1945 fu designato nella Consulta nazionale come membro di diritto; scelto dal suo gruppo per il discorso di apertura, esordiva rilevando la propria viva emozione nel riprendere la parola dopo tanti anni, con spirito rinnovato, ma nel segno della continuità e della piena fiducia nella democrazia cristiana della sua giovinezza.

Partecipò al grande dibattito che si accese attorno alla Costituente, anche sul *Nuovo Cittadino*, con firme di Sturzo, Montanari, Fabbretti, Mazzolari: egli si proponeva l'obiettivo di "una repubblica onesta", "veramente liberale", volta a garantire "pienezza ed uguaglianza di diritti e di doveri", sulla base della strada tracciata dalle "Idee ricostruttive" di De Gasperi, uscite già nel 1943.

Il 13 luglio 1946 è nominato Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e quindi partecipa in tale veste all'Assemblea Costituente; è confermato nell'incarico nel terzo governo De Gasperi; dopo l'estromissione dal governo dei comunisti e dei socialisti passa alla Marina Mercantile fino al maggio 1948 e poi vi ritorna tra il 1951 e il 1953. Ormai si dedica soprattutto all'amministrazione, con grande impegno e concretezza, con impostazioni lungimiranti, con grande efficacia, dedicandosi alla formazione di una coscienza marinara, in un paese che ne era sostanzialmente privo, alla ricostruzione del naviglio mercantile, alla sollecita ripresa dei porti italiani ai trasporti marittimi, alle nuove costruzioni navali, come testimoniano scritti e interventi nelle aule parlamentari. L'aeroporto di Genova e l'autostrada Genova-Savona sono frutto anche del suo impegno.

Per concludere vorrei riportare alcuni giudizi espressi da Carlo Russo a chiusura del Convegno nel 1988: "Egli fu prima di tutto uomo di assoluta coerenza nella buona e nella cattiva sorte... Fu di esemplare lealtà, uomo di parte, polemista efficace, oratore eloquente, ebbe avversari (talvolta sembrava trovar gusto nel ricercarli), ma non ebbe mai nemici perché combatté le posizioni politiche, mai gli uomini, e nessuno gli poté rimproverare una manovra obliqua, il ricorso a un deplorevole sotterfugio... A tanti anni di distanza resta vivo il ricordo di che cosa rappresentavano le sue visite nei paesi e nelle frazioni più sperdute: passava tra la gente, che gli si stringeva intorno, il sorriso sulle labbra, il sigaro brandito in mano, pronto ad essere offerto, si rivolgeva alle persone chia-

mandole per nome, ricordando loro incontri degli anni precedenti. Poi, i suoi comizi: parlava con lo stesso impegno davanti a pochi contadini assiepati sulla piazza della chiesa come nei più grandi teatri rivolgendosi a folle immense... Fu un uomo di coraggio: lo aveva testimoniato nella lotta, a viso aperto, al fascismo nell'aula di Montecitorio e sulle piazze; lo confermò nella Resistenza. Al coraggio fisico unì il coraggio morale, che gli consentì di resistere ad ogni lusinga che potesse in qualche modo rappresentare un compromesso con i suoi ideali. Paolo Cappa fu, come uomo di governo, un grande realizzatore: aveva una straordinaria capacità di lavoro e sapeva cogliere l'essenziale in ogni problema... Ministro della Marina Mercantile per due volte, ha legato il suo nome a leggi fondamentali per la ricostruzione dei porti e il rinnovamento della flotta, affrontando con coraggio scelte impopolari per garantire competitività internazionale ai nostri scali marittimi... Egli credeva nel Parlamento, pur conoscendone i difetti e i limiti, ma amava ripetere che solo nel Parlamento stavano le garanzie delle pubbliche libertà... Paolo Cappa ebbe sempre un legame di affetto profondo per la sua terra ligure. Testimoniò questo affetto contribuendo in modo determinante al finanziamento e alla realizzazione di grandi opere pubbliche, che conserveranno nel tempo il suo nome…"

Maria Pia Bozzo
Presidente del Circolo culturale "Aldo Moro" di Genova

Sen. Sandro Pertini

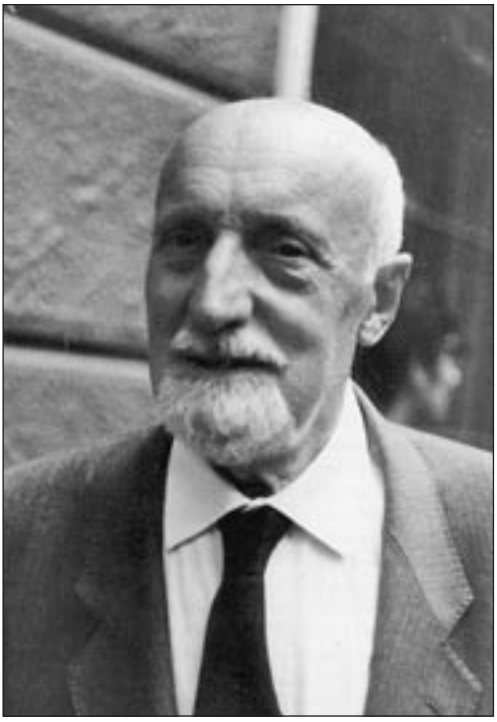
Fra tutti gli uomini e le donne che si opposero al regime fascista durante il ventennio – pagando un prezzo elevato di violenze, confine e carcere – e che dopo l'otto settembre 1943 diedero vita alla resistenza armata contro fascisti e tedeschi, un posto di rilievo è occupato dal nostro conterraneo Sandro Pertini.
Nato il 25 settembre 1896 a Stella San Giovanni, da una famiglia benestante composta da padre, madre e 5 figli, fu sempre molto legato alla madre Maria Muzio; fece i suoi primi studi presso il collegio dei Salesiani "Don Bosco" di Varazze e, successivamente, al liceo ginnasio "Gabriello Chiabrera" di Savona, dove ebbe come professore di filosofia Adelchi Baratono, socialista riformista, collaboratore di "Critica Sociale" di Filippo Turati, il quale contribuì ad avvicinarlo al socialismo ed agli ambienti del movimento operaio savonese.
Con l'avvicinarsi del pericolo di guerra, Pertini si schierò contro l'intervento dell'Italia e per una rigida neutralità.
Con l'entrata nel conflitto dell'Italia, anche il giovane Pertini dovette partire per il fronte, partecipando prima come soldato semplice, poi come

sottotenente ed infine come tenente al comando di un plotone di mitraglieri e, nonostante aborrisse l'inutile massacro, combattè valorosamente in prima linea meritandosi la proposta di assegnazione della medaglia di argento al valor militare per la condotta tenuta durante i duri combattimenti della Bainsizza nell'agosto 1917. La medaglia non gli fu consegnata, evidentemente per la sua posizione politica pre e post bellica.
Un alto ufficiale, quando Sandro Pertini già era Presidente della Repubblica, ritrovò nei depositi del ministero il fascicolo relativo, ma la medaglia, a sua richiesta, gli fu consegnata solo allo scadere della carica.
Alla fine del 1918 Pertini, dopo il congedo ed il ritorno a Stella, decise di prendere parte concretamente all'attività politica, iscrivendosi al partito Socialista presso la federazione di Savona, a cui rimase fedele per tutta la vita, aderendo alla componente riformista capeggiata da Turati.
Nel frattempo, il 12 luglio 1923, conseguì la laurea in giurisprudenza e, superato l'esame di Procuratore, iniziò ad esercitare la professione forense in uno studio in Savona in via Paolo Boselli, condiviso con l'avvocato G.B. Pera, che lo difese in uno dei primi processi che Sandro Pertini dovette subire per la sua attività antifascista. Con G.B. Pera si stabilì un forte rapporto che non si spezzò nemmeno quando le successive vicende politiche del secondo dopo guerra li divisero.
Così fu anche nei confronti di altri antifascisti con i quali intraprese forti polemiche politiche, ma con una solida fratellanza democratica e di amore per la libertà. In quel tempo – i primi anni venti – la lotta contro il fascismo, la cui violenza dilagava senza più alcun freno, e le divisioni interne al movimento operaio, impegnarono Sandro Pertini che si avvicinò sempre più ai dirigenti riformisti del Partito Socialista, in particolare a Filippo Turati, che egli considerava un vero e proprio "maestro" e così lo chiamava.
In quell'epoca, si svolse un primo processo il 3 giugno 1925, che Sandro Pertini, con grande fierezza, volse in un momento di esaltazione del proprio ideale: al termine dell'interrogatorio, egli si rivolse al folto uditorio ed affermò con forza: *"per questa mia vigorosa fede non solo sono pronto ad entrare nuovamente in carcere, ma se sarà necessario anche a morire"*. In questo primo processo – così come successivamente, Pertini si dichiarò sempre fieramente unico responsabile del reato che gli veniva attribuito, allontanando ogni responsabilità dagli uomini che lo aiutarono e parteciparono.
In quella situazione, divenuta ormai insopportabile per le continue vessazioni, maturò nel gruppo dirigente socialista, la decisione di far espatriare Filippo Turati; Sandro Pertini, insieme a Rosselli e Parri fu tra gli animatori della fuga, organizzata con l'aiuto di Adriano Olivetti e la collaborazione di Italo Oxilia, Lorenzo Dabove, Emilio Ameglio e Boyancè.
Portata a compimento l'impresa, in mezzo a difficoltà e pericoli, sul piano politico ebbe grande risonanza anche per il processo che si tenne a Savona a carico dei collaboratori dell'operazione.
In Francia Sandro Pertini affrontò con la consueta fierezza le ristrettezze economiche derivanti dalla quasi impossibilità di poter trarre il necessario per il proprio sostentamento da un regolare lavoro retribuito, ma non per questo abbandonò il suo impegno politico. Tornato a Nizza si occupò come muratore/manovale in una piccola impresa di italiani.
E' di quell'epoca l'episodio dell'installazione a sue spese ad Eze – paesino vicino a Nizza – di una stazione radio clandestina per comunicare con l'Italia.
Scoperto e processato, con grande fierezza assunse su di se l'intera responsabilità del reato che gli veniva contestato, suscitando il rispetto del collegio giudicante che gli inflisse una pena relativamente leggera.
Nel marzo del 1929, munito di un passaporto falso, attraverso la Svizzera penetrò in Italia, ma dopo pochi giorni fu catturato a Pisa a seguito della delazione di un fascista savonese che lo aveva riconosciuto.
Il tribunale speciale per la difesa dello Stato lo condannò a 10 anni e 9 mesi di reclusione e a 3 anni di vigilanza speciale.
Internato nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano, a causa dell'ambiente insalubre, si ammalò seriamente, tanto che venne trasferito alla casa penale di Turi, dove – unico socialista recluso – conobbe Antonio Gramsci con il quale strinse un forte legame di amicizia ed ammirazione intellettuale, senza mai demordere dalle sue forti convinzioni politiche.
Con il suo carattere fiero ed irruente si scontrò

più volte con il sistema carcerario, subendo ulteriori processi e condanne.
Trasferito nel 1932 al sanatorio giudiziario di Pianosa, le sue condizioni di salute non migliorarono, tanto che la madre, preoccupata della situazione, presentò domanda di grazia al capo del governo.
Informato, Sandro Pertini, scrisse una secca lettera al Presidente del Tribunale speciale per dissociarsi ed una lettera piena di amore e di dolore alla madre e, nello stesso tempo di rimprovero, per aver compiuto un atto di debolezza che aveva offeso profondamente la sua fede socialista, per la quale era pronto non solo a lottare ma anche a morire.
Quello dell'estremo sacrifico per difendere la propria fede, era un argomento che S. Pertini non mancava di riprendere, negli anni seguenti, aggiungendo che egli era pronto anche a battersi strenuamente per assicurare a coloro che professavano fedi diverse il diritto di pensiero e di parola, entro i soli limiti della democrazia e di rifiuto del fascismo.
Sandro Pertini riacquistò la libertà solo il 7 agosto del 1943, in tempo per partecipare ai combattimenti a Porta San Paolo con i granatieri ed il popolo romano contro i tedeschi.
Catturato dalle S.S. assieme a Giuseppe Saragat e condannato a morte, venne fatto evadere da un gruppo partigiano e si gettò, con il consueto coraggio, nella lotta clandestina sino a quando il 25 aprile 1945 lo trovò a Milano a capo dell'insurrezione.
Con la ripresa dell'attività politica, S. Pertini acquistò, malgrado il suo carattere non sempre facile (o forse anche per questo) una posizione di rispetto e di stima da parte delle persone più aperte e sensibili ed in grado di apprezzare l'uomo Pertini ed il suo amore per la libertà.
Eletto con largo suffragio alla Costituente, diede un appassionato e competente contributo specie alla scrittura degli articoli del titolo I, sui rapporti civili.
Si oppose alla concessione dell'amnistia nei confronti dei reati commessi dai responsabili dei crimini fascisti. All'interno del Partito Socialista sostenne apertamente, senza dar vita ad alcuna corrente, una forte battaglia contro l'ipotesi di fusione o comunque confluenza nel Partito Comunista e per tale ragione si oppose anche alla formazione del fronte democratico Popolare per le elezioni del 1948, mentre sostenne sempre con grande coerenza l'esigenza di salvaguardare l'unità con i comunisti combattendo ogni forma di discriminazione.
Un giorno Sandro Pertini stava transitando per il salone detto "il transatlantico" di Montecitorio, quando incontrò l'allora Presidente del Consiglio Antonio Segni, che gli porse la mano e gli disse: sono grato al Presidente Mario Scelba che essendosi rifiutato di firmare il Decreto di concessione della medaglia d'oro al valor militare a lei conferita, lasciò a me l'alto onere di sottoscriverlo.
Eletto Presidente della Camera dei deputati riscosse i più larghi consensi per il suo comportamento al di sopra delle parti. Il 18 luglio 1978 venne eletto alla Presidenza della Repubblica e si può dire che fu uno dei Presidenti più amati (o forse senz'altro il più amato) dagli italiani così come anche all'estero la sua figura adamantina riscosse la più viva ammirazione.

Sergio Cerrato
già Segretario della Federazione provinciale del P.S.I. di Savona

Sen. Franco Varaldo



Ringrazio gli organizzatori del convegno per l'onore che mi hanno fatto chiedendomi di presentare una figura così ricca come quella di Franco Varaldo, ancora viva nel ricordo di molti savonesi. E ringrazio anche i figli che mi hanno aiutato a stendere queste brevi note che, pur nella sintesi, spero rendano giustizia di questo grande savonese.

1) Franco Varaldo viene eletto nel Senato della Repubblica, nelle file della Democrazia Cristiana, nel 1948 all'età di quasi 42 anni, essendo nato il 10.12.1906.

La sua fu una candidatura non cercata, come non avrebbe cercato le successive conferme e come avrebbe poi accettato, senza obiezioni pur non condividendola, la scelta del partito di non ricandidarlo nel 1976.

Inizialmente quella candidatura non fu nemmeno voluta: avrebbe preferito stare più vicino alla sua famiglia, che considerava la sua prima missione, e continuare a fare il medico, dedicandosi alla sua città come consigliere comunale, ma alla fine Varaldo accetta di candidarsi pur sapendo quanto fosse improbabile la conquista del seggio senatoriale per la DC.

Un contributo non marginale a questa decisione l'avrebbe avuta, oltre al partito, anche le insistenze del vescovo Mons. Righetti: la parola del suo Vescovo ha influito molto nella decisione, non per cieca obbedienza, bensì per quell'autentico spirito di servizio con il quale viveva ogni forma di impegno cattolico e quindi anche l'impegno politico.

2) Dovendo descrivere la figura di Franco Varaldo al momento della sua elezione in Senato nel 1948, vorrei coglierne quattro aspetti:

a) Varaldo era un medico: compiuti gli studi medi e ginnasiali negli Scolopi e quelli liceali presso il Liceo Classico Chiabrera, Franco Varaldo nel 1930 consegue la laurea in medicina all'Università di Genova, e nel 1934 consegue la specializzazione in Pediatria.

L'essere medico per lui non era solo una professione, era una vera e propria vocazione. Con l'elezione in Senato è costretto a lasciare con dolore la professione, ma questa sua vocazione era talmente radicata che avrebbe comunque continuato a sentirsi medico: come molti ricordano ancora, ogni lunedì mattina Varaldo in bicicletta andava all'Omni di via S. Lorenzo e poi negli asili del Vescovo per visitare i bambini malati, un appuntamento sacro che non avrebbe saltato per nessun motivo, al punto che, come mi raccontavano i figli, la partenza per le vacanze non poteva essere fissata prima del martedì e l'arrivo dopo la domenica e se ciò non era possibile tornava apposta, lui solo, per quell'appuntamento.

Per Varaldo quindi l'attività politica, sebbene fosse divenuta l'attività principale se non esclusiva, è sempre rimasta un servizio che si aggiungeva, almeno nel suo intimo, alla vocazione di medico.

b) Varaldo era un cattolico fortemente radicato nella sua Chiesa.

Gli anni venti e trenta sono caratterizzati dal suo impegno come animatore dell'associazione cattolica "Unione G. Tovini" e come Presidente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica dal 1928 al 1930 e poi dal 1932 al 1941.

In quegli anni difficili l'Azione Cattolica, anche a Savona, percorre la strada della formazione culturale e religiosa che consentirà di forgiare coscienze civili che, come Varaldo, dopo la guerra avrebbero assunto un forte impegno politico teso alla ricostruzione civile, morale, politica della no-

stra città.
Sono gli anni per Varaldo di grande attenzione per i più giovani, di cui infatti diventa importante punto di riferimento: questa attenzione per la crescita e la formazione dei più giovani resterà una caratteristica costante di tutto il suo impegno futuro.
Sono gli anni in cui coltiva una fede profondissima, già trasmessa dalla sua famiglia ma in quel periodo ulteriormente rinsaldata. Per dare l'idea di quanto fosse importante per lui questo aspetto, basterà ricordare che tra il '35 e il '37 tiene un diario spirituale – conservato ancora oggi dalla famiglia - che si svolge in un fitto e intenso dialogo con Dio e alla vigilia della partenza per la campagna di Russia scrive alla moglie, sposata meno di due anni prima, lettere di totale affidamento in Dio: ne cito un brevissimo ma significativo passo scritto l'8 gennaio 1943, subito prima della partenza: "mi preme assicurarti che sono tranquillo perché riposo in una piena fiducia nel Signore che tante volte ci ha mostrato la sua benevolenza e che non mancherà di esserci vicino con i suoi conforti anche in questa occasione".
Questa fede incrollabile è certamente la sorgente di quel rigore morale e quella coerenza che lo avrebbe contraddistinto per tutta la vita e che avrebbe ispirato tutte le sue scelte, sia quelle pubbliche che quelle private
Sono anche gli anni in cui matura un senso forte di appartenenza alla Chiesa, in particolare alla sua Chiesa savonese. Un legame che testimonierà per tutta la vita partecipando sempre attivamente alla vita ecclesiale.
Ma questo legame saprà declinarlo in modo sorprendente.
- da un lato con un fortissimo rispetto e devozione verso i pastori che avranno per lui sempre grande stima e considerazione: abbiamo citato il rapporto con mons. Righetti, ma assai significativo sarà anche il suo rapporto saldo e duraturo con alcune figure come Mons. Parodi e Mons. Vivaldo i quali nel 1976, quando finirà il suo impegno in Senato, gli scriveranno bellissime lettere di ringraziamento. In particolare, Mons. Parodi gli darà atto "dell'esempio che ha dato alla nostra Chiesa Savonese del come un cristiano può e deve 'fare politica'" e Mons. Vivaldo esprimerà la solidarietà alla "vittima illustre delle logiche con continuano a rattristare e intorbidire un partito che dovrebbe incarnare nella vicenda politica ideali cristiani o almeno civili";
- nel contempo però manterrà una altissimo senso dell'autonomia di giudizio e della responsabilità del laico nella sfera politica: non rare saranno le sue prese di posizione anche critiche, ove necessarie.
Sono infine gli anni in cui prenderà forma il suo antifascismo che lo porterà a prendere posizioni coraggiose negli anni della resistenza. Come è stato notato, "l'antifascismo è stato per lui una scelta morale, prima ancora che politica, una scelta imposta dal senso alto della moralità nell'azione politica".
c) Tra il gennaio 1931 e il luglio 1932 presta il servizio militare come allievo ufficiale, quindi come sottotenente medico di complemento. Viene richiamato alle armi nel 1939 e ancora dal dicembre 1940 e l'8 settembre 1943.
Nel 1943 partecipa come ufficiale medico alla campagna di Russia.
Avrebbe potuto evitare questa campagna, avendo uno zio generale medico che avrebbe potuto facilmente farlo sostituire, ma rifiutò di ricorrere a questo rimedio perchè, disse, non avrebbe sopportato di mandare altri in guerra al posto suo. Dobbiamo pensare ad un uomo visceralmente contrario non solo a quella guerra ma ad ogni guerra ma che aveva altrettanto fortemente radicati il senso del dovere unito ad un grande senso di giustizia. Nella lettera testamento che, alla partenza per la Russia, lascia per il figlio di quasi due anni, da aprire solo nel caso di mancato ritorno, scrive: "il tuo papà ha sempre nutrito una forte antipatia per ogni forma di egoismo, per cui tu l'onorerai se saprai essere generoso. Il senso del dovere è poi qualità indispensabile per essere 'uomo e cristiano'".
Affronta quella dura esperienza con totale fiducia in Dio (come testimoniano le lettere scritte alla moglie che ho citato prima) e, a riprova della sua profonda umanità, in Russia saprà stringere rapporti anche con le popolazioni civili, alle quali offriva la sua scienza medica e con le quali seppe mantenere rapporti, in alcuni casi, anche dopo la guerra;
d) il quarto ed ultimo capitolo è quello, infine, dell'impegno politico che non può non essere visto in continuità con quella formazione culturale e religiosa maturata negli anni '30, come l'espressione di un servizio che il cattolico deve saper of-

frire alla comunità civile. In questo senso ne sono una conferma gli articoli per il Letimbro che ha scritto dal 1945 al 1991, nei quali prendeva posizione con uguale puntualità e rigore sui fatti di maggior rilievo sul piano ecclesiale, sul piano politico locale e sul piano politico nazionale.
In questo senso è assai felice la definizione che viene data di Varaldo come "cattolico prestato alla politica".
L'inizio simbolico di questo impegno lo possiamo collocare nell'episodio del 27.9.1943, di cui esiste un resoconto scritto proprio da lui: poco dopo il suo rientro dalla Russia e il ritorno in famiglia, venne pubblicato il bando di richiamo alle armi e naturalmente si poneva per molti come lui il dubbio se rispondere o sottrarsi: Varaldo, con grande sorpresa di tutti i suoi amici, come avrebbe avuto modo di raccontare Carlo Russo, decise di rispondere al bando spiegando che, altrimenti, avrebbe esposto la famiglia alle inevitabili rappresaglie. Dunque si presenta ma dichiara formalmente di non voler combattere né collaborare con i Tedeschi: l'Ufficiale Italiano, preso alla sprovvista, gli rilascia un foglio di licenza temporanea e lo lascia andare; successivamente, come si legge nel suo resoconto, "fui richiamato ancora e invitato a dichiarare per iscritto che non intendevo fare parte dell'esercito Repubblicano cosa che immediatamente feci".
Aderisce quindi subito, fin dal '43, alla D.C. e prende parte alla resistenza, non imbracciando le armi per la sua viscerale avversione per la guerra ma conducendo l'attività politica antifascista nella clandestinità, spesso nascondendosi e, ricercato, sottraendosi per poco alla cattura.
Dopo il 1945 viene nominato segretario della sezione di Savona della DC e diventa vicesindaco della liberazione con Aglietto sindaco: esperienza straordinaria nel corso della quale stringerà un rapporto di grande stima e collaborazione, pur da posizioni ideologiche profondamente diverse, con il sindaco Aglietto.
Nel 1946 è candidato alla Costituente.
Alle elezioni comunali del 1946 risulta primo degli eletti nella lista della D.C. di cui diventa capogruppo ed in pratica il leader dell'opposizione con Aglietto Sindaco: resterà in Consiglio Comunale ininterrottamente fino al 1985 a conferma di un forte attaccamento con la sua città; e sarà un impegno che non solo saprà condurre con la consueta serietà, senza mai mancare ad una seduta, ma che saprà anche coniugare con il suo ruolo parlamentare mai subordinando o strumentalizzando l'uno all'altro.
Nel suo primo intervento in Consiglio Comunale all'indomani delle elezioni del 1946 a nome del gruppo democristiano egli enuncia il comportamento che avrebbe tenuto il gruppo DC di opposizione. Credo sia interessante citarne un passo assai significativo:
"*la critica serena, aperta, obiettiva, solo preoccupata del bene della città a degli interessi dei cittadini, al di sopra di ogni differenza di partito, di classe, di categoria, sarà la nostra continua preoccupazione, perché così vuole quell'ideale cristiano di giustizia, di fraternità, di rispetto per tutti che ispira il programma del nostro partito. E sarà critica dettata da fraterna sincerità che diventerà richiamo aperto quando la nostra coscienza di civici amministratori ci farà dissentire dal parere dei colleghi, che diventerà collaborazione entusiastica e fattiva quando la comunanza di vedute ci detterà tale atteggiamento. E tale comprensione ne siamo certi, ci sarà ricambiata altrettanto cordiale e fraterna dai consiglieri degli altri gruppi, come ne fa fede a me personalmente l'esperienza della passata straordinaria amministrazione in cui tutti, ed il sindaco Aglietto per primo, lavorammo uniti nel comune intento di procurare il bene della nostra città, pronti al consenso come al dissenso perché l'uno e l'altro ugualmente preziosi, graditi, tollerati*".
Questo intervento può essere letto come una sorta di manifesto della sua concezione della politica. In esso troviamo espressa la sua fede profonda nei valori della democrazia e della libertà e quindi della tolleranza, del dialogo e del rispetto per le idee altrui; il suo altissimo senso dell'istituzione; la sua assoluta fedeltà all'interesse generale al di sopra di ogni interesse di parte; l'assoluta coerenza politica e morale che però egli sapeva coniugare con una grande apertura al dialogo e al confronto con chi era portatore di idee diverse.
La sua sarà una vicenda politica molto lunga, dal 1945 al 1985 in Comune e dal 1948 al 1976 in Senato dove svolgerà un importante lavoro parlamentare. A titolo di esempio possiamo ricordare che: nel 1953 verrà nominato Alto Commissario Aggiunto alla Sanità; dal 1958 al 1963 sarà Que-

store del Senato; parteciperà fin dalla sua costituzione alla Commissione Antimafia, di cui divenne memoria storica e dalla quale si dimetterà, provocando le dimissioni di tutti i suoi colleghi, in polemica con la nomina da parte della DC di un personaggio discusso; infine fu relatore sul disegno di legge per l'istituzione dell'Eni.
In questa lunga vicenda Franco Varaldo, è stato sempre coerente con i principi che ho citato prima e per questo, pur essendo stato uomo di parte perché apparteneva ad un partito, è sempre stato considerato un punto di riferimento per tutti indipendentemente dalla rispettiva appartenenza politica.
3) Pur nell'estrema sintesi, spero di aver dato almeno una idea della figura che nel 1948 la politica nazionale ha voluto chiamare a sé, dello spessore morale e civile, prima che politico, di uno straordinario testimone della nostra città e di una concezione della politica che oggi purtroppo pare smarrita ma che, viceversa, proprio attraverso figure come Franco Varaldo, ancora oggi andrebbe riscoperta e valorizzata.

Marco Russo
Avvocato in Savona

Sen. Giovanni Battista Pera

La giovinezza – Il certificato di nascita riferisce che "Pera Giovanni Battista Antonio è nato in Torino, addì ventiquattro dicembre milleottocento novantanove".
La sua famiglia vive tra il capoluogo piemontese, città in cui il padre è attivo nel commercio di legname e Garessio, nell'entroterra savonese. Giovanni Pera frequenta il ginnasio a Ceva ed il liceo a Torino, iscrittosi alla facoltà di Legge viene richiamato per seguire il corso ufficiali all'Accademia Militare. Ne esce sottotenente del 6° Artiglieria ed ai primi del 1918 parte per il fronte dove viene aggregato alla 4° Armata del Grappa.
Tornato dal fronte, Giovanni Pera completa gli studi ed il 7 gennaio del '22 viene iscritto all'Albo degli Avvocati del Collegio di Torino.
Dall''autopresentazione di G.Pera: "Alla fine del 1922 si trasferì a Savona dalla cui provincia e precisamente di Calizzano la famiglia è originaria. Ebbe ospitalità nello studio dell'avv. Carlevarino e nel 1924 aprì un proprio studio legale. Si dedicò particolarmente al penale facendo numerosi processi in Corte d'Assise e patrocinando in quasi tutti i processi in cui erano imputati degli antifasci-

sti. Nel 1923 fui iniziato alla Massoneria e iscritto alla R. Loggia Sabazia di Savona. Poco prima si era iscritto al Partito Socialista Unitario essendo stato politicamente sempre aderente alla corrente democratica del partito di cui era leader l'on. Turati."

L'Italia vede in quegli anni l'ascesa del fascismo e l'opposizione delle forze democratiche. Sulla realtà savonese, A.Cervetto scrive in "Ricerche e scritti", "La crisi si acuisce con il delitto Matteotti.[…] Purtroppo è compito di piccoli gruppi portare avanti la lotta antifascista con risultati che è facile presumere. Tre giovani socialisti, Fulvio Naldini, Sandro Pertini e Giuseppe Pera, stampano per l'occasione un numero unico in cui, oltre a incolpare il governo Mussolini dell'assassinio, si accusa la monarchia di complicità e ne diffondono alcune centinaia di copie…." Sandro Pertini viene individuato ed arrestato; nel corso dell'interrogatorio rivendica la paternità del documento, non coinvolge i propri compagni e contemporaneamente ne ribadisce la fiducia nominando come avvocato "il sig. avv. Giovanni Pera" (10/5/'25).

Il processo si svolge il 3 giugno. Quel giorno dopo l'interrogatorio di Sandro Pertini "Prese quindi la parola l'avvocato Pera che sostenne come non si poteva ravvisare da un punto di vista penale alcun reato nei fatti addebitati al suo assistito in quanto egli aveva svolto semplicemente azioni derivanti dal suo ruolo di militante socialista. A giudizio di Pera, inoltre, Pertini non aveva eccitato all'odio di classe, avendo soltanto rivendicato il principio sociale e storico alla lotta di classe propugnata dal socialismo". (da "Il giovane Pertini"di A.Gandolfo)

La sentenza rigetta l'accusa di "incitamento all'odio di classe" per aver scritto contro il fascismo, in quanto considera quel partito formato da persone di diverse classi (3/6/'25).

Ancora in riferimento agli scritti di Arrigo Cervetto abbiamo notizia della presenza di Giovanni Pera tra i difensori di undici membri della Federazione Giovanile Comunista. Sono ragazzi di Cairo, Altare e Savona arrestati per la distribuzione di volantini non autorizzati (11/'24) ed accusati per questo di associazione a delinquere e incitamento all'odio di classe. Il processo svolto a Savona il 17 marzo 1925 si conclude con l'assoluzione.

Ora Pera è conosciuto pubblicamente come antifascista: all'inizio del '25 subisce la perquisizione dell'abitazione di Calizzano, viene seguito durante i viaggi di lavoro in Francia anche l'amicizia con un dirigente della Società di Mutuo Soccorso di Calizzano è motivo di segnalazione.

Le minacce delle bande fasciste convincono Pera a richiedere il porto d'armi ma l'autorizzazione gli viene negata.

La scheda biografica dalla Questura di Savona osserva: " Giovane, intelligente, colto di facile parola fu subito apprezzato e tenuto in conto di buon avvocato. E di queste sue innegabili doti e del discreto ascendente in breve creatosi si avvale egli per svolgere attività sovversiva e antifascista non soltanto in Savona ma, e specialmente, nel Comune di Calizzano. Iscritto al partito socialista unitario, ne è divenuto ben presto uno dei maggiori esponenti della zona. A Calizzano specialmente la sua attività politica fu notevole ed ebbe anche scopi elettorali, in quanto cercò egli, d'accordo con l'elemento sovversivo del luogo, di rovesciare l'amministrazione comunale di fede fascista per farsi eleggere Sindaco". (Arch. di Stato SV, cat. sovversivi)

Lo studio legale di Giovanni Pera sarà devastato il 5 novembre del '25, (lo stesso giorno viene saccheggiata la sede della Loggia "Sabazia"), tre fotografie originali che documentano i danni subiti sono conservate presso l'Archivio dell'ISREC di Savona.

La persecuzione non si limita a queste violenze, le squadracce emettono "un bando di esilio" per Giovanni Pera: il metodo consiste nel procedere a minacce di morte tali da costringere la persona ad abbandonare la propria casa e la città in cui abita.

Per finire il Collegio degli avvocati di Savona non accoglie la sua "istanza per essere iscritto all'Albo degli Avvocati " della città. Il rifiuto equivale alla cancellazione dall'Albo per cui lo stesso Pera scrive "radiato su deliberazione degli avvocati fascisti nel 1926".

Le nere prospettive politiche e professionali lasciano spazio ad un evento rosa; Giovanni Pera si sposa (18/9/'24) con Clementina Vairo "Tina" ed il 16 agosto 1925 nasce in V. N. Sauro a Savona, "Mimma". I genitori hanno rispettivamente 25 e 23 anni.

G.B. Pera, resiste ad ogni persecuzione è quindi lo stesso governo fascista ad intervenire. Per vie traverse Giovanni Pera viene informato d'esser in procinto di subire una condanna a due anni di

confino. Risulterà poi, che la Questura di Napoli attendeva il suo arrivo per tradurlo nel luogo in cui avrebbe dovuto scontare la pena.
In pochi giorni Giovanni Pera si rende irreperibile, passa clandestinamente in Svizzera ospite del repubblicano Giuseppe Chiostergi anima della Resistenza a Ginevra.
Prosegue il viaggio verso nord ed infine scrive alla moglie: "Parigi, 3 dicembre 1926. Mia adoratissima moglie, giungo in questo momento (ore 7 del mattino) a Parigi. Sono stanco e solo [...] ma il pensiero di te e Mimma (ho guardato tante volte i vostri ritratti lungo il viaggio) mi ha dato tanta forza [...] Ho visto scendere a Parigi una trottolina che era il ritratto della nostra e mi sono messo a piangere come un bambino [...]"
E' una lettera intima, privata ma nemmeno questo sfugge al controllo il regime che da subito apre e ricopia le sue missive.

Terra di Francia – Mille Novecento Ventisette, Giovanni Pera deve scegliere una città nella quale abitare, trovare una casa confortevole per consentire alla moglie ed alla figlia di raggiungerlo, ha bisogno di un lavoro, uno qualsiasi perché in Francia non è abilitato a svolgere la professione di avvocato.
Sappiamo della sua presenza a Parigi per la testimonianza di un altro esule socialista, Italo Oxilia, nato a Bergeggi (SV). In gennaio Oxilia dice di aver conosciuto "l'avvocato Pera con altri 26 fuoriusciti a Parigi." (cat. Sovversivi, Arc. Stat. Sv)
Un'altra traccia parigina è contenuta nel libro "Esilio" di Vera Modigliani: "Con Pertini, il giovane avvocato Giovanni Pera, arrivato poco dopo, e Oxilia di Oneglia, [?,] formavano il gruppo dei liguri".
Informazioni fondamentali provengono dall'autopresentazione di G. Pera: "...durante l'esilio francese ebbe fraterna amicizia l'avv. Giuseppe Leti segretario del Grande Oriente d'Italia in Francia, il Prof. Tedeschi gran Maestro, fu sempre a contatto con l'on. Liborio Facchinetti e fu iscritto alla Loggia Italia di Parigi. Partecipa ai lavori di Logge francesi..."
Presso l'ISREC di Savona sono conservati alcuni documenti appartenuti alla famiglia Pera. Tra loro vi sono due volantini datati "Parigi, 1° Maggio 1927" prodotti per esser distribuiti in Italia e Francia in occasione della Festa dei Lavoratori. I documenti portano la firma della Concentrazione Antifascista e dalla Confederazione Generale del Lavoro; la conservazione di tale materiale potrebbe indicare il coinvolgimento di Pera nell'operazione.
Nel frattempo la moglie Clementina Vairo e la figlia comunicano al Comune di Savona il proprio trasferimento presso il Comune di Torino (21/2/'27) quale espediente precedente all'espatrio.
Giovanni Pera sceglie il sud della Francia come nuova residenza e qui viene individuato dagli agenti infiltrati dal regime che, non avendo autorità per l'arresto, lo controllano strettamente. Il Consolato italiano di Nizza riferisce di una riunione della Concentrazione Antifascista tra cui vi era "l'avv. Pera che si occupa di assistenza legale".
Ancora il Consolato gli dedica una informativa in cui afferma che l'avv. Pera frequenta il Partito Socialista, la Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo ed è rappresentante di giocattoli tra Nizza, Tolone e Marsiglia.
Così termina il primo anno di esilio in cui G. Pera riesce a creare una base per la propria famiglia e ad integrarsi nella comunità dei perseguitati politici tra cui vi sono i savonesi Italo Oxilia e Giuseppe Boyancè.
Dell'anno 1928 ci restano solo tre notizie: la più importante è che Giovanni Pera si è trasferito da Mentone a Tolone e abiterebbe, secondo le spie del regime, con Boyancè e Oxilia con cui avrebbe aperto un ufficio commerciale (fonte Ministero dell'Interno). In un altro documento si aggiunge: "Risulta pure che si accompagna con anarchici italiani tra cui l'Angella Attilio, oggetto di precedente mia corrispondenza". Attilio Angella era uno dei fratelli di Elvira la compagna del "savonese" Umberto Marzocchi. Nel frattempo la Questura di Savona denuncia definitivamente Giovanni Pera per espatrio clandestino.
L'anno successivo, il '29, la Scheda Biografica della Prefettura di Savona chiarisce di quale tipo sia l'ufficio commerciale di G. B. Pera "...ha creato in Tolone insieme al noto fuoriuscito Boyancè Giuseppe la Società "C. Vairo" per il commercio di rottami di ferro e vetro con ufficio in via Lafajet n.° 64."
Partita dal nulla, in un paio di anni, la ditta C. Vairo riesce a vendere alla vetreria Viglienzoni di Savona 33 tonn. di rottami di vetro, propone la vendita ad alcuni stabilimenti industriali di Savona di 500 tonn. di rottami di ferro e ghisa materiale provenienti dall'arsenale di Tolone. (fonte Prefettura di

Savona). La ditta è in oltre tra i fornitori della S.A.I. "ILVA" di Savona. (dal Vice Console di Tolone).
G. Pera è impegnato come imprenditore ma non abbandona l'azione politica: un giornale francese scrive a proposito del Congresso di Tolone della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo che "Jean" Pera è stato nominato presidente della Lega.("Le Petit Var" 16/3/'30)

Nuovi traslochi – Costruita un'impresa, Pera, parte subito per un'altra. Il Consolato di Tolone trasmette: "…da una ventina di giorni Pera si è trasferito a Montpellier per impiantare garage di auto per servizi pubblici. Domenica scorsa a Tolone assiste riunione massonica. In questo ultimo anno ha cercato di riunire i socialisti della zona del Var con due congressi a Tolone e Hyères…" (29/11/30) Effettivamente i due partiti socialisti italiani presenti in Francia superano le divisioni.
Nel sud della Francia, dopo Marsiglia, c'è un capoluogo di provincia, sede di una antica università: Montpellie; proseguendo verso la Spagna c'è Sète. I trasporti tra le due località sono affidati alla Società "Flèche - Cars" di G. B. Pera, un "sovversivo" come insistono a definirlo i Consolati italiani al servizio del fascismo.
L'essere stato "sovversivo" caratterizza ancor oggi la storia di Giovanni Pera, la semi clandestinità lo costrinse a lasciare meno tracce possibili e ricostruire il suo esilio è arduo.
Uno dei rari documenti intestato a Pera Giovanni lo definisce "amministrateur de la Flèche-Cars transports". E' un certificato d'Identità concesso dallo Stato francese con la motivazione "non può ottenere il passaporto dal suo Consolato". Il documento reca due dati , quale norma di sicurezza preventiva, in modo difforme dalla realtà: il luogo di nascita è Roma mentre la data segnala il 21 marzo anzi che il 24 dicembre.
Intanto un altro esule, il capitano di mare Italo Oxilia, in mancanza d'altro chiede al suo ex socio G. Pera di assumerlo e ottiene il posto di controllore di autobus. L'assunzione è possibile perché in poco tempo la Flèche Cars si è ingrandita e gestisce quattro linee.
Passano gli anni tra differenti fortune sino al 29 giugno del '34. Durante un viaggio di lavoro, sulla strada tra Montpellier e Lione l'automobile guidata da G. Pera esce di strada. L'incidente è grave, ricoverato in coma viene operato d'urgenza.
Straniero, senza assistenza pubblica, G. Pera attraversa mesi drammatici in cui, inabile, deve comunque provvedere alla famiglia ed ai propri affari. Anche questa prova viene superata tanto che nel 1935 il Consolato di Montpellier riferisce del suo trasferimento a Nimes in funzione di una nuova impresa la "Cars-Bleu": servizio di trasporti pubblici.
Arriva il 1936 l'anno della resistenza internazionale contro il colpo di stato del generale Franco in Spagna, Giovanni Pera non parte come tanti altri come volontario per difendere la Repubblica, forse i postumi dell'incidente o la nuova impresa, lo trattengono.
Nel '37 gli antifascisti Carlo e Nello Rosselli vengono assassinati a Parigi dai servizi segreti italici, è un segnale chiaro per tutti: la morte nera aleggia per l'Europa.

Il rientro – Dal 1940 al 1943 le informazioni della polizia pervenute su Pera sono pressoché nulle, l'ultima, afferma la possibilità del suo rientro in Italia, ma "senza segnali di pentimento", per cui, si chiarisce dalla Questura di Savona, sarebbe comunque "persona pericolosa e nel caso da internare".
Una traccia del periodo proviene dal libro di Vera Modigliani. La fuga da Parigi invasa dai nazisti la ha porta a Nimes: "Il solo profugo italiano che abbiamo trovato qui è Giovanni Pera. Ma come la vita può cambiare un individuo! Quand'è venuto in esilio, era mingherlino come un giovinetto: ora si è fatto un uomo. E' un impasto di idealismo e di praticità, di aspirazioni elevate, e di piccole quotidiane preoccupazioni. E' in lui, oggi, un amore ritrovato per la patria lontana quasi scoperta di nuovo. [...] Pera è a volte ottimista – e vede facili ritorni – a volte pessimista, e ci salutiamo così: "Come va?" "Grazie! un pochino peggio!" (6.'42)
Giovanni Bono, che sarà segretario del deputato G. Pera, ricorda una vicenda appresa direttamente da lui: il governo filonazista di Vichì aveva emesso un provvedimento di internamento per l'esule socialista Giuseppe Saragat futuro Presidente della Repubblica Italiana, la moglie di G. Pera, venuta fortuitamente a conoscenza della disposizione, avvertì Saragat permettendogli di mettersi in salvo. Saragat era certamente a Nimes – scrive la Modigliani – con Nenni e dopo gli ultimi avvenimenti viaggiava sotto falso nome.

Annamaria Tassistro cugina di Giovanni Pera racconta un altro fatto riferito a quei giorni: " Una notte la polizia tedesca perquisì la casa di Beaucaire nei pressi di Nimes dove abitava la famiglia Pera. Giovanni riuscì a dileguarsi ma la polizia toccando il letto a verificandolo ancora caldo intimò alla moglie di rivelare ove fosse nascosto il marito, lei con grande prontezza rispose d'aver dormito con la figlia che, spaventata dall'ingresso della polizia, era tornata nel suo letto."
Il 1943 è l'anno della svolta anche per G. B. Pera, i primi di agosto rientra in Italia, ad Alassio, ospite dal suocero. Il certificato di residenza di quel Comune porta la data 16 agosto '43.
Con l'arresto del duce (25/7/'43) si attenua la repressione nei confronti degli esuli rientrati in Italia ma prosegue il loro controllo: i Carabinieri informano che Giovanni Pera si è recato a Roma per incontrare il Ministro del Commercio Industria e Lavoro del primo governo Badoglio: Leopoldo Piccardi.
In seguito all'occupazione tedesca dell'Italia, G. Pera riparte per l'esilio, questa volta a Lugano in Svizzera. Il 5 novembre '43 i Carabinieri comunicano "è irreperibile".
Nel paese d'oltralpe partecipa attivamente alla ricostruzione del Partito Socialista ed entra a far parte del Comitato Economico per incarico del Comitato Nazionale dell'alta Italia e del Governo di Roma. Dalla sua autobiografia si apprende che: "nei due anni di permanenza in Svizzera fu un assiduo frequentatore della R. Loggia "Il dovere" di Lugano ove ricopre anche la carica di Oratore, avvocato della più calda amicizia dei venerabili Prof. Campana …"
Annamaria Tassistro conserva una "Carta d'identità" del Comune di Aquila, datata 4 aprile 1944, con la fotografia di G. Pera regolarmente timbrata e vidimata. La particolarità è costituita dal fatto d'essere completamente "in bianco" priva di ogni dato, evidentemente pronta per ogni evenienza.
Intanto sono trascorsi l'inverno e la primavera. Non si conosce la data esatta del rientro di Giovanni Pera in Italia ma proprio il giorno 25 aprile1945 il CLN di Lugano gli consegna la tessera N° 10 in cui si attesta "essere persona conosciuta e pertanto antifascista".

E venne la Liberazione – Nella Savona liberata dai Partigiani arrivano gli "americani". Il 1° giugno '45, Giovanni Pera si presenta al Comando Militare Alleato per compilare la "Scheda personale" in cui dichiara d'essere rientrato dall'esilio e di non aver mai collaborato con il fascismo (originale conservato da A.Chiarle).
Appena 16 giorni dopo il Partito Socialista savonese organizza il 1° Congresso Provinciale. Pera è tra i relatori, parla della nuova Costituzione, della ricostruzione di abitazioni e impianti distrutti dai bombardamenti, della riforma dell'agricoltura, di nuovi servizi pubblici. Al termine del congresso vengono eletti per acclamazione i delegati al Consiglio Nazionale: G. B. Pera è uno dei tre prescelti.
L'attività di G. B. Pera è frenetica, il 21 giugno tiene una conferenza nei locali del Teatro Colombo a Savona sul tema "I diritti dell'uomo, del cittadino, del lavoratore" il 24 partecipa alla prima seduta del Comitato Direttivo del Partito e segnala la necessità di coinvolgere maggiormente la classe operaia, il 30 è a Calizzano per la festa a lui dedicata dalla locale sezione del Partito alla presenza dell'Amministrazione Comunale e dei rappresentanti della Resistenza.
Il 4 luglio il Prefetto della Liberazione Francesco Bruzzone nomina Giovanni Pera Presidente del Commissariato del Porto. Sul n°1 del giornale "Giustizia e Libertà" (6/8/'45) l'articolo intitolato "I compiti del Commissariato del porto" sintetizza le urgenti necessità "…Vi è il problema della zona dei punti franchi che particolarmente interessa, quello delle comunicazioni ferroviarie con l'entroterra piemontese e parte dell'entroterra lombardo. Quello dei traffici colla Svizzera […] Su invito dell'avv. Pera è venuto a visitare Savona il ministro dei LL. PP. ingegnere Giuseppe Romita…"
In luglio G. Pera è nominato dalla direzione socialista "Ispettore del Partito per la Liguria".
Il giorno 20 si insedia la Giunta della Camera di Commercio il cui Commissario Straordinario è Giovanni Pera.
Di ritorno dal Consiglio Nazionale Socialista G.Pera afferma che le due mozioni – quella di Nenni e Pertini per l'unità d'azione con i comunisti e quella di Saragat per una maggiore indipendenza – avrebbero potuto trovare unica espressione contrariamente a quanto riferito dai giornali ma ribadisce che "in politica interna l'autonomia [dai comunisti] era necessaria dato il numeroso strato sociale dei piccoli e medi ceti di cui bi-

sognava tener conto".

Le prime elezioni – Nel mese di febbraio '46 si svolge "La Giornata Socialista" nei Comuni della Provincia, il nostro "ispettore di partito" interviene sul tema della emancipazione delle donne che avranno diritto di votare per la prima volta.
Il 18 marzo avviene la presentazione dei candidati Socialisti per le elezioni del Consiglio Comunale di Savona: dieci giorni dopo G. B. Pera risulta eletto con il massimo delle preferenze nel suo partito: 8.426
Alla fine del mese di aprile, durante una assemblea del partito, Pera relaziona sulla politica estera, in particolare cita il Partito Laburista ed afferma la necessità di affiancare strategicamente quei partiti che partecipano al governo nei loro rispettivi paesi.
A maggio, un decreto dei Ministri Gronchi e Gullo, nomina definitivamente l'avv. Giambattista Pera Presidente della Giunta della Camera di commercio di Savona.
Il 2 giugno 1946 si svolgono le elezioni per l'Assemblea Costituente. G. Pera risulta eletto in parlamento, assieme ad un altro illustre savonese, Sandro Pertini, nella lista del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria.
G. Pera partecipa alla Costituente come vicepresidente della Commissione trasporti (VIII) e membro della Commissione industria (X); nella sua vasta attività provvede a porre 20 interrogazioni di cui 3 specifiche per Savona: per il ricupero di scafi giacenti nel porto di Savona, per l'utilizzazione delle maestranze locali nella riparazione di scafi, per agevolare i possessori di fondi rustici danneggiati dalle nevicate a Savona e Imperia.
Nel corso del Congresso Provinciale Socialista, G. Pera descrive la situazione politica: sull'amnistia dichiara che l'Assemblea Costituente si è trovata davanti il provvedimento già promulgato, l' indulto di 5 anni per i reati politici non fu giudicato abbastanza ampio dai partiti di centrodestra; riguardo alla Conferenza di Pace di Parigi afferma che l'operato della delegazione italiana deve essere difeso perché l'obbiettivo è la conclusione definitiva dei conflitti.
Nel 1946 si apre un nuovo fronte di intervento con la costituzione di un organismo trasversale ai partiti politici: il Gruppo Parlamentare del Turismo in seno all'Assemblea Costituente, G. Pera ne è il segretario, rapidamente si raggiunge l'iscrizione di 150 deputati. Nel 1948 verrà organizzata, dal Comitato Esecutivo del Gruppo presieduto da Pera, la prima Conferenza Interparlamentare del Turismo con obbiettivo la preparazione del Congresso costitutivo dell'Associazione che nascerà nell'aprile del '49 a Nizza (F). Al "Comité Permanente Interparlamentaire du Tourisme" partecipano le delegazioni di molti paesi europei e di quelli che si affacciano sul mare Mediterraneo.

La scissione socialista – Cinque gennaio 1947, al congresso provinciale socialista vengono presentate tre mozioni differenti, il compagno G.B. Pera mette in guardia sui pericoli di una divisione interna al partito.
Dal successivo congresso nazionale svolto a Roma, il delegato Aldo Modena scrive alla federazione savonese (12/1/'47): "Carissimi compagni, quando ieri sera ad ora tarda Pera con voce emozionata ha annunciato al Congresso (che trepidante attendeva) che tutte le proposte formulate dal gruppo parlamentare ed intese ad evitare l'irreparabile erano state respinte in blocco, siamo rimasti come si rimane quando una gravissima sciagura si abbatte su una onesta famiglia..."
Per Giovanni Pera la scelta è politica e personale, deve scegliere tra gli ideali di gioventù o la persone di cui gode "fraterna amicizia": Giuseppe Saragat. Politicamente Pera si riconosce nella posizione "democratica" che vorrebbe coinvolgere le classi intermedie nelle riforme ma seguire Saragat sarebbe un suicidio politico perché, Savona "la rossa", non garantisce un sufficiente bacino elettorale. G. Pera decide di seguire gli scissionisti e dal 3 febbraio viene iscritto ufficialmente al nuovo gruppo parlamentare.
L'Assemblea Costituente continua la sua attività; il 28 ed il 30 gennaio l'onorevole Giovanni Pera partecipa all'attività legislativa nella II° Sottocommissione: progetto di Costituzione della Repubblica, Consigli ausiliari e Consiglio economico
Da Aprile a Maggio '47, viene discusso il disegno di legge intitolato "Ordinamento dell'industria cinematografica nazionale" che stabilisce le regole del controllo del mezzo di informazione di massa predominante. In mancanza della televisione, l'immagine del potere costituito viene diffusa dai cinegiornali e ne determina il consenso. Giovanni Pera è attentissimo al dibattito e partecipa di-

rettamente. Riguardo ai favoritismi nei confronti dell'industria cinematografica nazionale dice: "E' la concezione fascista dell'economia che ritorna in auge, e noi socialisti, che non vediamo incompatibilità tra le nostre teorie e la libera circolazione degli uomini e delle cose nel mondo, abbiamo il dovere di mettere in guardia contro questi pericolosi slittamenti." Sull'obbligo di proiezione dei cortometraggio/cinegiornali domanda se questo non sia "il primo salto verso quello che era il sistema fascista di imporre tutto l'anno il documentario a favore di colui che sappiamo" (e non lo nomina appositamente secondo tradizione).
Mario Longhena così descrive i suoi interventi: "Lo udii parlare, durante la Costituente, di cinema e di prodotti di films, di società cinematografiche e di gestori di cinematografi, e confesso che parlò bene, con garbo, che insegnò non poche cose ai suoi colleghi ed a me in particolar modo. E le conoscenze non si limitavano al campo della legislazione cinematografica, era un conoscitore perfetto di questa nuova attività artistica e conosceva tutta l'ampia produzione filmistica."

Un quarantotto – Giovanni Pera è proiettato verso una brillante carriera, dal mese di maggio 1948 il suo partito entrerà a far parte del nuovo governo De Gasperi e si parla di lui come di uno dei futuri dirigenti. Dirigente sì, ma sempre disposto a lottare per la libertà.
Vanna Vaccani riferisce: "Ricordo bene la figura di Giovanni Pera e mi sembra di averlo davanti agli occhi col suo caratteristico cappello con le falde alzate, che io definivo, da commendatore. Altrettanto bene ricordo il comizio di un certo Covelli che doveva svolgersi al Teatro Chiabrera, era la prima riunione pubblica della destra a Savona. Forse l'amministrazione comunale era stata costretta a cedere lo spazio perché richiesto nell'ambito della campagna elettorale. Le famiglie dei caduti durante la Resistenza ed i giovani Partigiani del quartiere di Villapiana occuparono il loggione, mentre sul palco di proscenio, al lato destro, presero posto il deputato Giovanni Pera, Francesco Bruzzone prefetto della Liberazione, l'avvocato Luzzato socialista ed io. Quando il Covelli iniziò a parlare iniziammo la protesta che si concluse al canto di "Bella ciao". A quel punto un commissario di P.S. indossò il tricolore e decretò lo scioglimento dell'assemblea per motivi di ordine pubblico".

Al termine della campagna elettorale, nell'aprile del '48, si svolgono le prime elezioni politiche della Repubblica, Giovanni Pera riesce ad ottenere, contro ogni previsione, il posto da deputato nelle liste di "Unità socialista" con i voti delle province di Savona e Imperia. Nella prima legislatura della Repubblica ricopre l'incarico di Vicepresidente della Commissione Trasporti oltre ad esser componente della Commissione Industria e Commercio.
Alla fine del 1948 Giovanni Pera accetta di dirigere il settimanale "L'Eco Internazionale" un rotocalco bilingue, italofrancese collegato al Comitato del Turisno. Così Emanuale Gazzo descrive la sua scelta: "Aveva esitato [...] prima di accettare di dirigere questo settimanale, si sentiva stanco, era stato malato. [...] Pera come ogni uomo che abbia fede, che abbia la coscienza dei gravi problemi della vita del suo paese, fu un combattente, e gli piaceva il giornale appunto come strumento di lotta e come documento di una preparazione. Egli quindi ci ammoniva sempre: documentatevi, studiate i problemi, portate elementi precisi, concreti. E poi, una volta assolto questo dovere giornalistico, non temete la polemica, la polemica dei piccoli uomini che non possono smentire sul terreno dei fatti, che si nascondono dietro il paravento di interessi particolari. Questi "interessi particolari" Egli li rispettava e li comprendeva nel loro naturale ambito, come motore dell'attività umana. Non ammetteva però che stendessero i loro tentacoli là dove l'interesse privato deve cedere il posto al dovere sociale, all'interesse generale. Allora insorgeva, allora diventava inesorabile.[…] Intuì, e fece intendere agli altri, quale importante compito spetti, in una Europa che marci verso l'unità, ai rappresentanti del popolo, nell'opera di liberazione da tutti i vincoli che inceppano i movimenti dei popoli, strumento di conoscenza reciproca.…"
Il 1949 è un calvario tra speranze di guarigione e ricadute.
Dai verbali del Consiglio della Camera di Commercio si desume il travaglio: 9 febbraio è presente ma la firma in calce alla relazione è del vicepresidente; il 10 aprile è assente per motivi di salute poi ritorna il 27 maggio ed il 9 luglio. Il 3 settembre e per le successive 5 sedute la dicitura è "assente perché indisposto".
E' ancora attivo in parlamento come risulta da "L'Eco Internazionale" del 17 marzo: "L'on. G.B.

Pera ha presentato ai Ministri dei Lavori Pubblici, dei Trasporti e della Marina Mercantile una interrogazione per sapere quali provvedimenti di urgenza intendono prendere per provvedere alla difesa della spiaggia di Varazze per una parte gravemente danneggiata e per l'altra parte minacciata di erosione in seguito alla distruzione di un molo che esisteva a levante della città. Il pericolo si estende alla linea ferroviaria Savona-Genova…"
Nell'aprile del '49 presenzia alla riunione di Nizza (F) del Comité Permanente Interparlamentaire du Tourisme, i rappresentanti di 14 nazioni gli chiedono di rimanere presidente dell'Associazione, lui come condizione pone quella di mantenere la sede in Italia.
Poco dopo aver compiuto i suoi primi 50 anni Giovanni Pera ci lascia. La commemorazione pubblica si svolge ufficialmente ad Alassio: "Sul rosso fondale del palcoscenico, tra le bandiere del Partito, spiccava il ritratto del compagno Pera incorniciato da garofani rossi" (L'idea Socialista).

Luigi Capra
Circolo "Il Brandale"
di Savona

Note

Fonti non citate in precedenza: "PSIUP Savona" di A. Chiarle e Arch. Camera di Commercio I. e A. di SV.
Le citazioni di Consolato, Questura, Carabinieri, Esercito sono da intendersi precedute dall'aggettivo Reale.
Questo testo è tratto dal libro "Giovanni Battista Pera", a cura di Luigi Capra, edito dal "Circolo Brandale", Savona, 2008.

Sen. Angiola Minella

Angiola Minella è stata definita una "figura esemplare" del movimento femminile dei comunisti liguri, e mi pare di poter dire che questa definizione è quella che meglio si attaglia non solo alla sua vita di militante, ma anche alla sua vita di donna.
Angiola Minella era nata a Torino nel 1920 da una famiglia borghese benestante: il padre era direttore generale della Reale Mutua di Assicurazioni, caduto vittima di un attentato fascista nel 1932 (Angiola aveva appena 12 anni, ma quel fatto luttuoso la segnò drammaticamente e costituì con ogni probabilità la prima "scintilla" della profonda avversione al fascismo che la portò successivamente a combatterlo in modo aperto nelle file della Resistenza).
Nonostante la grave perdita del padre, Angiola potè proseguire negli studi, iscrivendosi prima al prestigioso Liceo Classico "D'Azeglio" (di cui fu la migliore allieva, secondo la testimonianza della sorella), poi all'Università, seguendo il consiglio della madre nella scelta della facoltà di lettere e filosofia, mentre avrebbe preferito scegliere medicina.
Intanto era scoppiata la II guerra mondiale e Lola

(come la chiamavano in famiglia e come amò firmarsi in molti articoli del dopoguerra, soprattutto sul settimanale dell'UDI "Noi donne") seguì, in certo qual modo, la sua "vocazione originaria" arruolandosi nelle crocerossine a Bra, in provincia di Cuneo.
Torino era però, in quel drammatico periodo, uno dei bersagli dei bombardamenti alleati, cosicché, pur continuando il suo volontariato nella Croce Rossa, Lola si trasferì, con la madre e la sorella, prima a Desenzano, poi a Noli (che diventò così per lei una sorta di "seconda patria") nella casa del nonno.
Durante la guerra, Angiola Minella riuscì anche a laurearsi; ma soprattutto fece la scelta fondamentale della sua vita, analogamente a quello che fecero tanti altri giovani intellettuali e figli della borghesia (qui sta proprio il carattere "esemplare" che bene ne definisce la figura) per i quali il 1943 rappresentò l'anno della svolta, della vera e propria "necessità" di una scelta tale da diventare una "scelta di vita". Il 1943 fu l'anno di alcuni avvenimenti decisivi: i massicci bombardamenti alleati sul Nord Italia, la caduta del fascismo (25 luglio), l'armistizio (8 settembre), la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso, la nascita della RSI, l'inizio della Resistenza.
Minella fu partigiana, prima affiancandosi a gruppi badogliani piemontesi, poi arruolandosi nei garibaldini della Liguria, dove entrò a far parte della Divisione SAP (le squadre di azione partigiana operanti nelle città) intitolata ad Antonio Gramsci e della brigata "Vittorio Pes", che prendeva il nome da un partigiano caduto di Vado Ligure.
A guerra finita, ottenne il riconoscimento di "partigiana combattente" e successivamente la decorazione della "croce di guerra". Il 1945 fu però anche l'anno della sua iscrizione al PCI e del suo matrimonio con uno dei "leader" della Resistenza Savonese e del partito, Piero Molinari, il popolare commissario "Vela", cui Angiola dovette in gran parte la sua formazione politica.
Con la pace, immediato e naturale fu quindi il suo impegno politico, l'inizio di quella carriera "lineare" che arrivò senza soluzione di continuità fino agli anni '70 del secolo scorso.
Eletta consigliere comunale a Savona con le prime elezioni amministrative libere (quando votarono, per la prima volta, anche le donne), fu nominata assessore all'assistenza, ma dovette interrompere quell'esperienza appena pochi mesi dopo per un compito ben più significativo: l'Assemblea Costituente.
Era il 2 giugno 1946.
Con le prime elezioni del Parlamento Repubblicano, il 18 aprile 1948, Angiola Minella diventò deputata (la 3ª per numero di preferenze della lista ligure, preceduta solo da Novella e Pessi, e seguita anche, a qualche distanza, oltre 20.000 preferenze, da Alessandro Natta!) e fu riconfermata in quella carica nel 1958 (dopo la "parentesi"trascorsa in Germania, dove rimase con la famiglia fra il 1953 e il 1957, diventando segretaria generale della Federazione Mondiale Donne Democratiche, un'esperienza che le permise di fare alcuni importanti viaggi all'estero, esercitando, fra l'altro, la sua conoscenza delle lingue – inglese, francese, tedesco – che aveva saputo acquisire durante i suoi anni di studio), per passare successivamente al Senato dove rimase fino al 1972.
Gli anni più intensi della sua attività politica e parlamentare furono soprattutto quelli del dopoguerra, ma molto significativi furono anche altri momenti degli anni '60, '70 e '80.
Non potendo qui ripercorrere tutta la sua vita e ricordare puntualmente quello che fu il suo contributo dentro e fuori il Parlamento, procederò per alcuni "filoni", soffermandomi su alcuni aspetti della personalità e dell'attività di Angiola Minella che mi hanno particolarmente colpita come donna e – permettetemi – come militante del PCI, al quale, appartenendo ad una generazione successiva, mi iscrissi 20 anni dopo di lei, restandovi fino allo scioglimento.
Angiola Minella era una donna appassionata e "diretta", che sapeva parlare e ascoltare, farsi capire da tutti, in particolare dalle persone più semplici, che "incantava" con la facilità e l'impetuosità (quando necessario) del suo eloquio, ma anche con la lucidità e la chiarezza del ragionamento e del linguaggio e, non ultima, con la straordinaria capacità di partecipazione personale ai temi e alle vicende di cui si occupava.
Angiola Minella è stata definita "deputato delle donne" e senza dubbio ella seppe interpretare ed efficacemente combattere tutte le battaglie di quella che, nel dopoguerra e negli anni '50, era chiamata la lotta per "l'emancipazione femminile", la vera e propria "liberazione della donna dalla schiavitù" del pregiudizio e della discri-

minazione in cui era stata tenuta per troppo tempo nella arretrata società italiana (e non solo italiana, ovviamente).
Ma la condizione della donna è vista dalla Minella non a sé, bensì inserita in quella della società italiana, in particolare nella **condizione delle classi più povere, veramente tragica soprattutto nel dopoguerra.**
Voglio qui citare **uno dei suoi primi discorsi pubblici**, quello pronunciato nella seduta del Consiglio Comunale di Savona il **18 agosto 1946**, in cui parlò non a caso (Minella non lo dimenticava mai) a nome delle donne savonesi, sollevando con parole vibranti, davanti al Ministro Romita, il problema della casa (le distruzioni della guerra costringevano troppe famiglie alla coabitazione coatta), insistendo sul dramma della mortalità infantile (salita al 40%), della diffusione della TBC, della mancanza di acqua e delle miserabili condizioni di chi viveva soprattutto nelle periferie.
Voglio ricordare un **articolo di qualche mese prima** apparso su "Noi donne" il 25 novembre 1945 sotto il titolo *Donne nel momento attuale*, dove è descritta la "situazione di miseria di migliaia e migliaia di famiglie proletarie" che pesava soprattutto sulle spalle delle donne, nelle quali però si stava facendo strada, a poco a poco, la presa di coscienza dei propri diritti, per i quali vale la pena di lottare solidarmente con i propri simili; e dove si affermava che dalle sofferenze di quegli uomini e di quelle donne "germinerà un avvenire socialmente più giusto e sereno".
La solidarietà è uno dei temi ricorrenti della Minella, quella solidarietà su cui si basa la nuova concezione dell'assistenza da lei propugnata, che si distingue e anzi si contrappone all'idea della "beneficenza" come "grazioso dono" offerto dall'alto ai più poveri da parte delle "dame di carità" o comunque dalle classi più abbienti, ben gelose custodi tuttavia dei propri privilegi, che non devono essere toccati o messi in discussione.
Di qui la "vis polemica" di **due "inchieste" dell'on. Minella**, di cui dà notizia "L'Unità" nel settembre del 1947. Basta citarne i titoli, già di per sé eloquenti: *Si appoggiano le organizzazioni assistenziali (ma solo quelle dei preti)* e *Aumentano gli stanziamenti per l'assistenza, ma diminuiscono le assegnazioni alle periferie*. I due articoli sono accomunati – oltre che dal riferimento alle inchieste della Minella – dallo stesso "occhiello": *I misteri del governo nero*, che testimonia l'ormai avvenuta rottura dell'unità antifascista e la cacciata dal governo dei socialisti e dei comunisti.
Ma non si può dimenticare l'impegno a favore del movimento delle donne casalinghe, delle donne capofamiglia e soprattutto non si può tacere del commosso e documentato **discorso pronunciato alla Camera il 1° luglio 1949 sulle pensioni di guerra**, incentrato sull'attacco alla "politica del pareggio" del governo Pella, in nome della quale mezzo milione di pratiche restavano ancora inevase e non si volevano ritoccare i miseri compensi delle pensioni già erogate (530 lire al mese!) a fronte dei milioni stanziati per l'Anno Santo (1950) e dell'enorme baratro che separava la condizione delle classi più povere (le più colpite anche dalla guerra e dalle sue conseguenze) dalle classi privilegiate: "Far pagare i ricchi!" proponeva con forza la Minella, intendendo fra di essi in primo luogo i grandi industriali.
Quando si parla di solidarietà una pagina particolare, nello scorrere le testimonianze e i documenti sull'operato di Angiola Minella, va però riservata ai **problemi dell'infanzia**, allo slancio e alla dedizione che ne caratterizzarono, da sempre, un impegno che non venne meno neppure negli ultimi anni della sua vita: da parlamentare aveva presentato, fin dal 1948, una proposta di legge per la tutela della maternità, con altre parlamentari del calibro di Teresa Noce, Giuliana Nenni, Nilde Jotti (come lei già giovanissima "costituente"), Marisa Cinciari Rodano, Gisella Floreanini, Camilla Ravera; aveva proposto l'istituzione di asili nido; e, in anni più recenti, aveva redatto una pubblicazione del Senato: *Dall'ONMI alle Regioni l'assistenza all'infanzia*.
Ma tutta la sua attiva e commossa partecipazione si riassume nel più volte ricordato libro "**Cari bambini, vi aspettiamo con gioia**", pubblicato con Nadia Spano e Ferdinando Terranova nel 1980 (prefazione di Giovanni Berlinguer). Vi si ripercorre l'indimenticabile e fondamentale esperienza di solidarietà all'infanzia concretizzata nell'iniziativa promossa e realizzata in prima persona dal PCI (con il sostegno dell'UDI, della CGIL e spesso di associazioni ed enti non di sinistra o estranei alla politica, come la Croce Rossa) a favore dei bambini usciti distrutti dalla guerra: si partì dalle città più colpite come Milano, Torino, Ro-

ma, per arrivare a Cassino, Napoli e alla Sicilia organizzando, dal '46 ai primi anni '50, l'ospitalità di molte decine di migliaia di bambini da parte di famiglie di lavoratori dell'Emilia, della Toscana, della Liguria e via via di molte altre regioni e località d'Italia.

Un'esperienza che incontrò non poche difficoltà , soprattutto negli anni '50, per l'ottuso atteggiamento del governo (ministro dell'interno il "famigerato" Mario Scelba) e del clericalismo reazionario, ma che non per questo si dimostrò meno incisiva.

Un'esperienza che può sembrare incredibile nell'Italia di oggi, l'Italia del benessere, nonostante tutte le sue contraddizioni e nuove tensioni; l'Italia in cui sembrano prevalere la difesa egoistica del proprio stato e scomparsi certi valori di solidarietà umana. Ma se, al momento del bisogno, all'indomani della tragedia della guerra, fu possibile affrontare tanti sacrifici per alleviare la sofferenza altrui, c'è da pensare (o da augurarci) che questo spirito, in un futuro speriamo non lontano, possa riaffiorare e riaffermarsi per portare a compimento quella "ricostruzione" dell'Italia che, almeno dal punto di vista morale, non è ancora compiuta.

Animata da questo spirito di solidarietà e da un senso profondo della giustizia sociale, Angiola Minella combattè molte altre battaglie occupandosi, fino agli ultimi anni del suo impegno parlamentare, di **problemi ancora oggi purtroppo attualissimi**: un tema per tutti fu quello della **sicurezza sui posti di lavoro**.

Mi limiterò a ricordare, fra le altre, una sola iniziativa: quella di una mozione presentata con altri parlamentari del PCI, ma illustrata al Senato proprio dalla Minella nel febbraio 1967, con la solita efficacia sia per gli argomenti portati a sostegno delle proposte avanzate sia per l'evidente partecipazione personale sia per la ricchezza e la puntualità dei dati, ricavati da più fonti, anche di carattere ufficiale: è impressionante raffrontare quei dati con quelli, ancora drammatici, di oggi; e la descrizione delle condizioni inumane di lavoro di alcune categorie di lavoratori di allora con quelle che oggi sono costretti a patire immigrati e lavoratori irregolari (ma talvolta anche regolari!) sul suolo del nostro Paese.

Scorrendo la documentazione che gentilmente mi ha messo a disposizione la figlia di Angiola Minella, dott.ssa Laura Molinari, ha attirato la mia attenzione un aspetto forse marginale ma inedito (per quel che mi risulta), sul quale mi piace soffermarmi: il suo **atteggiamento verso la religione e la Chiesa.**

In due articoli del 1° agosto 1945 apparsi su un giornale di Noli, "Falce e martello", Minella esalta quel simbolo (insieme a quello della bandiera rossa), accostando curiosamente e un po' ingenuamente la croce formata dai due strumenti del lavoro in esso presenti alla croce del Cristo: l'una non si contrappone all'altra né intende negarla, quasi alla ricerca di una comune radice, o meglio di una comune finalità, il bene dell'uomo.

Anche la Chiesa dell'immediato dopoguerra viene vista con una certa indulgenza dalla Minella che, pur dichiarando la volontà di "opporsi decisamente ad ogni interferenza della Chiesa nel campo politico e civile "(quanta attualità anche in questa affermazione!) esprime fiducia nella sua capacità di rinnovarsi, come dimostrerebbero, al di là di qualche "incidente locale di conservatorismo", "molti sintomi di progresso, che fanno ben sperare" – secondo Minella – "nella sua democratizzazione effettiva".

Forse Angiola Minella, di profonda educazione cristiana, si sarà in parte ricreduta negli anni della rottura dell'unità antifascista, soprattutto in quelli successivi al 18 aprile 1948, come affiora anche da suoi interventi già da me citati: come è noto, la Chiesa arrivò non solo a condannare ma addirittura a scomunicare socialisti e comunisti e la guerra fredda determinò un notevole inasprimento dei rapporti politici nel nostro Paese.

Ma lunga è la strada della storia e, nei decenni successivi, altri segnali di cambiamento sono venuti, pur nel succedersi di cicli che attestano, in altri momenti, un ritorno al passato.

Un ultimo tratto del personaggio Angiola Minella, che mi sta a cuore ricordare, è la sua **grande passione politica**, che la accomuna – e anche in questo la sua figura resta "esemplare"- a molte figure di donne (e di uomini) militanti nella sinistra negli anni del suo massimo impegno pubblico.

Voglio anch'io citare, in particolare, due discorsi vibranti di passione e testimoni della sua notevole capacità comunicativa. Il primo è il suo **intervento sul Patto Atlantico (1949)**, già ripreso nella pubblicazione a cura del Circolo Brandale, dove rimprovera alla maggioranza (e alla DC in par-

ticolare) di essere venuta meno alle promesse di pace, alla promessa di non aderire per il futuro a patti militari, promessa fatta al popolo italiano in occasione delle elezioni del 18 aprile: l'adesione al Patto Atlantico è invece secondo Minella un atto di asservimento allo straniero, un impegno militare, l'adesione a quello che è soltanto un pericoloso strumento di provocazione e di guerra nelle mani delle "forze aggressive dell'imperialismo". Parole forti, pronunciate in nome dei lavoratori e delle donne della Liguria, che l'hanno chiamata a rappresentarli alla Camera dei Deputati.

Il secondo intervento è quello sulla cosiddetta "legge truffa " del 1953: *Avete tradito il popolo italiano*, così titola un resoconto de "L'Unità" di quei giorni. E infatti le ragioni del fiero no opposto dalla Minella a quel primo tentativo di far passare un sistema elettorale maggioritario nel nostro Paese erano certo nel giudizio complessivo sul governo e su quello specifico a proposito di quella legge, ma stavano soprattutto nel giudizio di tradimento nei confronti del popolo italiano e dello spirito che informava la Costituzione nata dalla Resistenza.

E in quel caso – come è noto – il popolo italiano, a differenza di quello che era avvenuto nel '48 e di quello che avverrà anni dopo, disse no.

La grande "verve" dimostrata dalla Minella in questi due discorsi evidenzia, forse, **il tratto della sua personalità che la rese più popolare**, efficacemente espresso – e con questo voglio davvero chiudere – particolarmente da due episodi: il primo – ricordato da Mario Pallavicini su "L'Unità" del 9 aprile 1948, è quello in cui Angiola Minella, indignata per le cariche della polizia contro i lavoratori romani in sciopero, irruppe nell'Aula di Montecitorio puntando diritto al banco del governo su Andreotti allora sottosegretario alla Presidenza per chiedergli, piuttosto energicamente, di far cessare ciò che stava accadendo a pochi passi dall'Assemblea.

Il secondo, (ma si tratta probabilmente di un altro momento della medesima occasione), è riassunto in una **celebre foto pubblicata dal settimanale "Oggi"** che accosta la nostra Angiola alla famosa "onorevole Angelina" (portata sullo schermo da una indimenticabile Anna Magnani), la quale, "mani sui fianchi", arringa un agente cercando di persuaderlo a "non rendersi complice di Scelba", l'allora ministro degli interni che si distingueva per le violente repressioni ordinate contro i lavoratori che scendevano in piazza in difesa dei propri diritti.

Figura esemplare, dunque, ancora oggi, questa donna tenace e combattiva, che seppe mettere al servizio della causa cui si era votata le sue migliori capacità e la sua intera vita.

Franca Ferrando
già Preside del Liceo Classico Statale "G. Chiabrera" di Savona

12.
1959, Angiola Minella interviene al convegno per l'infanzia a Taurianova (Reggio Calabria).

Sen. Carlo Russo

Cultura, fede religiosa e impegno politico. Appunti per una biografia di Carlo Russo (1920-2007): dagli anni della formazione al Parlamento della Repubblica.

Risulta difficile stabilire l'esatta proporzione storica di una personalità dall'esistenza articolata ed operosa e fare ciò a poco tempo dalla sua morte.
Ancor più arduo è presentare una analisi nello spazio contenuto che ho a disposizione e nella città dove lo scomparso fu da tutti conosciuto e apprezzato. Inoltre, non posso non ricordare quale velo emotivo sia per me il fatto di essergli stato seduto a fianco e ascoltato la testimonianza nell'aula Mazzini della Facoltà di Scienze Politiche di Genova nel marzo 2007, in occasione del convegno dal titolo: *Europa Unita: una sfida di cinquant'anni. I Trattati di Roma:1957-2007,* e da ultimo, il 24 settembre 2007, di aver partecipato insieme alla presentazione del volume, a cura di Daniela Preda, *Da Genova all'Europa. La vocazione europea negli ambienti economici della Liguria nel secondo dopoguerra*[1].
Si comprende quindi che, con questa serie di limiti, io giunga a delineare un ritratto, il quale risulta tanto affettuoso quanto schematico. Ritratto che si articola attraverso più dimensioni: familiare, religiosa, culturale, resistenziale, politica.
In tale costruzione ho tenuto principalmente presenti due contributi biografici, che considero come valido punto di partenza (anche perché in qualche modo furono approvati dall'interessato). Si tratta dei saggi di Danilo Veneruso, pubblicato nel 1992 nel volume diciannovesimo dell'enciclopedia *Il Parlamento Italiano 1861-1988*[2] e di un altro di Almerino Lunardon, edito nel 1995 dalla Società Savonese di Storia Patria negli Studi promossi in omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno[3].
Anticipo subito che, proprio alla luce di queste fonti, ho identificato come cifra distintiva della personalità religiosa, politica e civile del Nostro l'interesse culturale (si potrebbe dire una vera e propria curiosità per il sapere) e il radicamento con la propria terra, un legame che appartiene ad una generazione politica che trova sempre più scarsi epigoni.

Educazione familiare

Il padre fu un funzionario statale e poi apprezzato avvocato, il quale giunse a Savona per ragioni familiari e, dopo gli studi universitari di giurisprudenza a Napoli, vi si stabilisce, sposando la sorella dell'ingegner Silvio Volta di Celle Ligure, figura dell'antifascismo savonese e di propugnatore della libertà.
Il giovane Carlo, nato a Savona il 19 marzo 1920, frequenta, con eccellente profitto, il ginnasio presso le Scuole Pie di Savona, un collegio di buona fama educativa e poi il liceo pubblico G. Chiabrera.

Formazione religiosa

Diverse ricerche hanno contribuito ad indirizzare l'attenzione degli studiosi su quella grande fucina formativa rappresentata dall'Azione cattolica italiana tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento. Questo con particolare riguardo al ventennio dominato dal fascismo, allorché i movimenti giovanili – specialmente FUCI e Laureati cattolici – rappresentarono una possibilità di ricevere una proposta educativa fondata su valori alternativi a quelli imposti dal regime; proposta che si rivelò

vincente in ordine alla qualificazione della classe dirigente cattolica[4], in relazione alle scelte politiche come a quelle economiche[5] (si pensi alle partecipazioni statali).
In effetti fu quella la stagione di più intensa fioritura culturale del laicato italiano, che per la prima volta scoprì la conoscenza del testo sacro per una formazione più completa del cristiano.
Russo appartenne con ruoli dirigenziali alla grande stagione della FUCI (nel 1940 fu nominato presidente del circolo universitario cattolico di Savona intitolato a Pietro Giuria) e decisive furono le relazioni di amicizia con i genovesi don Emilio Guano e don Franco Costa (quest'ultimo con stretti rapporti parentali a Savona) e con i presidenti nazionali del sodalizio, che in quegli anni furono Aldo Moro e poi Giulio Andreotti.
Sacerdoti eminenti della diocesi con i quali il giovane fu in contatto e che ebbero un ruolo formativo sono Giovanni Battista Ferraro (1886-1940) e Giovanni Battista Parodi (1899-1995); non a caso figure che nella grande guerra conobbero il travaglio morale e psicologico di militari al fronte. In particolare il primo, dopo l'esperienza di combattente, nel 1919 fu nominato rettore del Seminario diocesano, ma non limitò la sua operosità alla formazione della personalità religiosa del clero e fu proprio la missione di educatore tra i seminaristi a fargli sentire la necessità di una concreta azione di preparazione spirituale e intellettuale dei laici, per averli collaboratori più consapevoli. In tal modo il canonico Ferraro si impegnò per un ventennio nell'assistenza al locale circolo universitario e ad un primo gruppo di giovani laureati, destinato poi a consolidarsi nell'organizzazione del movimento dei Laureati cattolici.
Anche il Parodi condivise le iniziative locali dei movimenti intellettuali di Azione cattolica e svolse una importante funzione di educatore e di docente nel Seminario diocesano: più tardi, nel 1937, venne nominato vicario generale del vescovo Pasquale Righetti, al quale restò vicino nel secondo conflitto mondiale e a cui, nel 1948, fu chiamato a succedere nel governo della diocesi di Savona e Noli[6].
A fianco ad essi si deve porre il più giovane don Lorenzo Vivaldo, nato il 13 aprile 1915, sacerdote dal 1937 e dal 1970 vescovo di Massa Marittima-Piombino, ma, soprattutto, negli anni che stiamo considerando, assistente ecclesiastico della FUCI di Savona.
Sarebbero eccessivi questi richiami se non si aggiungesse che per tutta la vita, sulla traccia della formazione ricevuta, Carlo Russo non allentò mai i legami con il mondo cattolico organizzato, restando quindi coerente e fedele alla formazione religiosa ricevuta negli anni giovanili[7].

Preparazione culturale

Come leggiamo nell'annuario della Università di Genova il giovane Carlo di Giovanni nell'anno accademico 1938-39 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza[8] (avendo tra gli altri come compagni di corso, Stefano Cattaneo Adorno, Mauro Cocchi, Paolo Murialdi, Aimone Negrotto Cambiaso e laureandosi con lode (furono solo tre le lodi in quell'anno) nel 1941-42 con una tesi dal titolo *La cessione dei beni ai creditori*[9].
Significativo il panorama dei docenti, a cominciare dai nomi più prestigiosi: Emanuele Sella, di Economia politica corporativa e rettore nei mesi della liberazione[10]; Mattia Moresco, dal 1925 al 1943 rettore in carica, senatore del regno e cattedratico di Diritto ecclesiastico (sostituito nell'insegnamento per incarico da Lazzaro Maria de Bernardis); Luigi Raggi, di Diritto amministrativo e preside della Facoltà giuridica; Antonio Falchi di Filosofia del diritto; Jacopo Tivaroni di Scienza delle Finanze e diritto finanziario; Angelo Nattini di Diritto commerciale; Gian Piero Bognetti di Storia del Diritto italiano; Mario Chiaudano di Storia dl diritto romano; Francesco Antolisei di Diritto penale; Salvatore Satta di Diritto processuale civile.
Non è necessario possedere una specifica conoscenza giuridica per trovare in questi docenti figure di fama nazionale, a cui aggiungere Pietro Cogliolo, eminente giurista, senatore del regno e docente emerito ma con l'insegnamento complementare di Diritto aeronautico e Antonio Boggiano Pico, dottore aggregato e incaricato di Diritto canonico e, soprattutto, punto di riferimento degli studenti cattolici in Università[11].
Questi docenti sono insieme ai più giovani: Mario Scerni di Diritto internazionale; Carlo Cereti, di Diritto costituzionale e magnifico rettore negli anni della ricostruzione dell'Ateneo genovese; Roberto Ago, di Istituzioni di diritto pubblico e Paolo Emilio Taviani, assistente volontario alla cattedra di Economia politica corporativa e futuro libe-

ro docente.
Relatore della tesi di laurea fu il cattedratico di Diritto civile Giorgio Bo (1905-1980). Come ricordò in una commemorazione nel 1991 lo stesso Russo, il prof. Bo, vincitore di concorso a cattedra già dal 1934, svolse compiti di rilievo nella cospirazione resistenziale e, più tardi fu esponente nazionale della Democrazia cristiana, senatore dal 1948 al 1976 e più volte ministro[12].
Nonostante la tesi in Diritto civile il neo laureato, probabilmente per influsso del sacerdote nolese Lorenzo Vivaldo, manifestò presto una non comune sensibilità per le ricerche di storia locale della sua Savona, che lo portarono a diventare per qualche tempo assistente volontario alla cattedra di Storia del diritto italiano.
Soprattutto, fu autore di indagini e studi storici non d'occasione ma frutto di significative ricerche archivistiche e di profonde letture, indagini che avrebbero potuto condurlo all'insegnamento universitario. Mi riferisco ai saggi che troviamo pubblicati negli atti della *Sezione di Savona della R. Deputazione di Storia Patria della Liguria.*
In questa dimensione sono da ricordare l'articolo su Benedetto Boselli[13] e quello dal titolo: *L'arbitrato di Giulio II nella secolare lotta tra Genova e Savona* , a cui aggiungere una serie di altri contributi apparsi dal 1941 alla fine del conflitto[14].
Contributi che, in relazione agli anni in cui furono pubblicati, si devono leggere anche in filigrana, come nel sottolineare (in circostanze storiche di accentramento nazionalistico) l'importanza della tradizione federalista italiana[15] e laddove a proposito del pontefice savonese si afferma: "L'amore per la libertà unito all'affetto vivissimo che provava per la sua città rendevano particolarmente sensibile l'animo di Giulio II alle richieste savonesi, ma egli seppe superare questa tendenza con un profondo senso di giustizia: lungi dal considerare Genova come città ostile provò per essa grande simpatia"[16] .
Ricordiamo che all'Università il Nostro tornò ad avvicinarsi quando, lasciato il mandato parlamentare, assunse incarichi di insegnamento alla LUISS di Roma e negli atenei di Genova e Milano-Bicocca.

Esperienza resistenziale

Dopo l'esperienza come allievo ufficiale all'Accademia di Modena, l'8 settembre del 1943 sorprese Carlo Russo a Verona, da dove riuscì a fuggire in abiti civili e tornare a Celle Ligure, dove la famiglia si trovava sfollata.
Operando in clandestinità e assumendo il nome di battaglia di *Rumeni*, già dall'8 dicembre 1943 fu tra i fondatori della sezione della Democrazia cristiana in provincia di Savona. Da un appunto cifrato proveniente da Celle Ligure e pubblicato nelle memorie di Paolo Emilio Taviani, possiamo leggere: "Fondata sezione Democrazia Cristiana provincia di Savona. Entrato nella Resistenza Carlo Russo, Barile, Fabretti, Capofila e padrino Carlo Russo"[17].
Del piccolo gruppo Angelo Barile (1888-1967)[18], vicino per interessi e studi al sacerdote savonese G.B. Ferraro, uomo di profonda sensibilità letteraria e partecipe dei fermenti religiosi e sociali presenti nel mondo cattolico nell'età del modernismo ed esponente autorevole del locale C.L.N., fu imprigionato dai tedeschi, uscì salvo per puro caso; ma per le manifeste capacità organizzative fu ben presto Carlo Russo ad assunse il ruolo di autentico *leader*.
Fu proprio il Barile a rievocare quegli eventi: "Esattamente quattordici anni fa, l'8 dicembre 1943, festa dell'Immacolata, nasceva, sotto l'occupazione nemica, il primo nucleo della Democrazia Cristiana nella nostra provincia. Nasceva a Celle, in un ristrettissimo incontro avvenuto segretamente in una saletta dell'albergo Milano. C'era Paolo Emilio Taviani, venuto da Genova, c'era Carlo Russo, c'era Leopoldo Fabretti, c'era un animoso sacerdote, don Vivaldo, e qualche altro amico: non si poteva che essere in pochi, anzi in pochissimi, dato il momento e lo scopo dell'incontro. Ma ognuno recava con sé l'adesione, espressa o tacita, di anime fraterne, specialmente di coloro che, come l'amico Allegri allora in Val Bormida, erano già impegnati nella dura lotta delle formazioni partigiane. E i partecipanti all'incontro di Celle avevano già preso ognuno il suo posto nel movimento clandestino della Resistenza. La Democrazia Cristiana nella nostra provincia nasceva appunto in quella luce, sotto quel segno, quando albeggiavano appena le speranze della Liberazione. Non è un richiamo inutile dopo tante lotte tante sofferte vicende. In quello stesso mese doveva cadere sotto i moschetti fascisti, con Cristoforo Astengo, il nostro Vuillermin.

Se all'indimenticabile ing. Isidoro Bonini va riconosciuto il merito di aver avviato già nell'agosto di quell'anno iniziali rapporti e contatti con taluni esponenti centrali del nostro movimento, nessun dubbio che il primo spontaneo germoglio della Democrazia Cristiana savonese nacque, in quel clima di guerra, dall'incontro di Celle"[19].
Intensi i contatti con Genova, anche attraverso l'Università: "Era allora giovanissimo assistente universitario anche Carlo Russo, che abitava a Savona. Cosicché la Facoltà di Legge e di Scienze Sociali era un vero e proprio centro resistenziale in mano ai democristiani"[20].
Sempre nell'Ateneo Carlo Russo fu testimone nei giorni della liberazione dell'insediamento del rettore Emanuele Sella[21].
Vicende testimoniate dallo stesso rettore alla inaugurazione dell'anno accademico 1945-46: "Numerosi ex studenti, ora giovani professionisti, memori del nostro insegnamento, cospiravano, nei comitati di liberazione, con pericolosa attività continuativa, coi professori Alfredo Poggi, Paolo Emilio Taviani, Giorgio Bo, Bruno Minoletti, Leopoldo Trotti e con gli assistenti Cornelio Fazio, Italo Rovida, Orlando d'Alauro, Gian Paolo Novara, Enzo Martino, Emanuele Mor, Carlo Russo, Francesco Sabatelli ed altri"[22].
Altri collegamenti, come testimonia lo stesso interessato, furono tenuti con i partigiani del Basso Piemonte e con gli Alleati: "Io ero allora membro del Comitato di Liberazione di Savona, ma operavo anche in stretto collegamento con i partigiani autonomi del comandante Mauri nelle Langhe e con il prezioso aiuto di Beppe Manzitti potei organizzare collegamenti con gli Alleati"[23].
Egli inoltre fu tra i relatori di riunioni culturali che si svolsero presso l'Apostolato Liturgico di Genova, nel corso di una delle quali venne presentata e discussa la sua relazione sul tema: *Le Regioni*[24].
Altri suoi interventi, successivi alla liberazione, possono rinvenirsi nelle pagine de *Il Corriere del Pomeriggio*, organo locale della DC e continuazione del *Corriere*, a sua volta succeduto (in un proliferare di fogli a stampa che fu proprio del tempo) ad un *Bollettino d'Informazioni sociali*, uscito durante la clandestinità e proseguito immediatamente dopo il 25 aprile[25]
Anche per queste capacità di collegamento Russo fu personalità di spicco del partito durante tutta la lotta di liberazione e, unitamente all'europeismo, gli ideali della Resistenza improntarono la sua vita civile e sono alla base dell'impegno, di trazione risorgimentale[26], per la scelta repubblicana, che pur divise il partito tra giovani ed anziani, in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 in Liguria.

Esordio politico

Unendo il credo religioso all'impegno sociale, il Nostro arrivò assai giovane alla vita politica e all'esperienza parlamentare: rappresentante del partito in seno al C.L.N., segretario provinciale della DC, fu eletto alla Camera dei Deputati a solo ventotto anni. Ma se fu un tratto comune la giovane età della classe dirigente postbellica, egli non giunse impreparato e poté avvalersi di ottimi maestri di vita religiosa, accademica e politica.
Certamente poi, anche se in modo indirette, deve essere tenuto presente l'influsso di Paolo Cappa (1888-1956), che a Savona trascorse gli anni giovanili ed esordì nel movimento cattolico e nell'attività giornalistica.
Inoltre il notevole spessore culturale né connotò sempre l'operato politico, consentendogli di assumere diversi incarichi in politica estera, a cominciare dalla Conferenza dell'Aja del maggio 1948[27].
Se ci riferiamo agli anni intorno al 1948 è inutile nasconderlo fu un momento storico in cui prese corpo una profonda contrapposizione tra il Fronte socialcomunista e la Democrazia cristiana unita agli alleati di centro; contrapposizione che sfocerà nell'allontanamento delle sinistre dal governo (maggio 1947) e poi nella battaglia elettorale del 18 aprile, seguita dall'attentato a Palmiro Togliatti del 14 luglio e la rottura dell'unità sindacale[28].
Divisioni di politiche internazionali più che di ordine sociale perché i conflitti economici interessarono tanto i Paesi vinti come quelli vincitori e furono conseguenze del conflitto.

Riflessioni conclusive

Nel futuro ci saranno circostanze propizie nelle quali altri ricostruiranno e delineeranno compiutamente il profilo storico e potranno parlare, con ulteriori fonti e più competenza di me, dell'attività esperita durante il mandato parlamentare di deputato per sette legislature dal 1948 al 1979, dello statista che fu più volte ministro e sottosegreta-

rio di Stato, del giudice alla Corte europea di Strasburgo e di presidente del Tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa.
Invece della formazione del suo pensiero di europeista cristiano ci parla egli stesso in una intervista rilasciata il 23 agosto 2002 a Daniela Preda, che in qualche parte necessita di essere richiamata: "Mi sono avvicinato a queste tematiche leggendo, da giovane studente universitario, alcuni libri fondamentali per la mia formazione politica.

[...]

Da queste letture trassi fin d'allora la convinzione – io ero per formazione personale e per ragioni familiari chiaramente e nettamente antifascista – trassi la convinzione che lo Stato accentratore soffocava la libertà nell'interno e che quindi occorreva stabilire dei limiti all'onnipotenza statale. L'esperienza fascista, e quella poi più grave nazista in Germania, mi confermarono in questa opinione.

[...]

La Resistenza è stata il momento determinante nella mia concezione federalista europea. Ho detto prima che anche precedentemente era arrivato a un 'idea di federalismo europeo, ma si trattava soltanto di un'ipotesi teorica. Durante la Resistenza divenni federalista europeo sul piano pratico, sul piano concreto, e lo divenni attraverso due strade"[29].
Per parte mia, alla luce di quanto considerato, non posso che sottolineare il legame di Carlo Russo con il suo territorio, non si dimentichi che da 1951 al 1971 fu anche consigliere provinciale a Savona e comunale a Celle Ligure, della cui comunità locale nel corso di tutta una lunga e operosa esistenza egli studiò e difese la storia e le tradizioni.
Detto questo, concludo con una riflessione che potrebbe non sembrare strettamente pertinente al tema che ho svolto.
Il mio compito accademico, si potrebbe dire la sola cosa che so fare, è la ricerca scientifica e la trasmissione del sapere.
Ebbene in questa missione di trasmissione del sapere mi capitata frequentemente di consigliare agli allievi più promettenti, a quelli culturalmente meglio attrezzati di occuparsi di politica. Tutti mi guardano sbalorditi, come proponessi qualcosa di disonorevole, ed io ne approfitto per indicare loro di fare politica cominciando dal loro quartiere, dal territorio di appartenenza.
Finora nessuno ha seguito questa indicazione, mentre la politica ha cessato di essere il governo dei migliori e i nostri rappresentanti non sono più scelti dalla preferenza dell'elettore ma designati sulla base di alchimie di liste partitiche, espressioni di un leader e non di un sentire ideologico.
Per parte mia continuerò a ripetere questa esortazione fatta di impegno e di non estemporanea preparazione culturale, a cui unire un saldo legame con il territorio e nel ripetere questo insegnamento avrò da oggi un argomento in più. Questo argomento in più è proprio l'esempio di Carlo Russo, la cui cifra distintiva fu quella di giungere al governo della *polis* e restare sempre preparato per meglio assicurare il bene comune.
Certamente e senza retorica (anche con il trascorrere del tempo e dalle indagini che dovranno essere ancora esperite) egli risulterà uno degli uomini simbolo del cattolicesimo politico della Liguria di valenza nazionale e se sovente le commemorazioni funebri si rivelano di scarso interesse per lo storico, abituato a scavare in profondità e ad andare oltre la consolatoria celebrazione di circostanza, tuttavia in questo caso credo si possa concordare con quanto sottolineato nelle esequie dall'amministratore diocesano di Savona Andrea Giusto, che Carlo Russo fu: "Un cristiano esemplare, animato dalla passione per la politica nel senso più alto del termine e al tempo stesso intensamente coinvolto nella vita ecclesiale della nostra diocesi".

Giovanni Varnier
Università di Genova

Note

1 *Da Genova all'Europa. La vocazione europea negli ambienti economici della Liguria nel secondo dopoguerra*, a cura di D. PREDA, Genova, ECIG, 2006.
2 Cfr. D. VENERUSO, *Carlo Russo,* in *Il Parlamento italiano 1861-1988,* volume XIX, *1964-1968 Il centro-sinistra. La "stagione" di Moro e Nenni,* Nuova CEI, Milano, 1992, pp. 271-272.
3 Cfr. A. LUNARDON, *Introduzione,* in *Studi in*

omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno, Savona, Società Savonese di Storia Patria, 1995, pp.7-21.

4 Cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937),* Bologna, Il Mulino, 1979.

5 Cfr., A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra,* Milano, NIEI, 1982.

6 Cfr. G. FARRIS, *La fatica di essere Chiesa. Impegno religioso e culturale dei cattolici savonesi dal 1920 al 1940,* Savona, Elio Ferraris, 2007.

7 "Nessuno di noi dimentica l'onorevole Russo con la sua cappa rossa, attraversare la città nelle file della processione del Venerdì Santo" (G.FARRIS, *Addio a Carlo Russo,* in " A Campanassa", 2007, 4, pag. 22).

8 Cfr. *R. Università di Genova. Annuario anno accademico 1939-40-XVIII,* Genova, SIAG, 1940, pag. 233.

9 Cfr. *Annuario della R. Università di Genova. Anni accademici 1941-42-XX* e *1942-43-XXI,* Genova, SIAG, 1943, pag. 239.

10 Cfr. E. SELLA, *L'Università di Genova e il crollo del fascismo,* Genova, SIAG, 1945.

11 Cfr. G. B. VARNIER, *Per la ricostruzione di una biografia politica e intellettuale,* in *Ricordo di Antonio Boggiano Pico (Savona 1873-Genova 1965)*. Atti del convegno, Genova, Algraphy, 2007, pp.29-40.

12 Cfr. C. RUSSO, *La Resistenza e l'attività parlamentare,* nel volume in: *In memoria di Giorgio Bo. Atti del convegno tenuto a Genova l'8 aprile 1991*, Genova, Cassa di Risparmio, 1992, pp.37-52.

13 Cfr., C. RUSSO – I. SCOVAZZI, *La "Nota di un italiano" di Benedetto Boselli",* in "R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione di Savona. Atti, vol. XXIII (1942) pp.173-213.

14 C. RUSSO, *Principî di diritto internazionale in un documento del secolo XVI*, in "R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione di Savona. Atti, vol. XXII (1941) pp.127-139; ID., *Questioni giurisdizionali tra Varazze-Celle ed Albisola in documenti dei secoli XIV, XV, XVI, XVII. Commento a documenti*, id., pp.141-190; ID., *"Consulta" di Giuristi dei secoli XV e XVI nelle controversie tra Genova e Savona*, id., (1943), pp.3-64; ID., *Pio VII e Napoleone I nella cronaca di un contadino stellardo*, id., pp.127-136; ID., *Note sul diritto di prelazione dalle origini all'epoca comunale*, id. , (1944), pp.129-161.

15 Cfr. "Di notevole importanza, per le prospettive di metodo storico che apre, un articolo pubblicato nel 1942 negli "Atti della Deputazione savonese di storia patria" nel quale, contro l'impostazione accentratrice e nazionalistica imperante nel regime fascista ancora in auge, sottolinea con non equivocabili accenti l'importanza della tradizione federalistica del problema italiano prospettata nel 1814 dal savonese Benedetto Boselli" (D.VENERUSO, *Carlo Russo,* cit. pag. 272).

16 Cfr. C. RUSSO, *L'arbitrato di Giulio II nella secolare lotta tra Genova e Savona,* in " R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione di Savona. Atti, vol. XXIV (1942), pag. 41.

17 P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo,* Bologna, Il Mulino, 2002, pag.47.
Altro riferimento: "A Celle è nel gruppo che l'8 dicembre 1943, nell'albergo Milano, in occasione di un convegno di laureati cattolici ha fatto praticamente nascere la Democrazia Cristiana savonese: sono presenti, accanto a due noti esponenti del mondo cattolico genovese venuti per l'occasione, gli avvocati Paolo Emilio Taviani e Augusto Solari, l'avv. Angelo Barile, l'ing. Isidoro Bonini, il dott. Leopoldo Fabretti, l'avv. Giulio Tessitore" (A. LUNARDON, *Introduzione,* cit., pp. 11-12).
Sul Bonini (1899-1955), direttore delle funivie di Savona e dell'italiana coke, che divenne poi presidente dell'IRI, si veda dello stesso C. RUSSO, *Commemorazione di Isidoro Bonini,* Torino, S.P.E. [1956].

18 Cfr. G. FARRIS – G. B. PARODI, *Barile, Angelo* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980,* vol. III/1, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pag. 57.

19 *La fatica della libertà,* a cura di G. FARRIS, in *Quaderni dell'Archivio Angelo Barile, 10,* Savona, Sabatelli, 1995, pag. 9.

20 C. BRIZZOLARI, *Un archivio della Resistenza in Liguria,* Genova, Di Stefano, 1974, pag. 151.

21 "Cambio della guardia anche all'Università, dove il prof. Emanuele Sella, alla presenza di Carlo Russo, di Aldo Ronzello – ucciso il giorno seguente a Savona – e di due bidelli, tutti in qualità di testimoni, stilava l'atto comprovante la formale ripresa della carica di Rettore, dalla quale era stato estromesso dopo l'8 settembre" (Id., pag. 323)

22 E. SELLA, *L'Università di Genova ed il crollo del fascismo,* cit., pag. 12.

23 C. RUSSO, *Testimonianza,* in *Da Genova all'Europa,* cit., pag. 321.

24 C. BRIZZOLARI, *Un archivio della Resistenza,* cit., pag. 420

25 Cfr. *Stampa e giornalisti in Liguria tra l'ultimo fascismo e la Repubblica 1943-1947,* a cura di M.E. TONIZZI, Roma-Bari, Laterza, 2008, pag. 145 e 164. Al quotidiano, diretto da Costantino Granella, collaborarono i principali esponenti democristiani

dell'epoca, tra i quali: Paolo Emilio Taviani, Paolo Cappa, Lazzaro Maria De Bernardis, Carlo Russo, Romolo Palenzona.

26 Cfr. *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria 1828-1834.* Atti del convegno, Savona, Sabatelli, 2006.

27 D. VENERUSO, *Carlo Russo,* cit., pag. 272.

28 Un episodio, che indica quanto a quel tempo fosse aspra la lotta politica, ci viene restituito dalle pagine del quotidiano *L'Unità* e merita di essere ricordato, così come lo leggiamo: "Avevamo detto nella nostra corrispondenza del 20 scorso che nella sede della Democrazia Cristiana di Savona si trovavano – oltre a un deposito di bombe – anche vere e proprie liste di proscrizione contro cittadini colpevoli del grave delitto di non condividere le idee e di non apprezzare i sistemi dei seguaci di De Gasperi.

Siamo ora in grado di pubblicare un primo esemplare (altri verranno in seguito) di tali documenti – cui alludeva anche un manifesto del P.S.I. e del P.C.I ai savonesi – documenti che rivelano in modo impressionante la mentalità e la ‹prassi› tipicamente fascista dei dirigenti democristiani.

Si tratta di una lettera … commendatizia del febbraio scorso firmata dall'allora segretario provinciale savonese della D.C. ed ora deputato democristiano al Parlamento Carlo Russo e indirizzata all'on. P. E. Taviani, vice segretario nazionale della D.C., nella quale si chiede nientemeno che di ‹eliminare› (per il momento si tratta soltanto di trasferire) dall'Ufficio del Lavoro di Savona il compagno socialista geom. Aldo Modena. Sostituite nella lettera al nome dell'avv. Carlo Russo quello di qualsiasi segretario federale o altro gerarchetto fascista di provincia, e al nome dell'on. Taviani quello di Starace e vedrete che l'unico particolare stonato nel documento è la data: 20 febbraio 1948 anziché alcuni anni addietro quando i gerarchi usavano apporre alla data dell'era cristiana quella dell'era mussoliniana.

Ma è da rilevare particolarmente che per ottenere l'arbitrario trasferimento si sollecita l'intervento del vice segretario nazionale della D.C., cioè non dell'autorità competente, ma di un dirigente di partito, autorevole quanto si vuole, ma che tuttavia in simili questioni non dovrebbe e non potrebbe avere la benché minima ingerenza. Viene così confermato ciò che da tempo andiamo denunciando: che il Governo De Gasperi non è un governo nazionale, rappresentante gli interessi di tutti gli italiani, bensì un governo fazioso che serve gli interessi di una classe e di un partito e che si avvia a diventare ‹regime›.

Ecco il testo della lettera:

"Urgente-riservata
7709-3 AGB sr
Dirigente Ufficio Provinciale Lavoro Savona
20 Febbraio 1948
On. Paolo Emilio Taviani
V. Segretario D.C. ROMA
Caro Taviani,
A Savona dirige da tempo l'Ufficio Provinciale del Lavoro il geom. Modena. Si tratta di un elemento settario (esponente del P.S.I) a noi decisamente avversario il quale non tralascia occasione per svolgere propaganda antigovernativa mettendo in dubbio con quanti devono accedere al suo Ufficio le intenzioni del Governo circa gli stanziamenti per opere pubbliche.
Il geom. Modena è un vero, abile sabotatore dell'opera governativa e svolge questa sua azione deleteria approfittando del posto che egli occupa proprio in un Ufficio governativo.
Questo stato di cose dovrebbe cessare perché esso ci danneggia molto; per ottenere ciò non vi è che un mezzo: eliminare *il geom. Modena dall'Ufficio Provinciale del Lavoro di Savona sia pure mediante un trasferimento che però dovrebbe essere attuato nel più breve tempo possibile.*
Ti raccomando molto di volerti prendere a cuore questa faccenda e al riguardo mi giungerà gradita una tua assicurazione.
*Il Segretario Provinciale (*Avv. Carlo Russso)"

Ci hanno informati che la succitata lettera, consegnata al geom. Modena, il quale – in regine democristiano – ha ancora l'audacia di mettere in dubbio le "intenzioni del Governo" sugli stanziamenti per opere pubbliche, è stata rispedita all'on . Russo a Montecitorio con il seguente scritto di accompagnamento, inviato per conoscenza anche al Taviani: *"Raccolta nella piazza Marconi – a Savona – fra i resti della devastazione della Sede Provinciale del Partito D.C. mi è stata recapitata l'unita lettera che ho letto con vivo senso di disgusto. Mi affretto a restituirverla perché possiate ricollocarla nel vostro archivio. F.to Modena"*(*Con le bombe, liste di proscrizione nella sede savonese della D.C. .Caro Taviani, dì al governo di mandar via da Savona il signor ….Un documento rivelatore del "regime" democristiano* in "L'Unità", 27 luglio 1948, pag. 3).

29 *Testimonianza di Carlo Russo,* in *Per una storia dell'europeismo in Liguria. Documenti e testimonianze,* a cura di G. LEVI, Genova, ECIG, 2007, pp. 258-259.

Introduzione

Solo in anni recenti la ricerca storica ha riaperto in tutta la sua ampiezza la pagina nera dei crimini di guerra italiani all'estero: un lavoro di scavo nei lati oscuri del nostro passato che ha contribuito non poco a ridimensionare il mito – tenace e consolatorio – del "bravo italiano".
Dopo gli studi di Del Boca, Rochat, Labanca, che hanno permesso di ricostruire il volto spesso feroce e sanguinoso del nostro colonialismo in Africa, l'attenzione degli storici si è concentrata, nell'ultimo decennio, sull'invasione e occupazione fascista dei Balcani (1940-1943).

Italiani, "brava gente"?

LA PAGINA NERA DEI CRIMINI ITALIANI DI GUERRA ALL'ESTERO

Dagli studi più recenti emerge il volto spesso sanguinoso del nostro colonialismo in Africa e nei Balcani dopo l'occupazione della Grecia e della Jugoslavia, nel periodo 1940-43.

Piero Borgna, Angelo Maneschi

Sulla scia dei lavori pionieristici di Collotti e Sala e attingendo agli archivi italiani ed esteri, una nuova generazione di studiosi (Rodogno, Focardi, Klinkhammer, Ferenc, Oliva, De Sante e altri) ha portato alla luce direttive e rapporti delle autorità militari italiane che documentano una lunga lista di violenze e brutalità compiute dalle nostre truppe nei territori della ex Jugoslavia, della Grecia, dell'Albania.
Incendi e saccheggi di villaggi, esecuzioni sommarie, rappresaglie, deportazioni di civili in campi di concentramento, sevizie e torture indiscriminate: crimini commessi in violazione delle leggi internazionali e di cui si resero autori generali, ufficiali, soldati semplici, poliziotti, carabinieri, funzionari civili.
Uno stato di guerra totale che fu il risultato sia del crescente successo del movimento di resistenza jugoslavo, sia degli obiettivi perseguiti dalla guerra fascista: la creazione di un nuovo ordine mediterraneo, la conquista dello "spazio vitale", lo sfruttamento economico e la "bonifica etnica" dei territori occupati.
Ma c'è di più. Dalla nutrita documentazione emergono anche le complesse strategie politico-diplomatiche diplomatiche che consentirono ai governi italiani del dopoguerra di sottrarre i responsabili a qualsiasi accertamento giudiziario: prima rimandando la consegna dei militari incriminati dal diritto internazionale ai Paesi che ne avevano richiesta fin dal 1944 (750 nominativi la Jugoslavia, 180 la Grecia, 140 l'Albania); poi con l'istituzione, nel maggio 1946, di una commissione d'inchiesta (meglio conosciuta, dal nome del suo presidente, come "commissione
Gasparotto") che, assicurando lo svolgimento di una severa giustizia in Italia, di fatto negò l'estradizione; infine con un complesso gioco di scambio che portò, nel 1948, all'azzeramento incrociato dei processi contro i tedeschi che si erano macchiati di crimini di guerra in Italia.
La soluzione fu dunque l'insabbiamento generalizzato: una decisione che culminò nell'occultamento di un imponente materiale processuale (695 fascicoli sui massacri compiuti dai nazisti e dai fascisti nel nostro paese fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945) nel cosìddetto "armadio della vergogna" presso Palazzo Cesi, sede della Procura generale militare di Roma.
Il complicarsi della situazione internazionale, con la contrapposizione tra i due blocchi dell'Est e dell'Ovest, fece il resto. Gli anglo-americani che fino alla firma del Trattato di pace (1947) avevano appoggiato le richieste di estradizione, ammorbidirono progressivamente le loro posizioni: l'Italia era ormai diventata la nuova frontiera della Guerra fredda, con il più forte partito comunista occidentale e una classe dirigente moderata che doveva ancora misurare il suo reale consenso elettorale. Per di più, con la rottura fra Tito e Stalin nel giugno 1948, la Jugoslavia perse l'appoggio dell'unica potenza che sino a quel momento aveva sostenuto le sue posizioni.
La vicenda si chiuse definitivamente nel 1951, quando i procedimenti a carico dei presunti criminali di guerra rinviati a giudizio dalla Commissione Gasparotto vennero tutti archiviati (fra i nomi-

nativi comparivano quelli dei generali Mario Roatta, Mario Robotti e Gastone Gambara, del governatore del Montenegro Alessandro Pirzio Biroli, del prefetto di Fiume Temistocle Testa, del commissario per la provincia di Lubiana Emilio Grazioli). La sentenza stabilì, in base all'art.165 del codice penale militare di guerra, che i crimini commessi dagli italiani potevano essere perseguiti solo in caso di reciprocità (in altre parole, solo se il governo di Belgrado avesse a sua volta accettato di giudicare i cittadini jugoslavi autori di eccidi contro i nostri connazionali).

Il risultato fu che nessuno degli italiani denunciati per crimini di guerra venne processato, in patria o nei paesi che ne avevano fatto richiesta: l'Italia democratica finì così per coprire e rimuovere le responsabilità della dittatura, in nome della "continuità dello Stato" e della rinuncia a fare i conti con il proprio passato.

Le ricerche storiche più recenti, sottraendo all'oblio realtà taciute per decenni, hanno certamente posto le premesse per una positiva rielaborazione della nostra memoria nazionale; ma è forse ancora presto per capire quanto abbiano raggiunto in profondità l'opinione pubblica e, ancora di più, il sentimento collettivo degli italiani .

Un segnale importante è comunque venuto la scorsa estate, quando la magistratura militare ha deciso di riaprire le indagini sugli eccidi compiuti dalle nostre truppe nella penisola balcanica.

Nei prossimi mesi il procuratore Intelisano – lo stesso che nel 1994 istruì il processo contro Eich Priebke, scovando nel corso delle indagini "l'armadio della vergogna"- prenderà nuovamente in esame la documentazione già vagliata dalla Commissione Gasparotto fra 1946 e 1951.

Poiché nei 70 fascicoli sono contenuti, oltre a denunce e testimonianze, i nomi di decine di indagati per violazione delle leggi internazionali di guerra, l'iniziativa potrebbe riaprire la questione della punibilità dei crimini di guerra italiani (nel 2002 il già citato art.165 del codice penale militare è stato riformato con l'abolizione della clausola "della reciprocità").

A distanza di quasi 70 anni, tuttavia, questa eventualità appare più che altro un'ipotesi di scuola: i crimini di guerra, di per sé imprescrittibili, si estinguono infatti con la morte del reo.

Più interessanti e significative sono le parole con cui il dott. Intelisano ha motivato la sua decisione al giornalista Dino Messina ("Il Corriere della sera", 7.8.2008): "*quando, grazie a libri come Si ammazza troppo poco di Gianni Oliva e Italiani senza onore di Costantino Di Sante, o a trasmissioni televisive e articoli che denunciavano la strage di 150 civili uccisi per rappresaglia da militari italiani il 16 febbraio 1943 a Domenikon, in Tessaglia, si è imposto all'attenzione il problema del comportamento delle nostre truppe, ho deciso di aprire un'inchiesta. Per il momento "contro ignoti" perché noi magistrati, a differenza degli storici, non possiamo processare i morti*».

Un riconoscimento esplicito degli sforzi che in questi ultimi anni hanno compiuto ricercatori, insegnanti, giornalisti, studiosi legati agli istituti storici della resistenza, per esplorare e riproporre senza omissioni verità che sono state a lungo rimosse.

* * *

Bibliografia

Sui crimini di guerra italiani

David Bidussa
- *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, 1994

Michele Battini
- *Peccati di memoria. La mancata Norimber*ga *italiana*, Laterza, 2003

Mimmo Franzinelli
- *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori 2003

Angelo Del Boca
- *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, 2005

Luca Baldissara e Paolo Pezzino (a cura di)
- *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'ancora del Mediterraneo, 2004.
- *Giudicare e punire. i processi per crimini di guerra tra diritto e politica,* L'ancora del Mediterraneo, 2005.

Sul colonialismo italiano in Africa

Angelo Del Boca
- *Gli italiani in Africa orientale*, voll. 1-4, Mondadori, 1999 -2001
- *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, 1996
- *Gli italiani in Libia*, voll. 1-2, Mondadori 1997
- *L'impero africano del fascismo. Nelle fotografie dell'Istituto Luce*, (con Nicola La banca) Editori Riuniti, 2002
- *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Mondadori, 2002

Giorgio Rochat
- *Italo Balbo*, Torino, UTET, 1986
- *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loescher, 1988,
- *Guerre italiane in Libia e in Etiopia 1921-1939*, Paese, Pagus, 1991

Nicola Labanca
- *In marcia verso Adua*, Einaudi, 1993
- *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, 2002

Matteo Dominioni
- *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, 2008

Sull'occupazione italiana dei Balcani

E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino
- *L'Italia nell'Europa danubiana durante la Seconda guerra mondiale*, La Nuova Italia, 1966

E. Collotti, T. Sala
- *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, 1974

T. Sala
- *Guerra ed amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale*, in B. Micheletti, P.P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-43*, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», vol. 5, 1990-91

E. Collotti
- *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, 1997

Tone Ferenc
- *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941- 1942*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1994
- *"Si ammazza troppo poco". Condannati a morte - ostaggi - passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto di Storia moderna, Ljubljana 1999
- *Rab, Arbe, Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto di Storia moderna, Ljubljana 2000

Lidia Saltarelli
- *Il sistema di occupazione italiano in Grecia. Aspetti e problemi di ricerca*, in Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della resistenza e del movimento operaio, "Annali 5 Studi e strumenti di storia contemporanea", Franco Angeli, 2000

Davide Rodogno
- *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943*), Bollati Boringhieri, Torino 2002

Carlo Spartaco Capogreco
- *I Campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943*), Einaudi, 2004

Gianni Oliva
- *Si ammazza troppo poco.* I *crimini di guerra italiani, 1940-1943*, Mondatori, 2006

Alessandra Kersevan
- *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi (1941-1943),* Nutrimenti, 2008

Davide Conti
- *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943*), Odradek, Roma 2008

Commissione di inchiesta per i presunti criminali di guerra italiani

Fondo Gasparotto presso Fondazione ISEC (Isti-

tuto per la Storia dell'Età Contemporanea, Sesto S. Giovanni, Mi)

Filippo Focardi
- *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano": origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in "Italia Contemporanea", n.220-221, settembre-dicembre 2000

Filippo Focardi - Lutz Klinkhammer
- La *questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione* di *inchiesta dimenticata* in "Contemporanea", a.IV, n.3, luglio 2001

Costantino Di Sante
- *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951*), Ombre corte, 2005

* * *

La parola ai documenti

L'azione militare

"Noi avremmo potuto, volendo, spingere i nostri confini dai Velebiti alle Alpi albanesi, ma avremmo, a mio avviso, commesso un errore. Senza contare il resto, avremmo entro le nostre frontiere parecchie centinaia di migliaia di elementi allogeni, naturalmente ostili. Ora la storia antica, ma sopratutto la recente, dimostra che gli Stati devono tendere a realizzare il massimo della loro unità etnica e spirituale in modo da far coincidere a un certo punto i tre elementi: razza, nazione, Stato. Gli Stati che si caricano di troppi elementi alloglotti hanno una vita travagliata. Può essere talvolta inevitabile di averli per ragioni supreme di sicurezza strategica: bisogna adottare verso di essi un trattamento speciale, premesso, bene inteso, la loro assoluta lealtà di cittadini verso lo Stato. Comunque, quando l'etnia non va d'accordo con la geografia, è l'etnia che deve muoversi; gli scambi di popolazioni e l'esodo di parti di esse sono provvidenziali, perché portano a far coincidere i confini politici con quelli razziali".

Stralcio al discorso che. Mussolini che tenne il 10 giugno 1941 alla camera dei fasci e delle corporazioni , in occasione dell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania,

Nota storica

Il 6 aprile 1941 cinquantasei divisioni tedesche, italiane, ungheresi e bulgare attaccano il regno di Jugoslavia ("Operazione Castigo"). La debole resistenza del Paese aggredito viene subito sopraffatta: lo Stato crolla, l'esercito si scioglie e la Jugoslavia viene smembrata.
Il regno d'Italia annette Lubiana e la Slovenia meridionale (con la denominazione di "provincia di Lubiana" affidata all'Alto Commissario Emilio Grazioli) e ingrandisce, a spese della Croazia, le preesistenti province di Fiume e Zara (quest'ultima confluisce, con le nuove acquisizioni di Spalato e Cattaro nel "Governatorato di Dalmazia").
Per quanto riguarda le altre regioni, il Montenegro viene ben presto trasformato in governatorato militare (sotto Alessandro Pirzio Biroli, proveniente dall'amministrazione coloniale africana), mentre la parte occidentale e centrale della Croazia, comprese vaste zone della Bosnia e tutta l'Erzegovina, vengono militarmente occupate dalle truppe del Regio Esercito.
Altri territori serbi (il Kosovo), macedoni, montenegrini, vanno ad ingrandire il regno d'Albania già conquistato nel 1939 (e di cui Vittorio Emanuele III cinge la corona).
Le truppe italiane – che avevano inutilmente tentato di invadere e sconfiggere la Grecia dal 20 ottobre al 23 aprile 1941- ottengono infine il controllo della maggior parte del territorio ellenico continentale e delle isole Jonie, Cicladi e Sporadi.
L'occupazione italiana dei Balcani costituisce da un lato lo sbocco di ambizioni imperialistiche di lungo periodo che datano, almeno, dalla fine degli anni Venti (il mito della «vittoria mutilata», il progetto dell' "Adriatico italiano", la politica di revisione dei trattati di pace, il carattere aggressivamente antislavo del "fascismo di frontiera"), dall'altro svolge un ruolo essenziale nella strategia fascista per la costruzione di un "nuovo ordine mediterraneo" ("a patto di voler dimenticare – osserva maliziosamente Rochat- che queste conquiste non erano dovute alle armi italiane,

ma al successo dell'offensiva tedesca dell'aprile 1941").

Tuttavia, se la conquista militare della Jugoslavia non incontra rilevanti ostacoli, la gestione ed il controllo del territorio risultano estremamente difficili, specie per le truppe italiane che sono dislocate in forze su tutta l'area balcanica (la 2° Armata in Slovenia, Dalmazia, Croazia; l'11° Armata in Grecia; il XIV Corpo d'Armata in Montenegro: complessivamente 650.000 uomini).

Gli occupanti devono infatti misurarsi non solo con un forte ed esteso movimento di resistenza (in seno al quale emergerà in seguito il ruolo egemone dei comunisti di Tito) ma anche con le aspre divisioni tra le forze collaborazioniste (il nazionalismo di cetnici e ustaša).

Il crescente successo della lotta partigiana in Slovenia, Dalmazia, Croazia, Montenegro, spinge così gli Alti Comandi militari italiani ad adottare contro la popolazione civile i metodi della guerra "totale": rappresaglie indiscriminate, processi sommari, politica della "terra bruciata", internamenti di massa. La durezza di questa repressione è ben rappresentata dalla "Circolare 3C", emanata il 1 marzo 1942 dal comandante della II Armata generale Mario Roatta, in cui viene affermato il principio della rappresaglia "testa per dente".

La radicalizzazione della lotta antipartigiana non risponde tuttavia ed esigenze di tipo esclusivamente militare: come hanno mostrato gli studi di Rodogno, la guerra fascista nei Balcani finisce per assumere i tratti di un conflitto " coloniale", che intreccia strettamente ricerca dello "spazio vitale", sfruttamento economico dei territori conquistati e feroce razzismo antislavo (trovando anticipazione nelle parole d'ordine, nei programmi e nella prassi discriminatoria attuata nei vent'anni precedenti dal "fascismo di frontiera)".

* * *

Documenti

Il 1941

1) 4 settembre 1941: Direttive del Comando dell'XI Corpo d'Armata per stroncare le azioni dei ribelli (Robotti)

COMANDO XI CORPO D'ARMATA
P.M. 46, li 4 settembre 1941 - Anno XIX
Ufficio operazioni
N. 02/7734
OGGETTO: Azione di elementi ribelli in territorio Sloveno.

AL COMANDO DELLA 2a ARMATA
POSTA MILITARE

Sulla base dei recenti avvenimenti e di indagini compiute dai Comandi di G.U. dipendenti, la situazione in Slovenia si può così concretare:
Data la difficoltà di ottenere fruttuosi risultati con il sabotaggio delle linee ferroviarie e telefoniche (in due mesi, ad onta dei ripetuti tentativi, nessun treno è deragliato e qualche sabotatore di linee telefoniche ci ha lasciato la vita) si è ora iniziata una serie di attentati non più alle cose, ma alle persone. […]
Sento [pertanto] il dovere di prospettare a cotesto comando che, per far fronte alla situazione eccezionale creatasi in questa Provincia, e che non ha riscontro in alcun'altra provincia del Regno (esistenza di nuclei armati che agiscono con audacia, ferocia e disprezzo della vita, sabotaggi a linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche; aggressione contro militari ed agenti di P.S.; sputi contro ufficiali e sentinelle; intensa propaganda sovversiva), sono indispensabili provvedimenti eccezionali:
- preventivi: ostaggi, estensione per la responsabilità per atti criminali alle autorità locali ed agli abitanti della zona;
- repressivi: pene capitali, immediate, sul luogo stesso del delitto e senza seguire lunghe procedure giuridiche. […]
Mi permetto inoltre richiamare l'attenzione di cotesto comando sui seguenti fatti di alta importanza morale e politica:
1) - la continua progressiva diminuzione del prestigio delle nostre forze armate, che disponendo di divisioni in pieno assetto di guerra, non possono reagire con la dovuta severità alla uccisione e al ferimento di soldati e ufficiali;
2) - La voce sempre più diffusa ed accreditata, oltre frontiera germanica, che la centrale direttiva ed organizzatrice di tutti questi atti di sabotaggio,

non solo in Slovenia, ma anche nei territori confinanti, trova sede nella provincia di Lubiana, per una azione preventiva e repressiva assolutamente insufficiente per cause varie, facenti però – nel complesso – tutte capo al fatto delle applicazioni giuridiche e giudiziarie normali in un ambiente come questo scaldato agitato, in certi strati addirittura pervicacemente, violentemente ostile.
Del contenuto della presente lettera darò conoscenza verbale all'Alto commissario per la Provincia di Lubiana.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
– Mario Robotti –

Fonte: Archivio INZ, f. 656/II it, Zbornik NOV, VI/1, doc.149

2) 8 settembre 1941: Direttive del Comando dell'XI Corpo d'Armata per i provvedimenti contro le azioni dei ribelli

COMANDO XI CORPO D'ARMATA
P.M. 46, li 8 settembre 1941 - Anno XIX
Ufficio operazioni
N. 02/7820
OGGETTO: Azione di elementi ribelli in territorio Sloveno.

AL COMANDO DIVISIONE FANTERIA "GRANATIERI DI SARDEGNA"
AL COMANDO DIVISIONE FANTERIA "ISONZO"
AL COMANDO GUARDIA ALLA FRONTIERA XI C.A.
AL COMANDO ARTIGLIERIA XI CORPO D'ARMATA
AL COMANDO GENIO XI CORPO D'ARMATA
AL COMANDO XI BATTAGLIONE GUASTATORI

[…] Ribadisco la necessità di reagire con la massima energia, la massima severità contro l'azione di questi assassini comunisti.
Sia rappresentato ancora a tutti i militari dipendenti che siamo sempre in guerra e che in Slovenia il fatto di non essere in guerra guerreggiata non esclude la forma accanita e violenta che praticano i lividi elementi comunisti nella folle speranza di aiutare il bolscevismo operante ripetutamente battuto. Ogni operazione di servizio sia quindi improntata, in ogni luogo, in ogni ora della giornata e della notte alle complete misure necessarie, a tutti gli accorgimenti di sicurezza da adottare in paese ostile. Solo così la vita dei nostri ufficiali e dei nostri soldati potrà essere tutelata al massimo possibile e l'azione che il momento richiede - una vera azione tattica, per ogni manifestazione di truppa per O.P. - potrà dare frutti efficaci.
La reazione sia quindi - ripeto - sempre decisa ed estrema contro ogni tentativo di aggressione.
È meglio che qualcuno di questi elementi comunisti paghi, anche se non apertamente e completamente colpevole, piuttosto che i nostri soldati debbano continuare a subire la loro azione sabotatrice.
Avranno sempre il mio pieno appoggio coloro i quali, non soltanto nella repressione, ma anche nella prevenzione verso i malintenzionati, agiranno con la dovuta energia.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
– Mario Robotti –

Fonte: Archivio INZ, f. 656/II it, Zbornik NOV, VI/1, doc.156

Il 1942

Richiamandosi alle mutate condizioni ambientali, che con il passare del tempo si fanno sempre più pericolose e ostili per gli occupanti italiani, le circolari militari diventano sempre più dure. Qui di seguito ne pubblichiamo alcune a titolo esemplificativo.

3) Allegato n. 10

al diario storico militare
del giorno 4 luglio 1942-XX
COMANDO XI° CORPO D'ARMATA
Uff. Operazioni

N.02/6246/Op.
P.M. 46, 4 luglio 1942-XX
OGGETTO: Proclama.

ALL'ECCELLENZA EMILIO GRAZIOLI
Alto Commissario per la Provincia di L u b i a n a
È intendimento dell'Ecc. Generale Roatta che al-

l'inizio del prossimo ciclo di operazioni di grande rastrellamento, venga emanato il proclama annesso.
Esso è ispirato ai seguenti criteri:
- riassumere brevissimamente i precedenti e le ragioni per cui - per colpa unicamente dei ribelli e dei loro favoreggiatori - si sia passati e si passi da una prassi clemente, e poi più dura, ad una prassi decisamente più drastica;
- elencare tutte insieme le principali limitazioni che verranno applicate, ivi comprese alcune già in atto;
- lasciare una possibilità di ravvedimento per coloro che si arrendano, consegnando le armi, fuori dall'ambito del combattimento vero e proprio.

Il proclama verrà pubblicato nel momento stesso in cui inizieranno le operazioni.
Pubblicarlo prima equivarrebbe a dare l'allarmi e l'effetto sarebbe - d'altra parte - minore.
La pubblicazione sarà fatta contemporaneamente, con affissione in tutti i presidi e con lancio da aeroplani nelle zone interposte fra i presidi, a cominciare da quelle in cui sono annidate le formazioni ribelli.
In aderenza a quanto è stato fatto finora, sarebbe opportuno che il proclama portasse le firme di V.E. e mia.
Allego pertanto copia del testo del proclama e prego V.E. di voler compiacersi di farmi conoscere la sua decisione.
Alla stampa dei proclami provvederà il Comando Superiore FF.AA. Slovenia - Dalmazia.
Interesserò poi V.E. per il concorso dei comuni per l'affissione del manifesto che verrà diffuso anche a cura dei comandi operanti ed a mezzo aerei.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
F/to Mario Robotti

p. c. c.
IL COMANDANTE CAPO DI S.M.
F.to Annibale Gallo

SLOVENI!

- Al momento dell'annessione, l'Italia vittoriosa vi ha dato condizioni estremamente umane e favorevoli.
Dipendeva da voi, ed unicamente da voi, di vivere in un'oasi di pace.
- Invece molti di voi hanno impugnato le armi contro le autorità e le truppe italiane.
- Queste, per un alto senso di civiltà ed umanità, si sono limitate all'azione militare, evitando misure che gravassero sul'insieme della popolazione ed ostacolassero la normale vita economica del paese.
È solo quando i rivoltosi sono trascesi ad orrendi delitti contro italiani isolati, contro vostri pacifici concittadini e persino contro donne e bambini, che le autorità italiane sono ricorse a misure di rappresaglia ed a qualche provvedimento restrittivo, di cui soffrite per causa dei rivoltosi
- Ora, poichè i rivoltosi continuano la serie di delitti, e poichè una parte della popolazione persiste nel favorire la ribellione, disponiano quanto segue:
1°) - A partire da oggi nell'intera Provincia di Lubiana:
- sono soppressi tutti i treni viaggiatori locali;
- è vietato a chiunque viaggiare sui treni in transito, tranne a chi è in possesso di passaporto per le altre provincie del regno e per l'estero;
- sono soppresse tutte le autocorriere;
- è vietato il movimento con qualsiasi mezzo di locomozione, fra centro abitato e centro abitato;
- è vietata la sosta ed il movimento, tranne che nei centri abitati, nello spazio di un chilometro dai due lati delle linee ferroviarie. (Sarà aperto senz'altro il fuoco sui contravventori);
- sono soppresse tutte le comunicazioni telefoniche e postali, urbane ed interurbane.
2°) - A partire da oggi nell'intera Provincia di Lubiana, saranno immediatamente passati per le armi:
- coloro che faranno comunque atti di ostilità alle autorità e truppe italiane;
- coloro che verranno trovati in possesso di armi, munizioni ed esplosivi;
- coloro che favoriranno comunque i rivoltosi;
- coloro che verranno trovati in possesso di passaporti, carte di identità e lasciapassare falsificati;
- i maschi validi che si troveranno in qualsiasi atteggiamento - senza giustificato motivo - nelle zone di combattimento.
3°) - A partire da oggi nell'intera Provincia di Lubiana, saranno rasi al suolo:
- gli edifizii da cui partiranno offese alle autorità e truppe italiane;
- gli edifizii in cui verranno trovate armi, munizio-

ni, esplosivi e materiali bellici;
- le abitazioni in cui i proprietari abbiano dato volontariamente ospitalità ai rivoltosi.
- Sapendo che fra i rivoltosi si trovano individui che sono stati costretti a seguirli nei boschi, ed altri che si pentono di aver abbandonato le loro case e le loro famiglie, garantiamo salva la vita a coloro che, prima del combattimento, si presentino alle truppe italiane e consegnino loro le armi.
- Le popolazioni che si manterranno tranquille, e che avranno contegno corretto rispetto alle autorità e alle truppe italiane, non avranno nulla a temere, nè per le persone, nè per i loro beni.

Lubiana -- luglio 1942 - XX

Fonte: Fondo Gasparotto b. ff. 8578-8581, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto di Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S.Giovanni (Mi).

5) COMANDO V° CORPO D'ARMATA E R. PREFETTURA DEL CARNARO (PER I TERRITORI ANNESSI)

PROCLAMA ALLE POPOLAZIONI DEL GORSKI KOTAR (TERRITORI ANNESSI ALLA PROVINCIA DEL CARNARO E TERRITORI CROATI COMPRESI ENTRO IL PERIMETRO HRELJN-LIC FERROVIA LIC-DELNICE -BRODNA KUPIN).
(LOCALITA' COMPRESE).-

Considerata la necessità di adottare provvedimenti di carattere eccezionale per il ripristino ed il mantenimento dell'ordine pubblico nei territori predetti

D I S P O N I A M O

1°) - a partire da oggi, nei territori sopradetti:

- sono soppresse tutte le tessere di frontiera e qualsiasi permesso di circolazione dei nuovi territori (territori annessi alla provincia del Carnaro);

- sono soppresse tutte le autocorriere;

- è vietato il movimento con qualsiasi mezzo di locomozione, fra centro abitato e centro abitato;

- è vietata la sosta ed il movimento, tranne che nei centri abitati, nello spazio di un chilometro dai due lati delle linee ferroviarie. (Sarà aperto senz'altro il fuoco sui contravventori);

-continueranno soltanto i movimenti e i lavori in corso che si svolgano per conto e sotto la protezione dell'Autorità Militare o degli organi di polizia (territori annessi alla provincia del Carnaro);

- sono soppresse tutte le comunicazioni telefoniche e postali, urbane ed interurbane.

2°) - A partire da oggi nei territori sopradetti, saranno immediatamente passati per le armi:

- coloro che faranno comunque atti di ostilità alle autorità e truppe italiane;

- coloro che verranno trovati in possesso di armi, munizioni ed esplosivi;

- coloro che favoriranno comunque i rivoltosi;

- coloro che verranno trovati in possesso di passaporti, carte di identità e lasciapassare falsificati;

- i maschi validi che si troveranno in qualsiasi atteggiamento - senza giustificato motivo - nelle zone di combattimento.

3°) - A partire da oggi nei territori sopradetti, saranno rasi al suolo:

- gli edifizii da cui partiranno offese alle autorità e truppe italiane e croate;

- gli edifizii in cui verranno trovate armi, munizioni, esplosivi e materiali bellici;

- le abitazioni in cui i proprietari abbiano dato volontariamente ospitalità ai rivoltosi o si siano comunque allontanati (anche in parte) per unirsi ai ribelli.

- Sapendo che fra i rivoltosi si trovano individui che sono stati costretti a seguirli nei boschi, ed altri che si pentono di aver abbandonato le loro case e le loro famiglie, il Prefetto della Provincia del Carnaro e il comandante del V Corpo d'Armata

garantiscono salva la vita a coloro che, prima del combattimento, si presentino alle truppe italiane e consegnino loro le armi.
- Le popolazioni che si manterranno tranquille, e che avranno contegno corretto rispetto alle autorità e alle truppe italiane e croate, non avranno nulla a temere, nè per le persone, nè per i loro beni.

Addì 15 luglio 1942 - XX

PER I TERRITORI ANNESSI
ALLA PROVINCIA DEL CARNARO
IL PREFETTO
F.to Temistocle Testa

PER LA RIMANENTE ZONA
IL COMANDANTE IL V CORPO D'ARMATA
f.to Gen. Renato Coturri

Fonte: Fondo Gasparotto b. 10, fasc. 38, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S.Giovanni (Mi).

6) Allegato n. 76

Dal diario storico militare
del giorno 18 luglio 1942-XX

COMANDO XI CORPO D' ARMATA
Ufficio Operazioni
P.M. 46, 18 luglio 1942-XX
n. 02/7037 di prot. op.

Oggetto: Applicazione dell'ordinanza del 15 luglio 1942-XX

Al COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA
"GRANATIERI DI SARDEGNA"
Al COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA "ISONZO"
Al COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA
"MACERATA"
Al COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA
"CACCIATORI DELLE ALPI"
Al COMANDANTE XI RAGGRUPPAMENTO GAF
Al COMANDANTE RAGGRUPPAMENTO CC.NN.
"MONTAGNA"

^^^^^^^^^^^

Mi riferisco alle disposizioni emanate ieri con foglio 02/6953 circa le misure da prendere affinché i temperamenti applicati in vista dei lavori agricoli e della circolazione da centro abitato a centro abitato, non rendano inoperanti i provvedimenti restrittivi contenuti in proposito nell'ordinanza.
Intendo che dette misure siano immediatamente e molto energicamente applicate.
Se i comandi in indirizzo constateranno che esse non siano sufficienti ad assicurare che i provvedimenti dell'ordinanza raggiungano lo scopo proposto, provvedano immediatamente a darmene avviso senza attendere che ciò mi risulti direttamente nei controlli che io effettuerò e che ho preannunziato nel foglio a riferimento.
Circa l'esecuzione dei rimanenti provvedimenti sanciti dall'ordinanza preciso:
a)- Le misure di cui al numero II e III dell'ordinanza debbono essere applicate con la massima energia e senza falsa pietà.
b)- Chi compie comunque atti di ostilità alle autorità o truppe italiane - chi venga trovato in possesso di armi, munizioni ed esplosivi - chi favorisca comunque i rivoltosi - chi venga trovato in possesso di passaporti, carte di identità e lasciapassare falsificati. deve essere passato per le armi.
Non ammetto che gente colpevole di quanto sopra venga deferita ai tribunali od internata; dev'essere soppressa.
c)- Gli edifici da cui partono offese alle autorità e truppe italiane - gli edifici in cui vengano trovate armi, munizioni ed esplosivi o materiali bellici - le abitazioni i cui proprietari abbiano volontariamente dato ospitalità ai rivoltosi (e - per logica conseguenza - ancora di più le abitazioni appartenenti ai ribelli) devono essere inesorabilmente distrutti.
d)- Le misure di cui sopra non si applicano solo nella zona in cui operano le truppe mobili, ma nella intera provincia di Lubiana.
e)- La misura ultima del n.II dell'ordinanza (""... saranno passati per le armi… i maschi validi che si troveranno in qualsiasi atteggiamento - senza giustificato motivo - nella zona di combattimento"") deve essere intesa ed applicata nel modo seguente:
1°) I maschi validi trovati, in qualsiasi atteggiamento, in zona di combattimento, in aperta campagna dall'avanti sino alla linea di schieramento delle artiglierie, non possono essere considerati (per ovvi motivi) che come ribelli o favoreggia-

tori dei ribelli.
E pertanto passati per le armi.
2°) I maschi validi trovati in abitazioni isolate, gruppi di case e centri abitati, sempre quando non siano rei degli atti contemplati nei precedenti articoli del n.II dell'ordinanza, saranno tutti arrestati.
Quelli che fra essi non siano del luogo saranno passati per le armi come quelli incontrati in aperta campagna.
3°) Saranno pure arrestati i maschi validi che affluiscono in abitazioni isolate, gruppi di case e centri abitati, dopo la nostra occupazione.
Quelli che fra essi non risulteranno del posto, o che non rientrino colle proprie famiglie (circostanza questa che giustificherebbe la loro assenza al momento della nostra occupazione) saranno passati per le armi.
4°) La procedura di cui al n.1°, 2° e 3° sarà seguita anche nel caso che gli abitanti nel loro complesso accolgano favorevolmente le nostre truppe.
I rivoltosi cui è stata ... coll'ordinanza, e deve - per conseguenza - essere garantita salva la vita, sono esclusivamente coloro che, in località e al momento in cui non siano materialmente in corso combattimenti, si arrendono in forma evidente, consegnando le armi.
Chi si arrende, combattimento durante, non godrà di tale trattamento.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
F/to Mario Robotti

7) COPIA FONOGRAMMA

DA COMANDO DIVISIONE CACCIATORI
AT COMANDO XI CORPO D'ARMATA
e, per conoscenza:
AT COMANDO DIVISIONE GRANATIERI "SARDEGNA"
AT COMANDO DIVISIONE "MACERATA"

N. 5966/op.

RIEPILOGO ATTIVITA' GIORNO 3 CORRENTE
IL BTG. 52° FTR. ESEGUITO RASTRELLAMENTO ZONA TRAVNA GORA (VH-XK). ZONA RAVAC (VO-CD) ZONA PODGORA (DQ-CD) DAI BGT. 51° FTR ZONA LEDENIK(VS-BZ) NESSUNA NOVITA' BRIGANTI COMUNISTI PASSATI PER ARMI UNO. ARRESTATI SOSPETTI DI FAVOREGGIAMENTO DIECI. ARRESTATI SESSANTATRE ABITANTI RAKITNICA PURE SOSPETTI FAVOREGGIAMENTO. DISTRUTTO UN ACCAMPAMENTO RIBELLI, INCENDIATE CINQUE BARACCHE, RIMOSSE ABBATTUTE, DISTRUTTI POSTI VEDETTA, CATTURATE DUE MITRAGLIATRICI SCHVARTZLOSE, TRE FUCILI MITRAGLIATORI, DUE FUCILI, CINQUE CASSE MUNIZIONI CONTENENTI ANCORA 4376 CARTUCCE, UNA CASSA CON 31 BOMBE VARIE, 52 ROTOLI DI MICCIA, 51 CHILI DI ESPLOSIVI VARI, DUEMILA DETONATORI, ULTERIORI 200 METRI DI FILO TELEFONICO, UN BASTO 7 CAVALLI ET VARI INDUMENTI UNIFORME JUGOSLAVA.
F/TO GENERALE RUGGERO
Giunto ore 7,25 del 4/8

[Nota del Generale Robotti ndr]

Galli, [Capo di Stato Maggiore ndr]
chiarire bene il trattamento dei sospetti, perchè mi pare che su 73 sospetti non trovar modo di dare neppure un esempio è un po' troppo.
Cosa dicono le norme della 3 C e quelle successive ?
Conclusione :
SI AMMAZZA TROPPO POCO !

4-8 (sigla Robotti)

8) COMANDO SUPERIORE FF.AA. "SLOVENIA E DALMAZIA" (2ª ARMATA)

CIRCOLARE N. 3C
Distribuzione estesa sino ai comandanti di battaglione e reparto o ente corrispondente
1° dicembre 1942-XXI°

[...] PREMESSA

CONCETTI BASILARI

I quadri dell'Armata debbono tenere costantemente presente i seguenti 10 punti.

PUNTO 1°: L'ARMATA È IN GUERRA GUERREGGIATA.

- Essa non lotta contro le bande locali ed indipendenti, ma contro un avversario che mira a costituire un "fronte unico", a sostituzione di quell'esercito jugoslavo che l'Armata, in aprile 1941, ha gloriosamente messo fuori causa.
- La guerra che si conduce in Balcania è la stessa che si combatte in Russia, nell'Africa Settentrionale, ecc.
- Questo importa:
- mentalità di guerra;
- ripudio delle qualità negative compendiate nella frase "bono italiano";
- "grinta dura".

[. . .]

PUNTO VI° : ALLE OFFESE DELL'AVVERSARIO SI DEVE REAGIRE PRONTAMENTE E NELLA FORMA PIU' DECISA E MASSICCIA POSSIBILE

- Il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula: "dente per dente" ma bensì da quella "testa per dente".
- La prontezza e la potenza della reazione suppongono:
- in primo luogo del "ginger";
- in secondo luogo: una organizzazione, permanente e contingente, propria allo scopo (elementi mobi1i, di pronto impiego).
- Reazioni non organizzate, condotte "tanto per fare", con forze e mezzi inadeguati, e che ottengono scopo contrario a quello prefisso, sono da scartare.

[. . .] CAPITOLO II°

MISURE PRECAUZIONALI NEI CONFRONTI DELLA POPOLAZIONE

15 - Quando necessario agli effetti del mantenimento dell'O.P. e delle operazioni, i Comandi di G.U. possono provvedere:
a) - ad internare, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, famiglie, categorie di individui della città o campagna, e, se occorre, intere popolazioni di villaggi e zone rurali;
b) - a "fermare" ostaggi tratti ordinariamente dalla parte sospetta della popolazione, e, - se giudicato opportuno - anche dal suo complesso, compresi i ceti più elevati;
c) - a considerare corresponsabili dei sabotaggi, in genere, gli abitanti di case prossime al luogo in cui essi vengono compiuti.
16 - Gli ostaggi di cui in b) possono essere chiamati a rispondere, colla loro vita, di aggressioni proditorie a militari e funzionari italiani, nella località da cui sono tratti, nel caso che non vengono identificati - entro ragionevole lasso di tempo, volta a volta fissato - i colpevoli.
- Gli abitanti di cui in c), qualora non siano identificati - come detto sopra - i sabotatori, possono essere internati a titolo repressivo; in questo caso il loro bestiame viene confiscato e le loro case vengono distrutte.

[. . .] CAPITOLO X°

CONTEGNO DEI MILITARI IN GENERE DAL PUNTO DI VISTA DELLA SICUREZZA.

39 - Le prescrizioni di cui al n.34 relative agli elementi incaricati dei servizi di sicurezza e protezione (massima energia - massima decisione) valgono altresì per tutti i reparti e militari dell'Armata.
40 - In conseguenza:
- I reparti, nuclei e militari isolati, di qualsiasi altro servizio incaricati, ed i gruppi e militari isolati da ogni servizio debbono reagire ed intervenire immediatamente, energicamente e decisamente, quando essi od altri reparti, nuclei e militari, a portata, siano attaccati, minacciati o vilipesi.
- AL GRIDO: "SECONDA ARMATA A ME!" LANCIATO DA UN MILITARE COMUNQUE IN PERICOLO, TUTTI I COMPONENTI DELL'ARMATA CHE LO ODONO DEBBONO ACCORRERE A DARE AL CAMERATA, A QUALUNQUE COSTO, MAN FORTE.
41 - Si sappia bene che eccessi di reazione, compiuti in buona fede, non verranno mai perseguiti.
- Perseguiti invece, inesorabilmente, saranno coloro che dimostreranno timidezza e ignavia, e sopratutto coloro che non accorressero a sostegno del compagno minacciato.

[. . .] PARTE QUINTA

TRATTAMENTO DA USARE ALLE POPOLAZIONI ED AI PARTIGIANI NEL CORSO DELLE OPERAZIONI.

251 - Il trattamento da usare alle popolazioni nelle circostanze comuni. è regolato dalle disposizioni

di cui alla Parte II della presente circolare.
252 - Nel corso delle operazioni si applicano in più, le regole seguenti:
- gli individui trovati nella zona dove si è svolto o si svolge il combattimento, e non abitanti nella stessa (fatto che lascia presumere che siano al seguito dei partigiani),vengono arrestati, sottoposti ad indagini, e trattati a seconda del risultato di esse;
- lo stesso trattamento viene usato verso gli individui sospetti di favoreggiamento ai partigiani, siano essi abitanti, o meno, della zona di cui trattasi.
253 - In casi particolari (grandi operazioni - ecc.) i comandi di C.d'A. possono integrare - se necessario - le norme ordinarie, a quelle di cui sopra, con altro, che vengono, per lo più, notificate a mezzo di "ordinanze".

EDIFICI E VILLAGGI

254 - All'infuori del caso previsto dal n.16, nel corso delle operazioni vengono distrutti gli edifici dai quali partono offese alla nostre truppe, e quelli in cui si rinvengono depositi di armi, munizioni ed esplosivi.
- Alla distruzione di interi villaggi si procede solo nel caso che l'intera popolazione o la massima parte di essa, abbia combattuto materialmente contro le nostre truppe, dall'interno dei villaggi stessi, e durante le operazioni in quel dato momento in atto.
255 - In casi particolari (grandi operazioni - ecc.) i comandi di C.d'A. possono integrare - se necessario - le norme di cui sopra con altre, che vengono, per lo più, notificate a mezzo di "ordinanze".
256 - I campi (logor), baracche ed apprestamenti dei partigiani vengono sempre distrutti, tranne nel caso che possano servire alle nostre truppe.
257 - (È inteso che si parla qui (N.254-256) di distruzione metodiche ed intenzionali,. e non di danneggiamento e distruzione causati dall'impiego operativo dei mezzi di offesa terrestri ed aerei, per il quale non esiste altra norma che la necessità bellica contingente). […]

IL GENERALE
COMANDANTE DESIGNATO D'ARMATA
F.to (Mario Roatta)

Fonte: Fondo Gasparotto b. 10, fasc. 38, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S.Giovanni (Mi).

* * *

Deportazioni ed internamento

Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo.
Ad ogni modo alla lettera rispondere "prendo atto - comunicherò arrivi."
praticamente faremo poi ciò che ci sembrerà meglio.

Gastone Gambara
(comandante dell'xi corpo d'armata)

appunto a mano da riprodurre

Nota storica

Un aspetto a lungo rimosso dell'occupazione italiana è il ricorso a pratiche di deportazione e internamento della popolazione civile.
In molti casi, infatti, ai rastrellamenti nelle città e nelle campagne si accompagna il trasferimento in campi di concentramento di uomini in età adulta (ma poi anche di donne e bambini).
Lo scopo – al tempo stesso preventivo e punitivo – consiste nell'internamento sia di gruppi sociali ritenuti pericolosi (intellettuali, studenti), sia delle famiglie dei presunti resistenti: in genere cittadini ex-jugoslavi, ma in seguito anche «allogeni», cioè sloveni e croati della Venezia Giulia.
La rete dei campi, ad amministrazione civile e militare, si estende dall'area nord-orientale d'Italia (Gonars, Visco, Monigo, Chiesanuova), a quella nord-occidentale (Cairo Montenotte) a quella centrale (Renicci, Colfiorito) e meridionale (Lanciano, Casoli, Pisticci). Altri campi vengono creati nel territorio jugoslavo occupato. Il numero complessivo degli internati – per quanto difficile da definire nella sua completezza – supe-

ra certamente la cifra di 100.000
La principale struttura di internamento, gestita dalla 2° Armata del Regio Esercito, si trova sull'isola di Rab (Arbe): in questo campo, per le spaventose condizioni igienico-sanitarie ed alimentari, trova la morte forse un quinto degli oltre 10.000 sloveni che vi sono stati deportati fra 1942 e 1943.

* * *

Documenti

1) Comando XI Corpo d'Armata

P.M. 46, lì 27 febbraio 1942 - Anno XX
Ufficio Affari Vari
N. 06/559 di prot. A.V.
OGGETTO: Costituzione campo di concentramento per indiziati politici sloveni in attesa di Processo. -

AL GENERALE CARLO DANIONI
Comandante la Guardia alla Frontiera XI C.A.

e, per conoscenza:
AL COMANDO DELLA DIFESA TERRITORIALE DI UDINE
AL COMANDANTE DELLA DIVISIONE GRANATIERI DI SARDEGNA

Il comando dell'Armata ha disposto perché gli indiziati politici sloveni, in attesa di processo, siano raccolti in campi di concentramento da costituire a cura del comando G.a.F. nel territorio italiano ed affidati a personale della Guardia alla Frontiera da Voi dipendente.

Vi prego di prendere immediato contatto con il comando della difesa di Udine per stabilire la o le località tenendo presente che si tratta di circa un migliaio di persone.-

Resta stabilito che i campi di cui trattasi rimangono alle dipendenze del C.d'A. tramite V.S. e che dovranno essere in condizioni di ricevere gli internati a cominciare dalla sera del 2 marzo.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
– Mario Robotti –

2) COMANDO DELLA 2ª ARMATA

Ufficio Affari Civili
P.M.10, lì 5 marzo 1942/XX
N. di prot. 2468/AC. Segreto. - V/b.

OGGETTO: Provvedimenti contro i familiari di ribelli.-

ALL'ECCELLENZA IL GOVERNATORE DELLA DALMAZIA - ZARA
ALL'ECCELLENZA L'ALTO COMMISSARIO - LUBIANA
ALL'ECCELLENZA IL PREFETTO DEL CARNARO - FIUME

La necessità improrogabile di rendere normale la vita nelle provincie, annesse al Regno d'Italia, impone l'adozione di mezzi particolarmente severi.

A mio avviso occorrerebbe perciò - laddove si sono dimostrati vani i tentativi dì pacificazione - colpire il male nelle radici e nelle propaggini, con provvedimenti aventi ripercussione sugli animi dei fuggiaschi e sulla vita materiale dei congiunti rimasti in posto.

Gioverebbe quindi procedere all'internamento in Italia delle famiglie più in vista che abbiano qualche loro membro fra i ribelli o maschi validi assenti senza chiari motivi, nonchè di altre - anche se di ceto modesto - strettamente imparentate a capi ed esponenti dei rivoltosi.

Per le restanti famiglie, che abbiano legame di parentela coi fuggiaschi, si dovrebbe procedere alla riduzione dei generi di viveri tesserati - con totale soppressione dei generi non di prima necessità - stabilire il principio che, per alcuna ragione, possa agli stessi essere consentita - la concessione di salvacondotti o lasciapassare o di altri documenti necessari alla circolazione. (Questo perchè ritengo - inattuabile praticamente l'internamento di tutte le famiglie in parola).

Penso che, con tali misure coercitive di eccezione, si potrebbe influire decisamente sull'animo di taluni dei rivoltosi e contenere altresì l'aumento dei fuggiaschi e dei loro favoreggiatori.

Nell'intento di concordare con Voi l'attuazione di provvedimenti del genere, gradirei conoscere in merito il Vostro pensiero.

IL GENERALE
COMANDANTE
Firmato Mario ROATTA

3) /REGNOD'ITALIA/

ALTO COMMISSARIATO PER LA PROVINCIA DI LUBIANA
Lubiana, lì 12 marzo 1942/XX
Ufficio: SEGRETERIA PARTICOLARE
446/7/Ris.
OGGETTO: Procedimenti contro familiari di ribelli. -
(Risp. Foglio n. 2468/AC Segreto)

L'eccellenza il Comandante della 2ª Armata POSTA MILITARE 10

Con riferimento al foglio indicato in oggetto, concordo senz'altro sull'opportunità di provvedimenti intesi a influire sull'animo dei ribelli odi coloro – in genere – che si sono allontanati senza giustificato motivo dalle proprie abitazioni, mediante sanzioni da infliggere ai familiari.
Affinché i provvedimenti possano portare ad un miglioramento della situazione determinando una resipiscenza negli elementi meno accesi, converrebbe che fosse in qualche modo dato affidamento di impunità a coloro che, non essendo stati capi o promotori di bande armate e non avendo preso parte ad azioni delittuose con le stesse, le abbandonino entro un certo tempo facendo ritorno alle proprie case e riprendendo le normali occupazioni. Che trovasse, cioè, applicazione la norma sancita agli articoli 308 e 309 del Codice penale comune, integrando a tal fine le disposizioni degli articoli 16 e 17 del Bando del DUCE – 3 ottobre 1941-XIX – che riportano sostanzialmente le disposizioni agli articoli 305 e 306 dello stesso Codice, elevandone solo le pene, mentre il Bando stesso non contempla alcuna discriminante per la desistenza volontaria dai fatti costituenti la ipotesi dei delitti di cospirazione e banda armata.
Debbo inoltre richiamare la Vostra attenzione, Eccellenza, sul fatto che per il delitto di favoreggiamento ai partecipi alla cospirazione e alla banda armata, il bando stesso, all'ultimo comma del articolo 17 del bando in questione ripete, dal codice comune, la condizione di impunibilità per l'assistenza portata a favore di un prossimo congiunto, denominazione molto ampia comprendente gli ascendenti, i discendenti, il coniuge, i fratelli, le sorelle, gli affisi nello stesso grado, gli zii e i nipoti.
E appunto per la considerazione dei motivi di opportunità da Voi giustamente adotti, che nella mia ordinanza dell'11 settembre scorso, n. 27 (allegata in copia) avevo previsto per i favoreggiatori, complici, mandanti e per chiunque desse assistenza agli insorti, le stesse pene previste per gli agenti principali, con esclusione di qualsiasi caso di non punibilità.
I provvedimenti che riterrei opportuni e idonei allo scopo desiderato, sono quindi i seguenti:
a) emendamento al Bando del DUCE nel senso:
1) di garantire l'impunità a coloro che desiderano entro un certo termine, uscire dalla partecipazione alle bande, 20empreché non ne siano stati capi o promotori e non abbiano preso parte ad azioni delittuose;
2) di abrogare la condizione di impunibilità per l'assistenza ai prossimi congiunti;
b) emanazione di mia ordinanza intesa a colpire, con pena restrittiva della libertà personale e con la confisca dei beni, chiunque senza giustificato motivo si allontani dalla propria abitazione o essendosene allontanato, non vi faccia ritorno entro un certo tempo; pena estensibile, quando trattisi di persone sottoposte a patria potestà, tutela o curatela, a chi la eserciti. Tali disposizioni potrebbero essere integrate con altre in cui si stabilisca:
1) il divieto di dare alloggio, anche provvisorio, a Lubiana, a persone che vi hanno già una casa di abitazione;
2) l'obbligo di esposizione negli atri degli elenchi degli inquilini e subinquilini;
3) adozione dei provvedimenti di internamento da Noi proposti e, eventualmente, nei casi più gravi di invio al confino di polizia, di familiari di persone allontanatesi arbitrariamente dalla propria abituale dimora.
I provvedimenti di cui alla lettera a) dovrebbero essere proposti al Comando Supremo, implicando essi modificazione ad un Bando del DUCE, quale Comandante delle truppe operanti su tutti i fronti; quelli di cui alla lettera b) sono di mia competenza e potrebbero avere immediata applicazione, tranne, forse, quello tendente a colpire gli esercenti la patria potestà sugli assenti, che contrasterebbe a principi di armonia legislativi fino a quando il vigente Bando del DUCE mantenga le condizioni di non punibilità per il favoreggiamento dei prossimi congiunti.
Mentre concordo pienamente circa l'opportunità di non concedere alle famiglie che abbiano legami di parentela con fuggiaschi alcun salvacondotto o

lasciapassare o altri documenti necessari alla circolazione, non sarei d'avviso di adottare il provvedimento della riduzione dei generi tesserati, nei riguardi delle famiglie stesse, perché senza dubbio il provvedimento stesso intensificherebbe l'opera di solidarietà degli elementi a noi contrari nei riguardi dei colpiti e verrebbero a crearsi degli inutili "martiri" del Fronte Liberatore.

L'ALTO COMMISSARIO
(Emilio Grazioli)

4) Comando XI Corpo d'Armata

P.M. 46, lì 17 marzo 1942/XX
Ufficio Operazioni
N. 02/1848 di prot.

OGGETTO: Azioni delle formazioni partigiane - Reazioni alle aggressioni ed agli assassini.

AL COMANDO DELLA 2ª ARMATA POSTA MILITARE 10

È opportuno quindi escogitare altri sistemi coi quali premere sulle popolazioni e, in modo particolare, sull'animo di quei componenti le bande che hanno aderito al movimento armato sedizioso, più in seguito a minacce che per profonda convinzione, oppure per una momentanea, artificiosa esaltazione. In quest'ordine di idee rientra già i1 provvedimento da me proposto per l'internamento delle famiglie dei partigiani e per la confisca dei loro beni (foglio n. 1/1696 in data 15 c.m.) che potrebbe essere esteso anche alle famiglie dei giustiziati in seguito a condanna del Tribunale Militare col vantaggio di allontanare dalla zona elementi che non possono non essere - ora ed in avvenire - a noi decisamente ostili.

Il Generale di Divisione Comandante
(Taddeo Orlando)

5) Allegato al foglio 9359/Op dal 3 giugno 42 XX

PROGETTO DI EPURAZIONE DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI LUBIANA

DAGLI ELEMENTI SOVVERSIVI

[…] Si può con certezza affermare che le bande armate - fino a quest'ultimo tempo in cui fu introdotto nelle stesse, o per amore o per forza, anche l'elemento rurale - furono costituite esclusivamente con individui tratti dalla massa dei disoccupati. Gente che non aveva una posizione sociale ed economica da difendere, che tutto aveva da guadagnare tentando l'avventura, si buttò nelle bande con la segreta speranza di vivere di rapina senza fatica e di precostituirsi per il prossimo avvenire una posizione di privilegio nella patria liberata dallo straniero.
È chiaro che togliendo tempestivamente di mezzo questa variopinta massa di disoccupati sarebbe sottratta dalle mani dei capi la materia prima con la quale essi intendevano confezionare rivoluzione.
Oggi, a questa massa, quasi tutta concentrata in Lubiana e in qualche centro minore, si sono aggiunti, spinti dalla nostra occupazione, dalle peggiorate condizioni economiche, numerosi contadini ed operai sparsi per tutta la Provincia, tutta gente di non facile identificazione e soprattutto non facilmente perseguibile.
Pertanto l'eliminazione della massa di manovra "del movimento ribelle" va considerata sotto due aspetti, per quanto riguarda l'obbiettivo, l'uno cittadino e l'altro rurale.
C/ - eliminazione degli elementi forniti dai disoccupati che pullulano nella città di Lubiana e alcuni centri minori come Ribnica, Cocevie, Verconico, Longatico.
- Operai disoccupati.
Con i dati forniti dagli uffici del lavoro - camera del lavoro, borsa del lavoro, cassa sussidi di disoccupazione - si potrebbe compilare una lista di operai disoccupati, da rintracciarsi nelle loro abitazioni. Nella ricerca dei dati si dovrà chiedere la collaborazione dei nostri uffici sindacali.
- Profughi, senzatetto, ex militari, disoccupati cronici
Nei dormitori pubblici, case di sfrattati, ricoveri di mendicità, si possono sorprendere gran parte di questi elementi; molti altri durante la consumazione dei pasti nelle cucine popolari, istituti di beneficenza. Occorre la collaborazione dell'Ente Opere Assistenziali e Dopolavoro. La Croce Rossa potrebbe fornire elenchi di persone da essa un tempo sov-

venzionate - per lo più profughi ed ex militari.
- Studenti disoccupati senza famiglia.
Sono per la maggior parte ricoverati nelle varie case dello studente ed in collegi, dove potrebbe essere rintracciati di notte. Informazioni e dati dal G.U.F. di Lubiana.
Molti studenti però sono ospiti di famiglie private; anzi presso privati sono ricoverati moltissimi profughi e sbandati e quasi tutti coloro che non si fidano di apparire in pubblico.
Dalle denuncie presentate in Questura dagli affittacamere, si potrebbero ricavare moltissime indirizzi, specie di studenti, di sedicenti professionisti, e di sedicenti "privati".
Poichè a quanto sembra, l'obbligo della denuncia non è rispettato e ad esso sfuggono, gli ospiti … e occasionali, sarebbe opportuno emanare un'ordinanza con la quale si obblighino tutti i residenti in Lubiana che comunque abbiano un ospite, di denunciare, entro le 24 ore per la prima volta ed entro l'ora del coprifuoco per l'avvenire, al posto di polizia rionale, indicando le generalità complete e la qualifica comminando sanzioni severissime ai contravventori. La massa delle denunce che risulterebbe dalla prima applicazione dell'ordinanza offrirebbe altra abbondante messe di disoccupati, di profughi, di elementi in genere proclivi alle avventure politiche.
Fuoriusciti dalla Venezia Giulia
Dall'anagrafe si dovrebbe ricavare l'elenco di tutti gli sloveni che sono immigrati a Lubiana dopo il 28/10/1922, quando con l'avvento del fascismo fu stroncato il movimento comunista sloveno di Trieste e Gorizia e dintorni. In pari tempo dalle Questure di Trieste e Gorizia si potrebbe ottenere l'elenco dei fuorusciti politici della Venezia Giulia; il confronto tra i due elenchi indicherebbe gli individui da fermare e allontanare immediatamente dal territorio, dovendosi particolarmente al loro fervore anti-italiano, l'inquinamento politico di Lubiana. In particolare e senza attendere il suddetto controllo è necessario eliminare:
- tutti i maestri elementari, tutti gli impiegati comunali e pubblici in genere (A.C., Questura, Tribunale, Finanza ecc.), tutti i medici, i farmacisti, gli avvocati, i giornalisti, che si sono trasferiti dalla Venezia Giulia dopo la data suddetta;
- tutti i parroci che siano già stati nella Venezia Giulia dopo l'annessione;
- tutti gli operai che si siano trasferiti dalla Venezia Giulia dopo il '22;
- tutti gli ex-militari italiani, originari della Venezia Giulia, e che dopo il compimento del servizio, siano riparati in Jugoslavia.
D/ - eliminazione degli elementi rivoltosi forniti dalla campagna.
Si tratta per lo più di braccianti e di figli di proprietari e di agricoltori, non aventi propria azienda agricola.
L'epurazione può essere fatta servendosi degli elenchi depositati nei municipi dei singoli paesi nonchè convocando in piazza la popolazione maschile e trattenendo tutti coloro che non risultino dal registro della popolazione stabilmente residenti nel Comune. Perchè l'operazione possa dare utile frutto deve essere contemporanea in tutti i paesi del territorio; ma ciò non essendo possibile, per ragioni tecniche, si provoca la dispersione nel boschi e quindi l'irreperibilità di tutti coloro che sono oggetto di ricerche. Nè vi è modo efficace per impedire tale fatto: si potrebbe, con manifesto, per ogni paese fissare un giorno di adunata per il controllo della popolazione residente comminando per gli assenti non giustificati le pene riservate ai ribelli. L'impossibilità di adottare questo provvedimento per tutti i Comuni della Provincia, consiglia restringerlo a quelli che sono particolarmente malfatti sotto l'aspetto politico, secondo le indicazioni pervenute dai vari presidi; ad es. Smarje - Sostro - Zalog - Podlipoglav - Lipoglav ecc.
Non si ritiene invece risponda allo scopo l'evacuazione totale di alcuni villaggi che comporterebbe un enorme sforzo logistico (oltre alle gravi ripercussioni politiche) per ottenere uno scarsissimo risultato; perchè, in tal caso, si allontanerebbero 100 individui con la probabilità di togliere di mezzo non più di 4 o 5 dannosi.
L'evacuazione dei villaggi finirebbe con l'essere di giovamento alle bande, le quali vi troverebbero un comodo asilo e notevoli risorse durante la stagione sfavorevole. La esperienza del Coceviano insegna che il "vuoto" è favorevole al banditismo, perchè la tutela dalle indiscrezioni, gli fornisce asilo e tranquillità. Il solo inconveniente del "vuoto", cioè la mancanza di viveri è superato dal fatto che essi vengono introdotti da tutte le zone … e anche dal fatto che il "vuoto" agisce a lunga scadenza, cioè solo dopo che sono esaurite tutte le possibile risorse, le quali non sono poche nel nostro territorio in relazione anche alla scarsa entità delle bande.

6) Ministero dell'Interno

COPIA
n. 327-15

APPUNTO PER IL DUCE

Per richiesta dello S.M. del R. Esercito il Ministero dell'Interno dovrebbe provvedere a sistemare nelle province del Regno un complesso di altri 50 mila elementi circa, sgombrati dai territori della frontiera orientale in seguito alle operazioni di polizia in corso.-
Detto contingente risulta - da dati approssimativi pervenuti - cosi composto:
1 - elementi pericolosi 20.000
2 - " sospetti 5.000
3 - che hanno richiesto la nostra protezione 10.000
4 - donne abbandonate dai mariti, con bambini a carico 12.000
5 - bambini privi di genitori tra i quali un'aliquota di lattanti 2.000
Essi sono attualmente internati nei campi territoriali di Gonars, Treviso e Padova, nonché nel Campo d'armata di Arbe.-
Inoltre, per richiesta del governatore della Dalmazia, dovranno essere sgombrati al più presto 2.300 elementi - in gran parte donne e bambini - che attualmente sono attendati nell'Isola di Melada, mentre il Comando Supremo ha comunicato che, d'intesa col Ministero degli Affari Esteri, è opportuno far affluire nel Regno 1.500 Montenegrini che si trovano nei Campi di concentramento dell'Albania.

CAPACITA' RICETTIVA DELLE PROVINCIE

La sistemazione degli sgombrati deve essere attuata nelle provincie dell'Italia Settentrionale e Centrale, dovendo escludere quelle dell'Italia Meridionale e Insulare per ragioni - soprattutto - di ordine militare.
Le capacità ricettive di dette Provincie sono notevolmente ridotte per effetto della continua affluenza di connazionali rimpatriati dall'estero, dall'Africa Italiana e da altre zone di operazioni e di frontiera dall'inizio della guerra ad oggi.
Inoltre nei mesi di luglio e agosto di questo anno sono stati avviati nelle regioni dell'Italia Settentrionale e Centrale oltre 3 mila sfollati (congiunti di ribelli e famiglie che avevano chiesto la nostra protezione) dalle Provincie del Carnaro e di Lubiana.-

CAMPO DI CONCENTRAMENTO "FRASCHETTE" - FROSINONE -

Il Campo "Le Fraschette", costruito per conto dei Ministero dell'Interno potrà ospitare al massimo 6 mila
Col 1 ottobre p.v. vi saranno ospitati oltre l.000 anglomaltesi - sfollati dalla Libia - attualmente residenti a Fiuggi-Montecatini Terme-Bagni di Lucca ed Ascoli Piceno - i quali attraverso l'opera di discriminazione compiuta dai Prefetti interessati e dal Segretario del Fascio di combattimento di Malta - sono risultati di sentimenti irriducibilmente anglofili.-
Nello stesso campo saranno fatti affluire i 2300 sgombrati dall'Isola di Melada, ove non potranno ulteriormente permanere perché sistemati provvisoriamente sotto le tende.-
A prescindere dai problemi dell'alloggio, dell'alimentazione e della vestizione, è necessario tenere nel debito conto una considerazione di ordine politico.-
L'attrezzatura dei campi di concentramento di cui dispone il Ministero dell'Interno è ormai esaurita per gli internamenti predisposti.-
Gli sfollati della frontiera orientale dovrebbero quindi essere avviati nei Comuni che offrono ancora possibilità ricettive e di avviamento al lavoro, principalmente in quelli rurali.-
Ove si consideri che nei piccoli Comuni, nei quali dovranno essere smistati, spesso manca anche la stazione dei Carabinieri Reali, la vigilanza non potrà giungere ovunque pienamente efficace, e quindi questi nuclei di sfollati finiranno col costituire altrettanti focolai d'infezione che non sarà facile neutralizzare in pieno, determinando così un pericolo per la compagine politica del Paese e per l'ordine pubblico.-
Giova anche tener presente che le popolazioni mal sopportano la loro presenza, essendo ad esse note le atrocità commesse dai ribelli contro i nostri soldati.
Si ravvisa pertanto opportuno che gli elementi pericolosi e sospetti siano mantenuti nei campi di concentramento di cui dispone l'Autorità Militare.
Il Ministero dell'Interno potrebbe, tuttalpiù, provvedere alla ricezione e sistemazione nelle provincie del Regno delle popolazioni che hanno richie-

sto la nostra protezione, delle donne e dei bambini, avvalendosi anche nei propri istituti, delle organizzazioni della G.I.L., e dell'Opera Nazionale Protezione Maternità ed Infanzia.-

7) SEGRETO DOPPIA BUSTA RISERVATA-DOPPIA BUSTA

Lubiana, lì 21 novembre 1942/XXI
FP/
Ufficio SEGRETERIA PARTICOLARE
N. 1593/2/Ris.
OGGETTO: Vescovo di Lubiana Monsignore dott. Rozman.-

MINISTERO DELL'INTERNO
Gabinetto ROMA

A seguito della precedente segnalazione, apprendo che il Vescovo di Lubiana è stato ricevuto ieri l'altro dal Pontefice, al quale, da quanto mi consta, ha consegnato l'allegato memoriale riflettente le condizioni degli sloveni internati nei campi militari.-
Il memoriale è stato compilato in accordo con il Vescovo di Arbe, che ne avrebbe rimesso copia al Comandante Superiore delle Forze Armate "Slovenia-Dalmazia".-

L'ALTO COMMISSARIO
(Emilio Grazioli)

ALLEGATO
Per circa 300.000 fedeli della Diocesi di Lubiana che si trovano nella Provincia di Lubiana, ne sono stati finora internati in diversi campi di concentramento quasi 30.000, cioè il 10 % di tutta la popolazione. In maggior parte sono nei seguenti campi di concentramento:
- a GONARS (diocesi di Udine) circa 4.000. Da Gonars vennero trasportati ultimamente una parte rilevante di questi in un campo di concentramento vicino ad Arezzo.
- a MONIGO (Treviso) circa 3.500 (fra questi 700 bambini al di sotto dei 10 anni).
- a PADOVA circa 3.500.
- a ARBE (diocesi di Veglia) circa 15.000 (fra questi oltre 1000 bambini).
E per di più si trasporta nei campi di concentramento quasi ogni giorno ancora altra gente di ambedue i sessi e di tutte le età. Nessuno può sapere quanto tempo ciò durerà ancora.
Le condizioni di vita dei campi dì concentramento non sono buone. Tutti soffrono moltissimo. La mancanza di nutrimento non è il peggiore male per gli adulti. bensì per i bambini. Il male più insopportabile per gli adulti è l'ozio, la mancanza di occasioni per un lavoro utile, specialmente risentono ciò le persone colte che non possono avere nemmeno dei libri, sebbene questi fossero stati raccolti e pronti per la spedizione a Lubiana, ma venne respinto il permesso di trasportarli nei campi concentramento. Tutti gli internati però riconoscono che il Comando dei singoli campi di concentramento ha un trattamento umano e giusto verso gli internati. Ma ad onta della buona volontà dei singoli comandanti vi sono nei campi di concentramento moltissime cose che richiedono un urgentissimo miglioramento, perchè questi non divengano degli accampamenti di morte e di sterminio. Ecco i provvedimenti più urgenti da farsi:
1. - I bambini dovrebbero essere immediatamente rimandati a casa assieme alle loro madri. I bambini nella più tenera età, i lattanti - diverse decine ne sono nati negli accampamenti stessi - non possono vivere col nutrimento che ivi hanno a disposizione. Di latte non ne possono avere neppure una goccia. Per questa ragione i bambini muoiono. Le peggiori condizioni regnano nel campo di concentramento di Arbe.
2. - Gli ammalati gravi e quelli che sono affetti da malattie croniche dovrebbero venire liberati e rimandati alle rispettive famiglie, dove potranno essere meglio curati. Vi sono casi veramente terribili: per es. a Gonars vi fu uno studente universitario che aveva un tumore nel cervelletto ed in seguito a ciò perdette la vista. Proprio nel giorno in cui fu arrestato a Lubiana in occasione della razzia generale, aveva ricevuto dal medico un ordine scritto per recarsi alla clinica per un'operazione urgentissima. Nessuno badò a ciò, venne trasportato a Gonars ed ivi trattenuto. Egli perdette completamente la vista. Dopo alcuni mesi si è riuscito a liberarlo. L'operazione venne fatta ma la vista non si potè più ricuperare. Se l'operazione avesse avuto luogo a tempo, si avrebbe potuto salvargliela. E questo studente è un esemplare cattolico che era membro dell'organizzazione cattolica che aveva lottato tutti gli anni dell'Università palesemen-

te ed intrepidamente contro il comunismo. Vi sono inoltremoltissimi casi di malattie reumatiche con le conseguenti malattie di cuore.
3. - La separazione degli studenti e degli altri adolescenti dai rimanenti internati.
4. - I bambini e gli adolescenti che sono negli accampamenti dovrebbero venire nutriti più conveniente e più abbondantemente, affinchè non soccombano a causa dell'esaurimento e delle malattie che nell'inverno sono ancor più pericolose.
5. - L'istituzione di scuole regolare per i bambini e gli studenti che non vengono rimandati alle loro famiglie.
6. - Che agli internati venga concessa la comunicazione regolare con la propria famiglia a mezzo della corrispondenza, la possibilità di ricevere regolarmente dei pacchi di vesti e cibi che i famigliari si tolgono della bocca. (Le spedizioni concesse fino ad ora di 5 kg.. al mese sono insufficienti).
Tutti sono stati trasportati da casa con gli abiti di estate. Molti vennero arrestati durante il lavoro dei campi. L'unico vestito che avevano indosso, è ormai gia logorato; negli accampamenti ora sono al cominciar dell'inverno quasi nudi.
7. - Sarebbe indispensabile la revisione di tutti gli internati, affinchè vengano trattenuti in internamento soltanto quelli che avevano commesso qualche delitto oppure sono pericolosi all'ordine ed alla sicurezza pubblica; gli innocenti invece vengano rilasciati. È certo che fra gli internati la maggior parte sono innocenti, poichè generalmente vengono trasportati gli abitanti senza distinzione di interi villaggi, senza alcuna inchiesta o interrogatorio Tutti gli internati dovrebbero essere divisi in tre gruppi: gli innocenti, i sospetti ed i colpevoli.
A questo riguardo vennero fatte al Comando dell'XI Corpo d'Armata ed all'Alto Commissario da diversi parti delle domande e delle proposte, però fino ad ora non avvenne alcun cambiamento anzi vengono tuttora mandate allo stesso modo centinaia di persone negli accampamenti.
Tutti saranno riconoscentissimi alla Santa Sede, se potesse appoggiare queste nostre proposte presso le competenti autorità italiane.
8)alcuni provvedimenti dalla santa sede proposti per migliorare le condizioni dei cattolici sloveni della provincia di lubiana e quelle in particolare modo degli internati civili
1) Revisione della situazione personale di tutti gli internati, in base ad un'accurata inchiesta che permetta di distinguere i rei dagli innocenti, i quali ultimi potrebbero essere facilmente identificati mediante liste compilate con l'assistenza dei Parroci e dei Podestà dei singoli Comuni, che hanno più esatta cognizione delle persone e si presume non siano mossi da spirito di vendetta e di altri bassi motivi.-
2) Sospensione degli internamenti in massa e limitazione di essi ai soggetti veramente colpevoli o fondatamente sospetti.-
3) Liberazione immediata:
a) di coloro che risultino innocenti o nelle liste anzidette vengano segnalati come persone oneste e degne di fiducia;
b) dei bambini, che non possono avere nei campi di concentramento la conveniente alimentazione. Le loro condizioni sembrano particolarmente pietose nei campi di Arbe e di Treviso nei quali si troverebbero rispettivamente 1.000 e 700 bambini di età inferiore ai 10 anni;
c) delle donne, che non risultino affiliate ad organizzazioni comuniste o colpevoli di delitti specifici;
d) dei malati gravi, e dei cronici, onde possano avere in famiglia le cure necessarie.-
4) Predisporre le opportune previdenze per coloro che saranno rimpatriati e che troveranno case e villaggi distrutti.
5) Allontanamento dai campi di concentramento comuni di tutti i minorenni, al fine di sottrarli al pessimo influsso che esercita su di essi la convivenza con adulti non sempre raccomandabili per le loro idee e per il loro costumi.-
Ove esistono ragioni, che ne impediscano l'immediata liberazione, riunirli in appositi campi con organizzazione scolastica e con adeguata assistenza religiosa, affidata a Cappellani adatti, provvedendoli in pari tempo di nutrimento più sostanzioso ed abbondante, perchè non abbiano a soccombere a causa dell'esaurimento.-
6) Assicurare agli internati la possibilità di corrispondere regolarmente con le loro famiglie e di riceverne pacchi di viveri e di indumenti.-

8) PROMEMORIA RELATIVO AL SOPRALUOGO FATTO AD ARBE NEI GIORNI 14 - 19 NOVEMBRE 1942-XXI

Come da incarico ricevuto di cui i1 foglio 3279/Sa

Ig e 4014/Sa Ig. mi sono recato ad Arbe e sui risultati delle indagini da me fatte riporto quanto segue:

ORGANIZZAZIONE SANITARIA DEL CAMPO: La sua efficienza per quanto riguarda i medici che vi sono addetti è buona: essi svolgono instancabilmente e con perizia della propria arte il loro compito.
La situazione igienica con riguardo alla pedicolosi non è soddisfacente: circa il 35 - 40 % internati sono infestati da pidocchi.

STAZIONE DI BONIFICA:
È stata progettata una stazione di bonifica per gli internati partenti, attrezzata con le due stufe Giannolli colà di recente inviate.

LATRINE:
Le latrine quelle in muratura dovranno essere servite da acqua corrente; hanno assoluto bisogno di essere ultimate al più presto ed esse fino a quando non funzionerà un collettore comune rispondente a requisiti igienici, dovranno essere espurgate con espurgatrice.

PULIZIA DEL CAMPO E ACQUE LURIDE:
Nel rimanente la situazione igienica del campo, mentre è ineccepibile la pulizia, è deficiente (per quanto volenterosamente studiata) per le scolo delle acque luride, che scoperte emanano lezzo e ristagnano in parte.
I corsi naturali delle acque meteoriche sono stati sovvertiti causa le necessità al campo con conseguente ristagno di numerosi corsi d'acqua; detto ristagno se persisterà anche nella stagione primaverile potrà portare pregiudizio per la malaria.

M0SCHE:
Le mosche sono quasi scomparse e comunque sono state da me ribadite ai medici del campo i mezzi e i criteri di lotta.

MORBILITA'
La morbilità è sui calcoli fatti su due mesi (v. alleg. 1) circa del 65%. Il carattere principale di essa è determinato da unaalimentazione insufficiente di fronte alle normali esigenze di calorie (v. allegato 2). La insufficienza alimentare poi si riflette e si moltiplica per le inesorabili cause di refrigerazione e di dispersione del calore dovuti ai rigori della stagione ed anche alla permanenza sotto tenda, al giaciglio e alla deficiente vestizione. Infatti circa il 70% degli internati è vestito con abiti estivi ed alcuni abiti laceri. Quanto alle coperte ho appreso che da circa 8-10 giorni era stata distribuita la 2a coperta. Il giorno 17 vennero distribuite al campo n. 3325 coperte per cui in tale campo in quel giorno il 1 e 2 settore disponeva di 3 coperte per ogni internato, mentre quelli del 3 settore ancora due.
La dotazione delle coperte gioca la sua parte sulla morbilità.
Le condizioni surriferite depauperano gli organismi obbligandoli a vivere, dopo avere consumato tutte le loro riserve organiche a spese dei loro tessuti. Si hanno così casi di cacclessia e di edemi da fame sui quali trovano facile innesto altre malattie.
Non va però dimenticato che in molti casi preesisteva uno stato di denutrizione che si è aggravato in questi ultimi tempi.
Per quanto riguarda la morbilità ed il suo andamento in rapporto alle condizioni atmosferiche si osservi l'allegato 3.

MORTALITA'
La mortalità sulla scorta di una osservazione protratta per due mesi è del 2%; serva a scopo illustrativo l'allegato 1 e 4.
Il numero complessivo dei morti assomma fino al 17/11 a 289 di cui 200 maschi e 89 femmine.
Nei 289 vanno compresi 62 bambini sotto gli undici anni, di cui 33 per enterocolite, 46 bambine sotto gli undici anni, di cui 34 morti per enterocolite.
Degli adulti 54 sono morti per enterocolite e 10 sono le donne per le quali la causa della morte è determinata dalla stessa malattia, alcuni casi di enterocolite sono risultati agli accertamenti sierologici casi di dissenteria bacillare.

CONCLUSIONE
Premessi i dati surriferiti e la sproporzione tra le calorie di consumo e quelle che l'organismo ricava dalla razione alimentare assegnata, considerato lo stato igienico del campo, occorrerebbe, onde ovviare parzialmente alle deficienze, ricoverare gl'internati sotto tetto in locali chiusi e fornire gli stessi del vestiario occorrente; proporrei che venisse assegnato materiale di recupero.

Il Cp.no medico
Carlo Alberto Lang

Allegato N. 1

Azione diplomatica

") non si ritiene che l'italia debba sollevare in questo momento la questione dei propri criminali, quando il governo e le nostre rappresentanze all'estero cercano di opporre una resistenza passiva alle insistenti richieste dei paesi ex nemici di venire in possesso dei criminali di guerra italiani"

appunto per il Conte Zoppi da parte dell'Ufficio Ministero Esteri

Nota storica

All'inizio del 1943 le potenze dell'alleanza antifascista danno vita a una Commissione internazionale di inchiesta a cui è affidato il compito di raccogliere dati sui crimini di guerra commessi da Germania, Giappone e Italia. L'idea è di celebrare dopo la fine del conflitto tre grandi processi (di questi se ne svolgeranno effettivamente solo due: Norimberga e Tokyo).
Nel punto 7 della Dichiarazione di Mosca (stilata dai ministri degli Esteri Anthony Eden, Cordell Hull, Eden, Cordell Hull, durante la Conferenza che svolge nella capitale sovietica dal 18 ottobre all'11 novembre 1943) si afferma: *"I capi fascisti e i generali dell' esercito riconosciuti o sospettati di essere criminali di guerra saranno arrestati e assicurati alla giustizia."*
Come sottolinea lo storico Michael Palumbo sulla base di documenti trovati negli archivi di Washington, Londra e Roma, gli anglo-americani sono a conoscenza della efferatezza dei crimini italiani e, negli anni successivi all'armistizio, coprono Badoglio e il suo gruppo perché ritenuti affidabili sul piano dell' anticomunismo.
Nel settembre del 1945, infatti, il tribunale speciale prende in esame il "caso Badoglio" e il Foreign Office, in un telegramma cifrato spedito all'ambasciatore inglese a Roma, fa pressioni affinché si intervenga con Parri, allora Presidente del Consiglio dei ministri, per evitare o rimandare il processo. Così avviene.
Nel 1946 la Jugoslavia e l'Etiopia protestano per la mancata estradizione dei criminali di guerra italiani. Di fronte a queste richieste la Diplomazia italiana, d'accordo con gli Alleati, cerca di guadagnare tempo.
Il Presidente del Consiglio italiano De Gasperi informa l'ammiraglio E.W. Stone (capo della Commissione Alleata in Italia) che il Ministero provvederà ad una severa inchiesta il cui esito
sarà, appena possibile, reso noto; nella risposta l'ammiraglio si dimostra interessato perché questo gli consente di prendere tempo con il governo jugoslavo, che richiede insistentemente la consegna dei criminali di guerra italiani.
Viene così istituita con decreto ministeriale 6 maggio 1946, una Commissione composta da sei avvocati (di cui tre deputati) e tre generali in rappresentanza delle tre armi. La Commissione opera per i primi mesi sotto la presidenza dell'ex ministro della guerra, il senatore liberale Alessandro Casati. Nell'autunno del 1946 diviene presidente l'avvocato Luigi Gasparotto, ex ministro dell'aeronautica e deputato del gruppo parlamentare della Democrazia del Lavoro.
Nel 1947 continuano le pressioni iugoslave per la consegna dei criminali di guerra.
Il ministro italiano per gli Affari Esteri, tramite l'ambasciatore britannico a Roma, chiede a inglesi e americani che *"al fine di diminuire le pressioni della Jugoslavia sull'Italia, in rispetto dell'articolo 45 del trattato di pace, il governo di Sua Maestà e quello degli Stati Uniti scoraggino ulteriori richieste per la consegna di criminali di guerra italiani, dichiarando di ritenersi soddisfatti di lasciare il processo e l'eventuale condanna di coloro che non sono ancora stati arrestati al sistema giudiziario italiano".*
L'accordo viene raggiunto sei settimane dopo, quando il governo americano accetta che i processi sui crimini contro i militari alleati restino nelle mani dei giudici italiani. Il governo inglese segue l'esempio americano .
Gli Alleati creano così un precedente che rende impossibili ulteriori richieste iugoslave per gli oltre 800 criminali inclusi nelle liste delle Nazioni Unite.

Intanto la Commissione "Gasparotto" procede nei lavori e tra l'ottobre del '46 e il marzo del '48, individua 29 inquisiti deferibili al tribunale militare per crimini di guerra.
Il procedimento si conclude il 30 luglio 1951 con l'archiviazione di tutti i procedimenti a carico sulla base del principio di reciprocità stabilito dall'articolo 165 del Codice penale militare di guerra (cfr. introduzione),
Il processo contro i deferiti al Tribunale militare non fu perciò mai celebrato.
Nella primavera 1948 si tiene ultima seduta della commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra.
La Commissione decide di esaminare solo 10 casi tra le centinaia preparati dagli etiopi rappresentati da uno svedese; r tutte le richieste di estradizione presentate, con il risultato che nessun criminale di guerra fu mai estradato.
P. Badoglio morì nel suo letto con un funerale di stato.
R. Graziani fu processato da un tribunale militare e condannato il 2 Maggio 1950 a 19 anni di carcere, di cui 13 condonati, per la sua attività legata alla RSI. La pena da scontare di un anno e otto mesi fu ulteriormente ridotta a quattro mesi per la richiesta della difesa, subito accolta, di far iniziare la decorrenza della carcerazione preventiva al 1945. Pertanto, quattro mesi dopo la sentenza, il 29 agosto Graziani tornò in libertà lasciando l'ospedale militare dove aveva trascorso gran parte della durata del processo. Nel marzo 1953 divenne presidente onorario del MSI. Morì nel 1955 per collasso cardiaco.
M. Roatta, responsabile di crimini in Jugoslavia, processato dall'Alta Corte di giustizia, la notte del 4 marzo 1945, nell'imminenza della sentenza, evase con l'aiuto dei servizi segreti e si recò in Spagna. Rimpatriò nel 1966. (cfr. Franzinelli, in Millenovecento, Gennaio 2003, pag. 102 e seg.).

* * *

Documenti

1) Ambasciata d'Italia
Mosca

TELESPRESSO n. 12/6

a R. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
ROMA

Mosca, 7 Gennaio 1946

Il telespresso ministeriale n° 16/28053/C del 24 novembre u.s. mi è stato inviato solo per conoscenza. Dato però che esso solleva una questione piuttosto delicata, mi permetto di sottomettere alla S.V alcune considerazioni in proposito.
Comprendo benissimo il desiderio dell'opinione pubblica italiana di vedere citati in giudizio quei tedeschi che maggiormente si sono resi responsabili di crimini di guerra in Italia: comprendo anche che il Governo Italiano, per ovvie ragioni di prestigio e di impostazione generale della nostra situazione giuridica e morale desideri gli venga riconosciuto il diritto di prender parte attiva alla punizione dei criminali germanici. Ma noi siamo purtroppo in una situazione per cui altri paesi ci chiedono, o ci possono chiedere, la consegna di colpevoli di vere o presunte atrocità: i termini del nostro armistizio, a questo riguardo, non potrebbero essere più espliciti.
Non sono al corrente di trattative che possono essere intercorse al riguardo, ammesso che ce ne siano state, fra noi e gli angloamericani: la maggior parte delle persone che avrebbero potuto essere gli imputati di un «processo di Norimberga» italiano sono già cadute sotto i colpi di un plotone di esecuzione, fortunatamente italiano: da quel poco che ho potuto vedere dalla stampa italiana mi sembrerebbe che gli anglo-americani non hanno, per quanto li concerne direttamente, dato, nei nostri riguardi, un criterio troppo estensivo al concetto di criminali di guerra: ma non è così per tutti gli altri paesi.
L'URSS per suo conto ci ha presentata una lista di criminali di guerra a cui, fin qui, non abbiamo dato nessun corso. Jugoslavia, Albania, Grecia ed Etiopia stanno facendo fuoco e fiamme contro le nostre atrocità e strillando per la consegna dei

nostri criminali: tutti e quattro mostrano una indubbia tendenza a dare al concetto di criminale di guerra una interpretazione piuttosto estensiva. Sempre a quello che posso giudicare dalle polemiche stampa, si direbbe che, nel complesso, gli anglo-americani, mostrano una certa tendenza a resistere a questa interpretazione estensiva.
Non credo che la questione da noi sollevata a Washington - e mi sembra anche a Londra ~ sia di quelle che gli anglo-americani possono risolvere unilateralmente: ritengo che dovranno sentire in proposito anche il parere dei russi, che, come è noto, in questa materia sostengono le tesi più avanzate.
Anche poi se potessero farne a meno, il giorno in cui il primo criminale tedesco ci fosse consegnato, questo solleverebbe un coro di proteste da parte di tutti quei paesi che sostengono di aver diritto alla consegna di criminali italiani. Già, in se stesso, non so quanto ci possa essere utile riaprire la questione delle vere o presunte atrocità italiane alla vigilia del riprendere delle trattative per il nostro trattato di pace: in particolare essa può, secondo me, portare alla presentazione, da parte dei paesi interessati, di liste di criminali italiani da consegnare proprio in sede di trattative; ed è più che dubbio se gli anglo americani, anche ammesso che ci siano favorevoli su questo punto, vi facciano una opposizione recisa: tanto più che queste richieste sarebbero, senza dubbio, appoggiate, con tutto il vigore, dalla Russia.
Già, stando le cose come stanno, mi sembra sia molto difficile evitare che qualche cosa del genere accada: ciò premesso, mi vien fatto di domandarmi se sia saggio da parte nostra sollevare una questione che troppo facilmente può fungere da boomerang.

Fto P.Quaroni"

2) APPUNTO PER IL CONTE ZOPPI

L'Ufficio IX condivide pienamente quanto l'Ambasciatore Quaroni espone nel suo rapporto n. 12/6 in data 7 gennaio circa i criminali di guerra, per le seguenti ragioni:

1°) Non si ritiene che l'Italia debba sollevare in questo momento la questione dei propri criminali, quando il Governo e le nostre rappresentanze all'estero cercano di opporre una resistenza passiva alle insistenti richieste dei Paesi ex nemici di venire in possesso dei criminali di guerra italiani.

2°) Dalla documentazione in possesso dell'Ufficio risulta che salvo tre nominativi di maggiore importanza, che entrano già nelle liste dei criminali di altre Nazioni, gli altri criminali (tedeschi ndr) segnalati si devono considerare piuttosto dei delinquenti comuni, che hanno commesso reati singoli, perciò di poca o nessuna importanza o interesse internazionale.

3°) Occorre fare una netta distinzione tra militari e civili, vale a dire è necessario diversamente considerare e valutare i crimini commessi per ragioni di guerra o a conseguenza della guerra e quelli commessi da civili, che, approfittando della caotica situazione, si sono valsi delle circostanze a loro personale vantaggio.

4°) E necessario tener presente, come fa osservare l'ambasciatore Quaroni e come lo stesso Sir Alexander Cadogan scrive all'Ambasciatore Carandini, che i criminali di primo piano in Italia non esistono più e che è desiderio degli Alleati di non rimettere sul tappeto la questione dei criminali di guerra italiani.

5°) L'Ufficio è d'avviso di raccogliere una larga documentazione su criminali di guerra di quelle Nazioni che maggiormente oggi si agitano per avere in loro mani i nostri criminali (URSS, Jugoslavia, Grecia, Etiopia) e non sono certo pochi i nominativi, e contrapporre al momento in cui ci verranno fatte imposizioni, alle loro liste le nostre.

L'azione politica e diplomatica dovrebbe essere affiancata dalla stampa e dalla radio.
Le clausole d'armistizio ci impongono la consegna dei nostri criminali: la nostra azione potrà in qualche modo ostacolare o ridurre la loro. Se non altro questa reazione servirà a confermare nell'opinione pubblica mondiale l'alto senso giuridico e umanitario del popolo italiano.

Roma, lì 25 gennaio 1946

3) MINISTERO DELLA GUERRA
GABINETTO

Prot. N. 2030/11/255.5.1

Roma, 6 febbraio 1946

Oggetto: Criminali di guerra italiani secondo alcuni Stati esteri

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
ROMA

e, per conoscenza:

AL SIG. MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
ROMA

Alcuni Stati coi quali l'Italia è stata in guerra, precisamente la Gran Bretagna, la Jugoslavia, la Grecia, l'Albania e, sembra anche l'Etiopia, hanno sollevato il problema dei criminali di guerra italiani e presentato, alla Commissione Alleata per i criminali di guerra in Londra, le loro richieste. Anche la Russia ha sollevato il problema compilando un elenco di criminali di guerra italiani, ma non si sa con precisione se abbia o meno presentato le sue richieste a tale commissione.
Sono attualmente noti:
- 12 nominativi ed i relativi capi di accusa di quelli che sono stati incriminati dalla Russia;
- 447 nominativi e relativi capi di accusa di quelli che sono stati incriminati dalla Jugoslavia;
- 497 nominativi di quelli che sono stati incriminati dalla Gran Bretagna (nella maggior parte per il trattamento usato a danno dei loro prigionieri);
- 6 nominativi di quelli che sono stati incriminati dalla Grecia;
- 3 nominativi e relativi capi di quelli che sono stati incriminati dall'Albania;
ed ho ragione di ritenere che molti altri cittadini italiani, per la maggior parte appartenenti alle Forze Armate, sono stati e saranno incriminati.
Tra i nominativi noti figurano quelli di ufficiali, funzionari, uomini politici che ricoprono, attualmente, alte cariche nello Stato italiano.
Poichè questi nominativi e le relative gravi accuse sono stati più volte ripetuti dalla stampa e dalle radio, estere e nazionali, sembra conseguirne ormai la necessità, per il Governo italiano, di compiere quegli accertamenti atti a stabilire la verità sui fatti denunciati, allo scopo:
a) di salvaguardare l'onore e la dignità di quelli che possono ritenersi immuni dalle accuse loro lanciate;
b) di sfatare la leggenda, che potrebbe crearsi all'estero, che lo Stato italiano voglia proteggere gli autori di odiosi reati, o che non voglia attenersi a quella deferente cortesia propria dei rapporti fra Stati sovrani;
c) eliminare la possibilità di arresti e di consegne di italiani agli Stati richiedenti, senza il concorso dello Stato Nazionale;
d) di dimostrare che si tiene nel dovuto conto un grave problema quale quello dei criminali di guerra.
A compiere tali accertamenti il Governo italiano potrebbe chiamare un organo il quale, accertati i fatti, dovrebbe proporre:
- la riabilitazione pubblica a quelli che risulteranno innocenti;
- il perseguimento, in via legale, di quelli sicuramente responsabili di violazioni delle leggi e degli usi di guerra o di analoghe norme.
Tale organo, in considerazione:
a) che i fatti sarebbero costitutivi di violazione, di norme di natura e carattere militari ed avrebbero attinenza con la condotta bellica;
b) che sarebbe essenziale l'indagine nel rapporto tra i fatti con la necessità bellica o ragioni di guerra;
c) che la ricerca dovrebbe coinvolgere anche il principio dell'obbedienza assoluta all'elemento militare, sia nell'interno dell'aggregato militare (gerarchia), sia in relazione al potere politico;
d) che gli accusati sono, nella grande maggioranza, militari;
non può che essere un organo strettamente tecnico del Ministero della Guerra.
Nella specie, poiché i presunti crimini dovranno essere esaminati anche alla luce delle direttive di politica generale della guerra ricevute dal Governo dell'epoca, sembra opportuno che di questo organo facciano parte gli ex ministri della guerra (particolarmente quelli del periodo post-armistizio, escluso, naturalmente, il gen. Orlando perché compreso tra i presunti criminali di guerra).
L'organo dovrebbe concretarsi in una Commissione d'Inchiesta composta di un determinato nume-

ro di alti generali e degli ex ministri della guerra e dovrebbe, sulla base delle accuse lanciate da parte straniera, compiere tutti gli accertamenti possibili onde stabilire:
a) se i fatti si siano verificati; se siano leciti o se violino norme penali;
b) in quali condizioni d'ambiente siano stati attuati;
c) in che relazione si trovino colla condotta della guerra.
Non sembra che, nel campo internazionale, potrebbero sorgere gravi contrasti in merito, dato che si tratterebbe di un atto interno di Governo, compiuto col fine dichiarato di collaborare, ai fini di giustizia, cogli Stati Esteri.
Per quanto riguarda l'azione da compiere nei confronti degli Alleati, tenuto conto:
- degli obblighi derivanti all'Italia dalle condizioni di armistizio;
- della «dichiarazione sull'Italia» fatta alla conferenza di Mosca che, nella parte concernente i criminali di guerra italiani, sia per la dizione, sia per il diverso trattamento usato esplicitamente verso la Germania, sembra modifichi le clausole armistiziali;
- del parere dell'Ambasciatore a Londra (telespresso 5232/3616 dell'11 dic. 1945 - allegato in copia);
- del parere dell'Ambasciatore a Mosca (telespresso 930/56 dell'11 maggio 1945 - allegato in copia);
- della circostanza che, finora, a parte coloro che sono stati arrestati dalle autorità di polizia alleata per crimini che ho ragione di ritenere commessi solo contro cittadini inglesi, nessun altro di quelli che sono stati incriminati è stato arrestato;
- di quanto si può dedurre dalla lettera con la quale venivano richiesti dall'Autorità Alleata gli indirizzi di alcuni incriminati per fatti commessi contro inglesi e jugoslavi (ministero dell'Interno: lettera 500/73438 del 4 luglio 1945 - allegata in copia);
sono del parere che un'azione diplomatica, iniziata dal Governo italiano allo scopo di ottenere di poter giudicare, con i propri normali organi giudiziari e secondo le proprie leggi, quelli che risultassero fondatamente accusati da altri Stati, potrebbe avere prospettive di un certo successo.
Ove non si potesse realizzare tale scopo, si dovrebbe tentare di ottenere tribunali misti, dei quali dovrebbe far parte, come giudice, un rappresentante della Nazione dell'imputato, con esclusione del rappresentante della Nazione della parte lesa.
Inoltre il tribunale dovrebbe esercitare le sue funzioni in Italia e la celebrazione del dibattimento dovrebbe essere pubblica, nel senso più lato, anche coll'intervento della stampa.
Sarebbe pure opportuno che l'imputato, data la materia, potesse farsi assistere, nel periodo istruttorio e dibattimentale, oltre che dai difensori, da diversi consulenti tecnici, messi a disposizione dallo Stato italiano.
Correlativamente, anche alla parte lesa dovrebbero essere concessi i diritti di costituzione di parte civile e dell'intervento di propri consulenti tecnici.
Se neppure questo scopo si potesse raggiungere, si dovrebbe tentare, ai fini di una giustizia serena e obbiettiva, di ottenere:
a) che del tribunale non facessero parte rappresentanti delle Nazioni delle parti in contrasto;
b) che il giudizio - per evidente legittima suspicione - non si celebrasse nel territorio nazionale della presunta parte lesa;
c) ferme restando le altre formalità di cui sopra, con assoluta garanzia della massima pubblicità, con in più l'obbligo, per i Governi, di far intervenire i testi citati e di esibire i documenti richiesti.
Infine, se per dannata ipotesi dovessero ancora verificarsi fermi di sospetti criminali di guerra da parte della polizia militare alleata, lo Stato interessato dovrebbe per lo meno:
a) avvisare immediatamente l'autorità giudiziaria e militare italiana dell'avvenuto arresto;
b) comunicare il luogo e la detenzione;
c) assicurare tutte le garanzie di visita, assistenza, difesa ecc. che si assicurano agli imputati secondo la procedura dei paesi civili.
Risolvendola nel modo sopraindicato, sono del parere che questa complessa e delicata questione potrebbe semplificarsi e porsi sulla via di una soddisfacente soluzione. E potrebbe altresì influenzare favorevolmente le decisioni che - in materia - saranno segnate nel trattato di pace in corso di compilazione.
Ne interesso pertanto la S.V perché voglia, in merito, compiacersi disporre quanto riterrà opportuno ed autorizzarmi, intanto, a provvedere alla nomina ed a fissare le attribuzioni della Commissione d'Inchiesta.

Fto
IL MINISTRO
Manlio Brosio"

4) [Dal Presidente del Consiglio dei Ministri ndr]

Roma, 9 aprile 1946

Caro Ammiraglio,
secondo una notizia diffusa in data 26 marzo dalla Agenzia Reuter i Governi americano e britannico avrebbero informato quello jugoslavo di aver dato istruzioni al Quartier Generale delle Forze Alleate a Caserta circa la consegna dei criminali di guerra italiani.
È quasi superfluo, caro Ammiraglio, che io attiri la Sua attenzione sulla estrema gravità di tale notizia, qualora essa fosse esatta.
Non posso infatti nasconderle che una eventuale richiesta di consegna alla Jugoslavia di Italiani, mentre ogni giorno pervengono notizie molto gravi su veri e propri atti di criminalità compiuti dalle autorità jugoslave a danno di Italiani e dei quali sono testimoni i reduci dalla prigionia e le foibe del Carso e dell'Istria, susciterebbe nel Paese una viva reazione e una giustificata indignazione.
L'emozione cosi suscitata non mancherebbe di riflettersi anche su taluni aspetti della situazione interna di cui non appare conveniente turbare il processo di normalizzazione sopratutto nel periodo che precede le elezioni alla Costituente.
Sono poi ormai ben noti i metodi attualmente in uso nei Tribunali jugoslavi, metodi che non danno alcuna garanzia di osservanza delle più elementari norme di giustizia.
D'altra parte vi sono forti argomentazioni di ordine giuridico che inducono a ritenere che in materia il trattamento previsto per l'Italia è diverso - secondo la stessa Dichiarazione di Mosca - da quello stabilito per la Germania. E a tale riguardo La informo che il Ministero della Guerra, ansioso di stabilire le responsabilità nelle quali possano essere incorsi i Comandanti e i gregari italiani nei territori d'oltre confine occupati dalle FF.AA. italiane, e di punire gli eventuali colpevoli di reati detti «crimini di guerra», sta provvedendo ad una severa inchiesta il cui esito sarà appena possibile portato a conoscenza della Commissione Alleata.

Fto De Gasperi

[Dest.] Ammiraglio Ellery W. Stone
Capo della Commissione Alleata
ROMA"

5)IL MINISTERO DELLA GUERRA

CONSIDERATA la opportunità di istituire, anche in relazione alle accuse formulate da taluni stati esteri, una Commissione incaricata di esaminare il comportamento dei comandanti e dei gregari italiani nei territori d'occupazione:

DECRETA:
Articolo unico
È istituita una Commissione avente il compito di accertare le responsabilità nelle qualì possano essere incorsi i Comandanti e i gregari italiani nei territori d'oltre confine occupati dalle Forze Armate italiane.
La predetta Commiss&igraveone è così composta:

Presidente: CASATI Senatore Conte Alessandro-;

Membri: ALBERGO On. Avv. Domenico; BASSANO On. Avv. Marchese Carlo; PALERMO On. Avv. Mario; MARZADRO Avv. Oreste Enrico; GAETANO Avv. Giuseppe Paolo; SCERNI Prof. Avv. Mario; AGO Pietro Generale designato d'Armata; SANSONETTI Luigi Ammiraglio di Squadra; PORRO Felice Generale di squadra aerea;

Disimpegnerà le funzioni di segretario della Commissione di cui sopra il Tenente Colonnello di artiglieria SORMANTI Luigi.

Il presente decreto sarà comunicato alla Corte dei Conti per la registrazione.

Roma, 6 Maggio 1946

Fto M. BROSIO

Reg.to alla Corte dei Conti
Addì 6 Maggio 1946
Guerra Reg. N.5 Pag. N.281
P.C.C.

IL CAPO UFFICIO II
(T.Col. Fausto Monaco)

L'obbiettivo primario della Commissione è quello di guadagnare tempo come si può facilmente evincere dai documenti che seguono.

6) R. Ambasciata d'Italia n.1416

Mosca, 15 luglio 1946

Rispondo alla tua lettera del 28 giugno n. 829.
Il mio telespresso era stato scritto proprio dopo aver ricevuto anche lo scambio di lettere con Stone.
La lettera di Stone, come in generale tutta la sua corrispondenza è, bisogna riconoscerlo, un capolavoro di lettera non compromettente. Cosa vi dice infatti Stone, il Governo britannico ed americano si rendono perfettamente conto di tutte le questioni implicate in questa faccenda che stanno esaminando con molta attenzione. Cosa vuol dire tutto questo? Proprio un bel niente, la stanno studiando, ma non c'è, con la migliore buona volontà, la minima garanzia su quello che sarà il risultato di questo studio. Se poi si risponde che studiata la questione hanno trovato che i criminali vanno consegnati, puoi dire loro che ti hanno ingannato? No certo. Del resto successivamente al mio telespresso ho anche ricevuto il risultato dei nostri sondaggi a Londra ed a Washington (telespresso numero 20379 del 21 giugno a.s.) il cui risultato mi sembra essere piuttosto in favore delle mie apprensioni.
So benissimo che voi non mi avete dato, su questo argomento nessuna istruzione. Se ho scritto in proposito, è per ritornare sull'argomento e per attirare la vostra attenzione, come ho fatto, devi riconoscermelo, da un pezzo, su questo affare, che è molto più serio di quanto in Italia ci siamo resi conto, e per invitarvi, anche su questo punto, a non fidarvi delle promesse anglo americane, promesse che, prima di tutto, se non ci sono delle corrispondenze che io non conosco, non hanno il significato che voi vorreste dare loro. Secondo, poi, abbiamo ormai infinite prove della energia con cui gli anglo americani sostengono i loro punti di vista di fronte agli opposti punti di vista russi. Io temo che anche circa i nostri criminali di guerra, accadrà quello che è accaduto per le riparazioni. Non potrai negarmi che, molti mesi addietro, vi avevo avvertiti che la nostra tesi che non avremmo dovute pagare riparazioni, in realtà non era e non sarebbe stata accettata da nessuno. Ora qui è esattamente la stessa cosa: la maggior parte, se non tutti, i nostri criminali di guerra, eccetto quei singoli che gli inglesi o gli americani hanno interesse a difendere, saranno consegnati a quelli che li richiedono. Me ne dispiace molto per loro, tanto più che continuo ad essere dell'opinione che potevamo benissimo salvare loro la pelle affibbiando loro, adesso, trenta anni di reclusione, per poi metterli fuori quando la burrasca era passata.
Non credere caro Zoppi che io non mi renda perfettamente conto di essere per voi un grandissimo seccatore: ma è che il soggiorno a Mosca mi ha portato a vedere quello che valgono le promesse anglo americane di fronte alle contrarie prese di posizione della Russia. In molti altri casi, noi non ci potevamo fare niente: si trattava solo di decidere se la speranza era fondata logicamente o no. In questo caso mi dispiace di più perché continuo ad essere dell'opinione che la maniera di salvare questa gente dalla forca jugoslava o albanese c'era: bisognava però farne uso a tempo: adesso è troppo tardi. Comunque se c'è qualcuno che ti interessa fra i possibili criminali di guerra, dai retta al mio consiglio, digli che se ne scappi e subito ed il più lontano possibile.

Con molti cordiali saluti, un abbraccio

P. Quaroni

[Dest.] Conte ZOPPI Vittorio
Direttore Generale degli Affari Politici
ROMA"

6) REPUBBLICA ITALIANA

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
GABINETTO
N. 10599.7./15.2 DI PROT.
Roma, lì 16 febbraio 1948
R.[iferimentol al f.[oglio] n. 2888 del 25.2.1948.

Oggetto: Presunti criminali di guerra italiani.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri concorda sulle conclusioni raggiunte dalla Commissione interministeriale riunitasi presso il Ministero degli Affari Esteri il 3/1 u.s., in merito al seguito da dare alle richieste jugoslave di consegna di presunti criminali di guerra italiani.

Il Sottosegretario di Stato
f.to Andreotti"

P.C.C. [per copia conforme]
(Dr. Giuseppe Rulli)
[Timbro:] Ministero della Difesa - Gabinetto

7) Segr. Pol. 875

Roma, 20 agosto 1949

Caro Ammiraglio,
Negli scorsi anni e precisamente in periodo armistiziale quando da ogni parte ci venivano reclamati i presunti «criminali di guerra», quelli soprattutto che dai vari Governi ex nemici erano stati iscritti nelle liste depositate a Londra, il Ministero degli Affari Esteri propose e quello della Guerra accettò, che si cercasse di eludere tale consegna (che per molti italiani, dati i metodi della giustizia ad es. jugoslava, significava morte certa) provvedendo noi stessi ad esaminare i casi in base alle disposizioni del nostro Codice Militare che, più aggiornato di ogni altro, già prevedeva i delitti di quella specie.
Fu così costituita presso il Ministero della Guerra una Commissione che ebbe il compito di prendere in esame la condotta dei nostri, sopratutto in Jugoslavia. Della costituzione di tale Commissione venne dal Ministero degli Affari Esteri data allora notizia all'Ammiraglio Stone, Capo della Commissione di Armistizio, il quale era in quel tempo sottoposto a ricorrenti richieste e pressioni del Governo di Belgrado perché procedesse all'arresto ed alla consegna degli italiani da esso incriminati. L'Ammiraglio Stone mostrò molto interesse e apprezzò la nostra iniziativa che, tra l'altro, aveva il vantaggio di offrirgli una scappatoia dilazionatrice di fronte alle richieste jugoslave, e pur non compromettendosi ad approvarla ufficialmente (in quanto si trattava di una nostra decisione unilaterale), chiese di essere tenuto al corrente dei lavori della Commissione. Lo stesso atteggiamento tennero in linea di massima i Governi occidentali ai quali avevamo comunicato la nostra iniziativa perché se ne valessero nel resistere alle richieste jugoslave.
Fu così possibile guadagnare del tempo, durante il quale molta acqua è passata sotto i ponti di tutti i Paesi, e fu possibile opporsi alle pretese di consegna sino al momento in cui la questione venne dai vari governi lasciata praticamente cadere. Sicché può dirsi oggi che lo stesso governo jugoslavo, che si era nel passato mostrato il più accanito, ha di fatto, da oltre un anno, rinunciato a reclamare i presunti criminali italiani. La questione può quindi considerarsi superata.
Senonché la Commissione d'inchiesta che doveva necessariamente svolgere con diligenza il proprio incarico e, tra l'altro, non dare l'impressione di scagionare ogni persona esaminata (il che sarebbe stato controproducente agli stessi fini che ci eravamo proposti di raggiungere nell'insediarla), selezionò un certo numero di ufficiali che furono rinviati a giudizio. Erano i più presi di mira dalla Jugoslavia e nel rinviarli a giudizio ci mettemmo nella condizione di poter rispondere alle richieste di consegna, che innanzi tutto dovevano essere da noi giudicati. Fu spiccato nei loro confronti mandato di cattura, ma fu dato loro il tempo di mettersi al coperto. Taluni sono partiti per l'estero e tuttora vi si trovano in attesa di poter rimpatriare. Comunque il mandato di cattura rimase, credo, negli atti e non vi si dette mai il minimo principio di esecuzione.
Essendo rimasti gli unici a dover vivere ... pericolosamente, costoro sentono tuttavia il disagio della loro attuale situazione e mi risulta che di essi taluni, più impazienti, sarebbero anche inclini a rendere responsabile il Ministero Affari Esteri (il quale aveva proposto la procedura su ricordata),del loro attuale disagio, dimentichi che ciò fu fatto nel preciso e unico intento di sottrarli alla consegna, come difatti avvenne. Ottenuto questo risultato e venuto meno le ragioni di politica estera che avevano a suo tempo consigliato quella procedura, il Ministero degli Affari Esteri, per suo conto, considera la questione non più attuale. La situazione delle persone di cui trattasi può pertanto essere ora considerata dal Ministero della Difesa nella sua competenza particolare e sarei grato se il Ministero della Difesa volesse farci conoscere il suo pensiero in proposito anche per consentirmi di sottoporre la questione al mio Ministro con ogni elemento di giudizio.

F.to ZOPPI

A S.E.
l'Ammiraglio Franco ZANNONI"

Dalla premessa e dalla Memoria della Commissione è possibile cogliere l'impostazione in base alla quale è stato svolto il lavoro di analisi delle accuse. In particolare si può notare una singolare coincidenza dell'analisi della situazione politica e militare fatta dalla Commissione con quella che emerge nei documenti precedentemente citati (Pro-

memoria del Ministero degli esteri) e con i documenti redatti dai generali inquisiti.
In particolare emerge la stessa giustificazione per le azioni criminose dei militari italiani; occorre, infatti tenere: *"nel debito conto il particolare ambiente in cui le persone indiziate come colpevoli di crimini di guerra ebbero a svolgere la loro attività".*

8) PREMESSA

Questa Commissione istituita con decreto 6 maggio 1946 allo scopo di indagare su1 comportamento degli organi militari e civili dello Stato italiano nei territori occupati di oltre confine onde proporre gli opportuni provvedimenti a sensi di legge, si è subito messa all'opera prendendo anzitutto in esame numerosi documenti apprestati dai Ministeri degli Affari Esteri e della Guerra e disponendo ulteriori indagini per la ricerca delle eventuali responsabilità.[…]

Quanto alla determinazione del concetto di "crimine di guerra", che tanta importanza ha acquistato nel recente conflitto, la commissione ha tenuto costantemente presente i precisi e dettagliati canoni contenuti sia nella legge italiana di guerra sia nel codice penale militare, constatando a tale proposito:

1) - che essi sono pienamente rispondenti alle norme convenzionali e consuetudinarie che regolano la condotta della guerra secondo il diritto internazionale, accogliendo anzi in diversi punti fondamentali (come quello, ad esempio della punibilità; in taluni casi anche degli esecutori di ordini superiori) soluzioni rigorose, non ancora accettate con uguale evidenza nelle recenti legislazioni di guerra di molti paesi;

2) - che essi sono espressi con particolare chiarezza e non potevano non essere conosciuti, come norme indiscutibilmente obbligatorie dagli organi dello Stato italiano della cui attività; si tratta.-

La Commissione infine ha tenuto nel debito conto la complessità; della situazione politica e militare nell'ambito della quale l'attività dei suddetti organi si è venuta a svolgere; non ha però considerato tale complessa situazione come una scusante od attenuante generica, ritenendo che spetti all'Autorità giudiziaria di accertare, con i suoi maggiori poteri d'indagine, il concorso di quelle circostanze che possono essere considerate come discriminanti secondo le norme del diritto positivo interno ed internazionale. -

I°

JUGOSLAVIA

Nella premessa generale della relazione sui criminali di guerra si è accennato da questa Commissione ai criteri ai quali ha creduto di inspirarsi nell'esame del comportamento delle Autorità Militari e Civili e dei loro dipendenti nei territori occupati di oltre confine, ai fini di una eventuale loro denuncia ai competenti organi giurisdizionali pel relativo giudizio, si è detto come in proposito essa ha anche tenuto nel debito conto il particolare ambiente in cui le persone indiziate come colpevoli di crimini di guerra ebbero a svolgere la loro attività.-

Inspirandosi precisamente ai suddetti criteri, la Commissione ha iniziato il suo lavoro prendendo anzitutto in esame la condotta degli Italiani in Jugoslavia, Paese dal quale vengono mosse le più gravi accuse alle nostre truppe ed alle Autorità civili preposte all'Amministrazione dei territori occupati.

Le operazioni di guerra da parte dell'Esercito Italiano in Jugoslavia ebbero inizio il 6 aprile 1941.- In base alle clausole dell'armistizio del 17 successivo, le forze armate italiane occuparono pacificamente il Montenegro, la Dalmazia e parte della Slovenia[….] Senonché presto tale situazione venne a cambiare, sino a capovolgersi totalmente pel concorso di varie cause.-

In Croazia, particolarmente, l'azione delle nostre Autorità diretta a porre un freno alle violenze degli ustascia, mentre destava un sentimento di gratitudine da parte della popolazione serba, inaspriva l'elemento croato e lo stesso governo, influenzato anche dai tedeschi i quali vedevano di malocchio la protezione accordata dall'Italia alla popolazione serba ed ai cetnici.- La fine del 1941 segna l'inizio di una serie di violenze e di atti di atrocità contro le nostre truppe, che si accentuarono sempre più, specialmente quando entrò nel conflitto la Russia che godeva in Balcania largbe simpatie per ragioni razziali e politiche.- Gli atti di ostilità da prima compiuti da individui isolati e da piccoli gruppi, successivamente si intensificarono dando luogo anche ad operazioni di carattere militare.- Tali individui e gruppi non ebbero per molto tempo un legame fra loro e un'orga-

nizzazione collettiva: appartenevano a vari partiti, a razze e religioni diverse.- Tutti però erano solidali nel combattere ferocemente l'elemento italiano, usando un trattamento estremamente inumano contro coloro che cadevano nelle loro mani.- Diecine e diecine di militari italiani furono ritrovati con le membra spezzate, evirati, con gli occhi enucleati ecc.-

Nell'estate del 1942, in conseguenza della situazione generale e sopratutto dell'entrata in guerra della Russia le formazioni ostili assunsero maggiormente consistenza e migliore organizzazione; fra esse primeggiarono quelle chiamate partigiane.- Il loro programma era quello della liberazione del Paese; non però in senso favorevole al governo Jugoslavo di Londra, ma bensì in senso internazionalista o filo-sovietico.-

Di fronte a tale stato di cose l'atteggiamento delle Autorità italiane dovè successivamente inasprirsi per la tutela dei soldati e dell'elemento locale che ancora mostrava di nutrire della simpatia per il nostro Esercito.- Si ricorse prima a misure di prevenzione per passare poi a veri provvedimenti repressivi, quale l'internamento delle persone sospettate di partecipazione alla lotta partigiana o abitanti nelle vicinanze dei luoghi ove venivano compiuti atti di sabotaggio, ad operazioni di rastrellamento a breve e a largo raggio. ad azioni di rappresaglia per atti compiuti dal nemico in contrasto con le leggi di guerra.-[….] In Dalmazia l'occupazione italiana di alcuni territori in conseguenza dell'accordo stipulato il 18 maggio 1941 col Regno Croato fu mal vista sin dal primo momento dagli stessi croati che iniziarono una propaganda a tinta nazionalista contro l'Italia e la sua permanenza in Dalmazia; propaganda che trovò subito l'appoggio della Germania cui premeva assicurarsi definitivamente quei vantaggi industriali di cui l'Italia era venuta in possesso.- Ma poiché non si raggiungeva lo scopo, si ricorse alla violenza, organizzando anche degli attentati con bombe e distruzione di opere pubbliche e di fabbriche e compiendo altri atti di terrorismo, ad opera, specialmente, di bande armate provenienti dal territorio croato.- Tali atti ebbero l'effetto di coprire di morte e di sangue una regione, dove la vita si svolgeva tranquilla e di obbligare molte famiglie a cercare scampo in altri territori.- Dopo l'agosto 1941 anche nelle province di Zara, Spalato e Cattaro la ribellione a sfondo nazionalista comunista dilagava fortemente; meno nella provincia di Fiume dove già cominciavano le prime infiltrazioni partigiane.- Tutto ciò rese necessarie delle azioni di rastrellamento intese ad arginare l'attività delle bande armate partigiane, furono inviati rinforzi di polizia da Roma.- Si creò dal Governatore della Dalmazia un campo di concentramento a Melata (Zara).-

[….] Tutte le suddette circostanze di fatto sopra ricordate portano senz'altro a respingere l'accusa che viene mossa dalla Commissione d'inchiesta Jugoslava alle Autorità civili e militare italiane di essersi abbandonate ad una sistematica intensa persecuzione dell'elemento locale col determinato proposito di annientare la popolazione jugoslava.-

Tale accusa, la cui esagerazione basterebbe, di per se stessa, a dimostrare la poca verosimiglianza, si manifesta poi addirittura, assurda al lume dei fatti diligentemente accertati e serenamente vagliati.-

A prescindere, invero, dall'indole degli Italiani, alieni, per il loro tradizionale senso di umanità e giustizia, da quegli atti di crudeltà; e da quegli eccessi che vengono loro addebitati, è dimostrato da una larga documentazione che le rappresaglie più feroci e spietate, gli assassini più atroci, le barbare distruzione di interi villaggi e di edifici di ogni specie, che ora vengono attribuiti agli italiani, furono invece commessi dai gruppi etnici e religiosi in lotta fra loro.- Le nostre Autorità di occupazione ebbero anzi ad intervenire per porre un freno a tali eccessi e per tutelare, come si é accennato, la vita del militari italiani e della popolazione per assicurarle una vita pacifica: circostanze queste in assoluto contrasto coi propositi di distruzione che si vogliono loro attribuire.-

[…]

Questo documento era stato acquisito su richiesta di Luigi Gasparotto, mentre ricopriva la carica di Ministro della Difesa, e gli venne consegnato il 21 marzo 1947; si tratta di uno stralcio della Memoria redatta dalla Commissione d'inchiesta per i presunti criminali di guerra italiani, probabilmente con funzione di esplicito indirizzo nella conduzione dei lavori della stessa.

Fonte: Fondo Gasparotto b. 9 fasc. 35, presso archivio Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea), Sesto S.Giovanni (Mi).

Nel corso dell'anno accademico 1965-66, presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma, Anna Cremieux, si laureava con una tesi su "La Resistenza operaia nel savonese (1943-'45)", relatore il prof. Nino Valeri.
Per gentile concessione dell'autrice, pubblichiamo una parte del capitolo II ("La ripresa dell'iniziativa operaia e le organizzazioni fasciste") dedicata agli scioperi del 21 dicembre 1943 e dell'1 marzo 1944.

Le motivazioni non furono più nemmeno formalmente economiche, bensì palesemente politiche

GLI SCIOPERI DEL 21 DICEMBRE 1943 E DELL'1 MARZO 1944

Degli operai rastrellati dai nazifascisti, 67 furono inviati a Mauthausen e, di questi, 59 vi trovarono la morte.

Anna Cremieux

Condizione operaia e scioperi di dicembre

Già nel mese di novembre gli operai savonesi, mossi dalle loro condizioni di vita, e dall'asprezza del regime di occupazione, decidono una collaborazione più diretta con i gruppi di montagna.
Il 30 ottobre 1943 Savona aveva subito un terribile bombardamento aereo: i morti erano stati 115[1]. Questo non aveva fatto altro che aggravare lo stato di crisi in cui la città si trovava, e quindi anche le autorità fasciste della provincia avevano tentato, con una serie di provvedimenti che vedremo, di alleggerire i disagi della guerra. Così ai lavoratori di Savona e di Vado venne concesso un anticipo di un mese di salario o di stipendio per lo sfollamento dei loro famigliari; al tempo stesso il Capo della Provincia, Filippo Mirabelli, avocò a sè la facoltà di autorizzare i licenziamenti nelle fabbriche[2]. Inoltre la prefettura promette agli operai che si arruolano nella Todt di impiegarli solo a lavorare in territorio italiano e possibilmente nelle località di arruolamento.
I lavoratori vengono allettati dalla promessa di un vettovagliamento speciale gratuito di 400 gr. di carne, di 4200 gr di pane e 400 gr. di grassi settimanali, insieme ad un salario che oscilla dalle 4,50 a 5,50 lire l'ora, cioè molto più di una paga media nelle fabbriche[3]; e tutto ciò nel mese di novembre, quando la razione di burro per gli ammalati viene ridotta del 50% e la sua distribuzione rimandata al dicembre, mentre non viene neppure consegnata la razione normale di 30 gr. di grassi. Ancora in ottobre e novembre il costo dei generi di prima necessità è aumentato e nei negozi e nei mercati non si trova quasi nulla, mentre i migliori prodotti sono tutti accaparrati dagli occupanti. Così sono state bloccate le conserve, i succhi, la frutta secca e in guscio, per disposizione del Comando Tedesco; il prezzo del latte è salito, da lire 2,55 che aveva in agosto, a 3,10 (e non si trova sempre), il prezzo delle uova conservate da lire 2 a 2,60, infine quello dei legumi a 70 lire al kg. con la tessera[4].
Il 13 novembre viene nominato Commissario Prefettizio temporaneo dell'Unione lavoratori dell'Industria, Gino Fidello: lo sostituisce, pochi giorni dopo, il dott. Mario D'Agostino, proveniente da Napoli, dove fino al settembre è stato vice-segretario dei sindacati fascisti. Egli riesce a formare[5] delle commissioni interne, che però non raggiungeranno mai una completa funzionalità. A fine novembre, comunque, vengono stabilite le tabelle degli aumenti dei salari e degli stipendi: questi toccano una percentuale d'aumento dal 12 al 25%, più 10 lire di indennità di carovita al giorno, raggiungendo complessivamente una media di poco più di 500 lire mensili; i salari subiscono un aumento dal 15 al 60%, più l'indennità di carovita, che è di 16-17 lire al giorno[6]. Tali aumenti, però, lasciano insoddisfatti gli operai savonesi, provocando, anzi, una loro decisa presa di posizione. Già nella metà del mese di dicembre scendono in sciopero gli operai della Scarpa-Magnano e della Servettaz-Basevi: non è che l'avvio ad un più largo movimento che investirà tutta la provincia.
L'agitazione era stata accuratamente preparata in Liguria dal Comitato Sindacale antifascista sin dal mese di novembre, ed aveva come obbiettivi più immediati: un aumento del salario adeguato al costo della vita, l'aumento dei generi da minestra, 500 gr. di pane al giorno, distribuzione regolare dei generi tesserati e razionati, sospensione di ogni licenziamento. Così l'appello lanciato da quelle due industrie si allarga alle altre, sino a sfociare in una imponente azione di sciopero genera-

le. Se lo sciopero ebbe però un certo risultato nelle diverse province liguri, esso ottenne il maggior successo a Savona, dove durava ancora quando a Genova, Milano e Torino era già tornata la normalità. Malgrado le promesse fatte agli operai dal Federale Bianchi e dal Commissario Prefettizio dell'Unione Lavoratori dell'Industria Mario D'Agostino, l'agitazione a Savona ebbe le sue punte più rilevanti il giorno 21 dicembre quando, uscendo alle ore 10 da tutti gli stabilimenti, colonne di operai affluirono sulla piazza XXVIII Ottobre, e manifestarono sotto le finestre della Federazione fascista[7].
Nella Val Bormida gli operai della Montecatini non entrarono nello stabilimento se non per fare suonare la sirena, impadronirsi di alcuni camions e con questi correre a Cengio e in Ferrania, ad incoraggiare i loro compagni. Alla Film Ferrania, dove si trovavano tecnici tedeschi, sollecitarono un colloquio con la Direzione. Intanto sopraggiunsero dei soldati della Wermacht che cercarono di intimorire gli operai, perché riprendessero il lavoro: ciò non sarebbe avvenuto fino al giorno dopo[8].
A Savona e Vado Ligure l'agitazione continuò anche il giorno seguente. All'Ilva, gli operai si recarono presso gli uffici della Direzione a protestare; nel frattempo arrivò il prefetto Mirabelli, che fu costretto a promettere di interessarsi ai loro problemi: richiamandosi poi allo spirito di collaborazione "nell'alto interesse della patria", li invitò a formare una commissione onde poter trattare. Fu dapprima formata una delegazione di 10-12 membri, che si recò dal direttore Giglio per presentare una nota delle rivendicazioni. Quando, però, nel pomeriggio, lo stesso Brigadefuehrer delle SS Zimmermann, incaricato speciale del generale Toussant per le repressioni delle agitazioni operaie, si presentò con forte scorta all'Ilva di Savona, e invitò la commissione operaia a presentarsi, lo accolse il silenzio e l'immobilità assoluta. Infine, rivolgendosi agli operai, li avvertì per ordine del Comando tedesco di riprendere il lavoro, ma nessuno si mosse[9].

La rappresaglia e l'eccidio della Madonna degli Angeli

"Savona fu anche la prima città della regione a subire una grossa rappresaglia nazi-fascista"; d'altra parte in dicembre "la lotta nel Savonese aveva raggiunto una fase di acutezza che forse nelle altre provincie liguri doveva ancora verificarsi. Il moltiplicarsi dei minacciosi bandi germanici in materia civile e militare e delle più severe restrizioni economiche, le "spedizioni punitive" effettuate dagli squadristi, ma soprattutto le notizie dei duri rastrellamenti, iniziati contro i gruppi partigiani di montagna e il rincrudire della repressione poliziesca contro gli scioperanti del 21 dicembre, impegnavano i G.A.P. cittadini ad accentuare l'attività in campo militare, aumentando le azioni armate contro i collaborazionisti e le truppe occupanti.
La sera del 23 dicembre una bomba di notevole potenza, lanciata nella "Trattoria della Stazione" (luogo di ritrovo, in via XX Settembre, di fascisti e tedeschi) causò 5 morti e 15 feriti (tra questi lo squadrista Bonetto, accanito persecutore degli antifascisti savonesi).
Dopo avere immediatamente disposto il coprifuoco alle ore 18 e la chiusura dei cinema, teatri e locali pubblici, le autorità germaniche, anziché permettere ai fascisti una incotrollata azione di rappresaglia, suggerirono l'opportunità di dare un maggior rilievo all'avvenimento della circostanza per eliminare alcuni tra gli antifascisti di maggior prestigio politico locale.
Naturalmente tale compito venne lasciato alle Autorità italiane di polizia ed ai fascisti, i quali, dopo aver offerto inutilmente 100.000 lire di premio per chi avesse fornito notizie sugli autori e sui mandanti dell'attentato, procedettero, nella stessa notte dal 23 al 24 dicembre, ad effettuare numerosi arresti di cittadini, sospettati di avere sentimenti antifascisti.
Ma gli obiettivi sulle persone da colpire erano già abbastanza precisi: la Questura savonese procedette, in collaborazione con quella di Genova, a far tradurre a Savona dalle carceri di Marassi, l'avv. Cristoforo Astengo, esponente del movimento "Giustizia e Libertà"; la sera stessa del 25 si aggiunse alla lista degli arrestati un esponente del movimento cattolico, l'avv. Renato Wuillermin, di Finale Ligure. A Quiliano si ricercava intanto l'avv. Vittorio Pertusio che sfuggì miracolosamente alla cattura.
I fascisti tenevano intanto concitate riunioni in Federazione, nel corso delle quali squadristi e militi chiedevano a gran voce che si desse un duro esempio. Fu durante una di queste riunioni, e precisamente il mattino del giorno di S. Stefano, che venne redatta la lista di sette antifascisti da deferire

al Tribunale Militare Straordinario, quali "mandanti morali" dell'attentato di via XX Settembre.
Il mattino del 27 dicembre, alle quattro, vennero così prelevati dal carcere di Santagostino e condotti, su un furgone della Questura, alla caserma della Milizia in corso Ricci, gli antifascisti:

Cristoforo Astengo, avvocato, 56 anni;
Renato Wuillermin, avvocato, 47 anni;
Francesco Calcagno, contadino, 26 anni;
Carlo Rebagliati, falegname, 47 anni;
Arturo Giacosa, operaio, 38 anni;
Aurelio Bolognesi, soldato, 31 anni;
Aniello Savaresi, soldato, 21 anni.

La sentenza di morte venne pronunciata frettolosamente nella sala del Comando della Milizia. Gli imputati non vennero interrogati né fu loro contestato alcun reato.
Tanto meno venne loro permesso di discolparsi, non vennero discussi testi di accusa o di difesa. Alle sei il furgone ripartì con i condannati verso il Forte della Madonna degli Angeli, dove li attendeva un plotone di esecuzione formato da 40 militi. Anziché essere esposti al tiro dei fucili del plotone, i condannati, sempre incatenati, vennero obbligati, dal Seniore della Milizia Rosario Previdera, a voltare la schiena, e furono fucilati dalle raffiche di un fucile mitragliatore "…le vittime caddero le une sulle altre; alcuni, tra cui Astengo, Calcagno, Rebagliati, soltanto feriti".
Il Brigadiere di P.S. Cardunati li finì a revolverate, scaricando poi l'arma sugli altri corpi privi di vita.
La gravità dell'eccidio venne subito denunciata alla cittadinanza da un volantino emesso dal C.L.N. Venne anche effettuato un breve sciopero di protesta nelle fabbriche di Savona e Vado Ligure[10].
I cittadini e le organizzazioni antifasciste furono pervase da grande dolore e da un senso di sbigottimento.

Riorganizzazione fascista e arresti

Nei giorni che seguono l'eccidio della Madonna degli Angeli venne proclamato, nelle fabbriche di Savona e di Vado, uno sciopero di protesta, al quale parteciparono con particolare energia i primi nuclei organizzativi del "Fronte della Gioventù". Era questa una organizzazione costituita già nel settembre 1943 da tre giovani, due dei quali operai della Scarpa-Magnano; Francesco Vigliecca (Kamo), segretario responsabile, e Stefano Peluffo (Penna), responsabile militare. Il terzo era lo studente Giuseppe Noberasco (Libro), addetto alla organizzazione degli studenti.
Il Fronte si creò ben presto in tutta la provincia, con una larga adesione giovanile che gli permise, nel corso dell'anno, di inserirsi nella lotta partigiana con una propria autonomia, riuscendo a costituire un efficiente servizio di informazioni e contribuendo notevolmente alla formazione della Brigata S.A.P. "Clelia Corradini", nella zona di Vado, di cui divenne responsabile per il Fronte Pietro Moracchioli (Furetto).
Ai primi di gennaio del '44 fu ucciso, a Pontinvrea, il Maresciallo dei Carabinieri, Carmelo Recuperi, fascista di vecchia data, che aveva perseguito con accanimento i renitenti alla leva.
Mentre le autorità fasciste savonesi (Prefetto Mirabelli; Federale Bianchi; Francesco Zino, comandante militare della provincia; cav. Bigiotti, commissario prefettizio al Comune; il questore seniore della milizia Enrico Parenti)[11], onorarono con una solenne funzione nel Duomo la salma del Recuperi, si scatenò in montagna un forte restrellamento di reparti tedeschi contro un gruppo partigiano della zona di Montenotte, che peraltro riuscì ad evitare l'incontro coi nazisti, spostandosi verso Dego.
Nel frattempo il fascismo savonese si stava pienamente riorganizzando. Il 23 dicembre 1943 le autorità fasciste istituirono un Tribunale Speciale Straordinario provinciale composto da:

Gustavino dr. Fortunato, da La Spezia, Presidente;
Appiani Giovanni, da La Spezia, componente;
Carusi prof. Raul, da La Spezia, componente;
Buttini avv. Ernesto, da La Spezia, pubblico accusatore, col quale "saranno giudicati i già appartenenti al P.N.F. che tradirono l'idea e tutti coloro colpevoli di atti di violenza contro gli uomini e le cose del fascismo, nei 45 giorni".
Venne anche annunciata la costituzione della Centuria avanguardia moschettieri "Bir El Gobi", con volontari delle classi 1926-'27-'28, mentre il prefetto Mirabelli lanciò un appello ai giovani sbandati, renitenti e partigiani: "ritornate al lavoro, ritornate alle armi" contemporaneamente al decreto di Mussolini del 18/2 che stabiliva la pena di morte per i militari delle classi '23, '24 e '25 che non si

fossero presentati o che avessero disertato.
Questo completo riassestamento di forze fasciste non può evitare però il pericoloso isolamento in cui si viene sempre più a trovare il regime repubblichino, ai cui demagogici programmi di socializzazione la massa della popolazione presta assai poca fiducia. Inoltre l'azione fascista, collegata a quella tedesca nell'eccidio del 27 dicembre '43, ha gettato grave discredito sul Partito.
Il Federale savonese Bruno Bianchi, rendendosi forse conto di ciò, vuole precisare in un suo comunicato che "… ad evitare l'azione di estranei e di irresponsabili che vorrebbero gettare il discredito sul partito, ha disposto che i fascisti non si occupino in alcun modo di polizia[12].
Intanto, di fronte alle ristrettezze economiche sempre maggiori cui è sottoposta la popolazione savonese, alla crescente situazione di disagio, causata dai terribili bombardamenti subiti da Savona il 31.X.'43 e il 16.I.'44, che hanno causato centinaia di morti, il fascismo è costretto ad una politica, per così dire, difensiva e di puro prestigio.
In occasione delle feste natalizie viene nuovamente organizzata la Befana del Balilla, che distribuisce doni nella caserma della 24ª Legione CC.NN. per mezzo dei ricostituiti fasci femminili[13].
Il 16 gennaio, presente il maggiore tedesco Nanche, e sotto la presidenza del delegato nazionale del P.F.R. Piero Asti, ha luogo, nella Casa littoria, una assemblea che riconferma segretario federale Bruno Bianchi e suo vice Attilio Oltrebella. Il 25 dello stesso mese il seniore Umberto Crespi assume il comando della 2ª Legione della Milizia, preposta alla difesa contraerea, e viene nominato nuovo commissario prefettizio al Comune il dott. Carlo Flaminio Becchi.
Inoltre, l'organizzazione del P.F.R. nella provincia prende nuovo aspetto, venendo suddivisa in sei zone, con a capo i seguenti ispettori federali: Bruno Pacifici, Francesco Briatore, Riccardo Improta, Carlo Alberto Ceraudo, Giunio Colbertando, Alberto Rebella.
A fine mese un telegramma viene inviato al Duce: "… i fascisti savonesi, riuniti in comune palpito di fede, mentre la barbarie anglosassone tenta di raggiungere Roma, riconsacrata a dignità imperiale dalla Rivoluzione, chiedono di riprendere le armi a fianco degli eroici camerati germanici per infrangere sulle sacre strade dell'Urbe gli ambiziosi piani del nemico"[14].

Cause dello sciopero del 1° marzo '44 Appello del C.L.N.

Seguendo, dunque, lo svolgimento dei fatti dei primissimi mesi del '44 siamo giunti agli avvenimenti di fine febbraio, anzi all'avvenimento peculiare di quei giorni, ossia l'appello rivolto dal C.L.N. Liguria ai cittadini delle due riviere. Un Comitato segreto di Agitazione del Piemonte, Lombardia e Liguria indice, per il 1° marzo, uno sciopero generale, proclamando attraverso un volantino "lo sciopero arma di guerra" e incitando ad una partecipazione generale.
Se si esamina il testo dell'appello, contenuto nei "Documenti del C.L.N. Liguria", appare chiaro come le motivazioni di quest'ultimo non sono più, nemmeno formalmente economiche, bensì palesemente politiche.
In questo quarto anno di guerra è venuta pian piano maturando una nuova situazione: ormai non è più soltanto la penuria dei generi di prima necessità a pesare sulla popolazione, ma anche la consapevolezza, che lentamente si è fatta strada, dello stato di subordinazione al regime germanico, cui il governo fascista non era stato capace di sottrarre gli italiani.
La classe operaia, resa più sicura di se stessa dalle lunghe lotte affrontate, e meglio organizzata dall'instancabile opera delle organizzazioni antifasciste, trova finalmente il coraggio di denunciare apertamente le ragioni delle sue agitazioni.
Nei mesi precedenti allo sciopero di marzo, in tutta la provincia di Savona, era continuato un generale fermento tra gli operai, nonostante che i sindacati fascisti fossero riusciti a creare altre commissioni interne in diversi stabilimenti. Com'era prevedibile, il misero aumento salariale concesso in novembre, era stato rapidamente annullato dallo aumentato costo della vita.
Così, per esempio, a Savona, nel '44, il prezzo del gas per m^3 è di £. 1,332 rispetto alle 0,880 del '40 e alle 0,870 del '41, '42, '43; il prezzo della energia elettrica per illuminazione è di £. 2,08, in confronto alle £. 2 del '41, '42, '43, mentre quello del pane, un genere di prima necessità, è salito a £. 2,75 al kg. all'annonaria e £. 15 alla "borsa nera", rispetto alle £. 2,34 del '40, £. 2,30 del '41 e del '42, alle 2,50 del '43[15].
Le concessioni, decise d'intesa con il Comando germanico, dell'aumento delle razioni per i lavora-

tori, sono fatte, quando lo sono, dimezzando le razioni dei familiari.
Subito dopo gli scioperi di dicembre si era ottenuta la distribuzione, in spacci autorizzati, di 500 grammi di farina di lenticchie, un litro di vino per i capo-famiglia e le mogli, 150 grammi di formaggio di grana e l'aumento di 75 grammi della razione di pane per i lavoratori e i giovani dai 9 ai 18 anni; eppure in questi mesi si lamentava una maggiore scarsità di cibo nelle case operaie[16]. In febbraio l'aumento delle denunce per contravvenzioni annonarie dimostra quanto si andasse intensificando il "mercato nero".
Il nuovo contratto per gli adeguamenti salariali, stipulato nel mese di febbraio, e che assorbiva il precedente del 27 novembre, lasciò insodisfatti ancora una volta gli operai.
Ecco il contratto del 1° febbraio '44, tratto dal Bollettino dell'Unione Industriali di Savona:

		Per 48 ore settimanali	
Uomini		*Savona e Vado*	*Altre località*
14-16	anni	£. 110	£. 100
16-18	"	£. 150	£. 135
18-20	"	£. 200	£. 180
oltre 20	"	£. 230	£. 205[17]

		Per 48 ore settimanali	
Donne		*Savona e Vado*	*Altre località*
14-16	anni	£. 100	£. 90
16-18	"	£. 120	£. 108
oltre 18	"	£. 150	£. 135

Abbiamo già detto che il Comitato di Agitazione del Piemonte, Lombardia e Liguria aveva stabilito la data per uno sciopero generale al 1° marzo '44.
Nella seconda metà di febbraio, però, gli operai della Scarpa-Magnano, prendendo a motivo la promessa di un premio di 500 lire, fatta dalla Direzione e non mantenuta, scesero prematuramente in isciopero.
Il fatto che uno stabilimento di Savona, ed uno solo, abbia potuto prendere una simile decisione (che per poco non causò, come vedremo, il fallimento dello sciopero del mese successivo) testimonia, a nostro giudizio, di una situazione poco organica all'interno dei vari comitati. Ossia, ci pare chiaro che simili decisioni "singole" stiano ad indicare che le organizzazioni provinciali, ed ancor più regionali, non erano affatto, o quasi per nulla, sentite dalla massa operaia, che mancava uno stretto legame organico tra le organizzazioni a livello regionale e quelle a livello di fabbrica, e che forse solo queste ultime riuscivano a far sentire il peso delle loro decisioni sugli operai.
Gli operai, dunque, della Scarpa-Magnano, sospeso il lavoro, si riunirono in un reparto dell'officina, attendendo l'arrivo del sindacalista D'Agostino, il cui atteggiamento scostante provocò un'aperta rivolta.
In seguito a questi incidenti, quattro operai vennero arrestati e tradotti nel carcere di Sant'Agostino (Ernesto Miniati, Edoardo Wuillermin, Angelo Canepa, Aldo Manitto). Circa tranta operai furono a lungo ricercati, finché, dietro la pressione dei familiari e del resto delle maestranze, i dirigenti della fabbrica si interessarono della questione, che finì così nel nulla.
L'entrata in azione fuori tempo della Scarpa-Magnano e la successiva repressione da parte fascista, fece temere, per un momento, alle organizzazioni clandestine savonesi, il fallimento della preparazione dello sciopero di marzo, che era durata tre mesi. Per tutto quel tempo gli uomini del Comitato segreto di agitazioni per la Liguria, Piemonte e Lombardia avevano lavorato, cercando di evitare da un lato che il nemico scoprisse le fila dell'organizzazione clandestina, e dall'altro sviluppando un'azione capillare di propaganda e di orientamento, tale da consentire, al momento convenuto, di far scoppiare lo sciopero simultaneamente in tutte le fabbriche. Era occorso, inoltre, preparare azioni armate dei G.A.P. e delle formazioni di montagna, che avrebbero dovuto sostenere lo sciopero.
Dopo mesi di contatti individuali e a piccoli gruppi, molto articolati, si era riusciti, a fine febbraio, a creare il clima necessario per rispondere positivamente all'appello.
I sospetti della polizia fascista, destati dal prematuro sciopero della Scarpa-Magnano, rischiavano di far crollare la fatica e le speranze di interi mesi. Era quindi evidente che non si sarebbe più potuto attendere oltre e andare più in là del 1° marzo per iniziare lo sciopero.
Il 28 febbraio ritornava a Savona Giancarlo Pajetta che, con Andrea Gilardi, segretario della Federazione del P.C.I. dal dicembre, si stabiliva in una abitazione di Via Poggi, tenendo i contatti con le fabbriche attraverso un servizio di staffette.

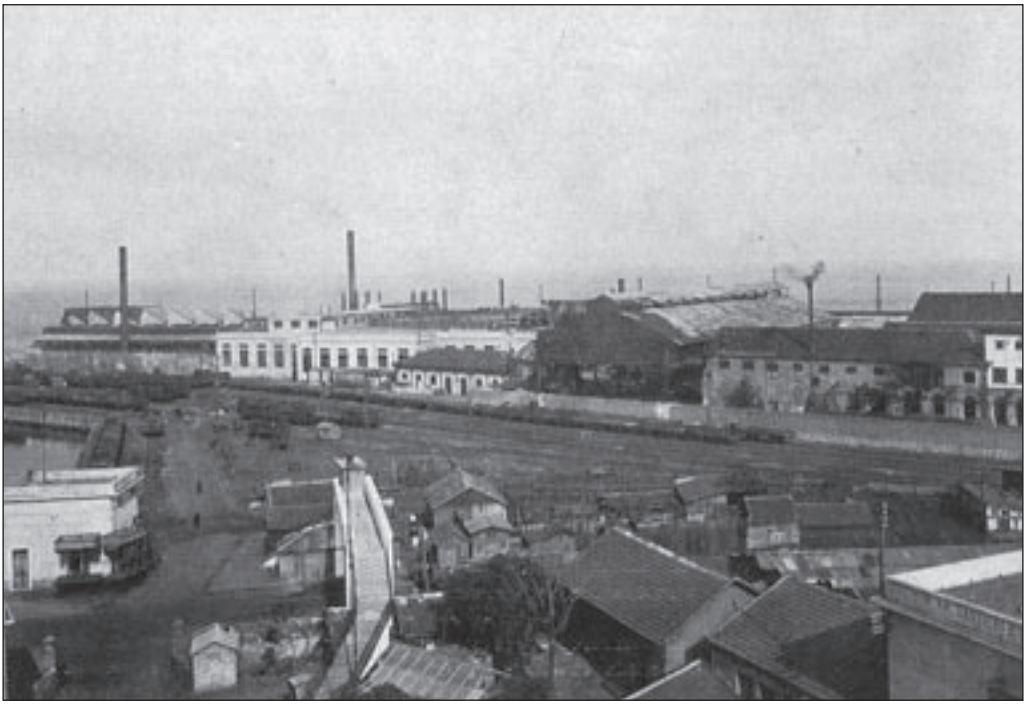
L'ultimo sforzo sul piano propagandistico fu la diffusione e l'affissione di una imponente quantità di volantini nella notte tra la fine di febbraio ed il 1° marzo.
Alle 9 del 1° marzo, come si era convenuto sul piano nazionale, ebbe inizio lo sciopero bianco in tutta la Provincia.
Gli operai dei primi turni, entrando in fabbrica incrociarono le braccia, seguiti ben presto da quelli dei turni successivi.
Lo sciopero si poteva dire riuscito completamente, al di là di ogni aspettativa: non una sola fabbrica lavorava, il porto era fermo ed i negozi chiusi. A differenza però di altre città industriali dell'Alta Italia, come per esempio Torino, dove lo sciopero si prolungò per la durata di diversi giorni, in Savona e provincia fu ovunque breve e violento.
Questo accadde anche perché le previste azioni armate non poterono purtroppo avere luogo e appoggiare dall'esterno l'agitazione.
Si capisce, d'altro canto, che la lotta degli operai nelle fabbriche non avrebbe potuto resistere alla spietata repressione nazifascista se non fosse stata saldamente collegata e coordinata con la lotta armata.
La mancanza, quindi, di una organizzazione militare efficiente (dovuta soprattutto agli arresti subiti negli ultimi mesi, che avevano eliminato gli elementi meglio preparati) permise ai nazifascisti di concentrare le loro forze nei rastrellamenti e nella repressione.
A Vado Ligure la prima fabbrica ad essere colpita fu la Brown-Boveri, che era un poco l'avanguardia della zona: vi irruppero, con i fucili imbracciati, due reparti di G.N.R. ed i bersaglieri, mentre gli operai erano in assemblea, e compirono alcuni arresti[18].
Fu la volta poi dell'Ilva Meccanico, dove esisteva una produzione di proiettili per cannoni, e via via la repressione toccò tutti gli stabilimenti, con molti arresti.
Alle ore 12 forze fasciste, comandate dal Questore Pareti e dal Vice-Commissario Cartia, irruppero nella stabilimento SAMR: vennero prelevati ventitre operai, sette dei quali sarebbero morti a Mauthausen[19].
Anche a Finale Ligure, alla Piaggio, venero rastrellati una ventina di operai, mentre nella Val Bormida la reazione fascista fu più lenta, e gli arresti degli scioperanti furono effettuati nottetempo, casa per casa.
Contro l'Ilva di Savona la reazione si scatenò subito con tutta la sua forza: tedeschi e bersaglieri rastrellarono a caso, nello stabilimento, oltre un centinaio di persone, tra cui, come a Vado e a Finale, anche dei ragazzi.
Qualcuno riuscì ancora a fuggire; gli altri vennero incolonnati e condotti in Questura, e da qui, vanamente a lungo interrogati, tradotti nella caserma della 34ª legione C.C.N.N., in Corso Ricci.
Ai rastrellati dell'Ilva si aggiunsero due altri della Servettaz-Basevi, due dell'officina Scuffi, della Sams, e altri di quasi tutte le officine della città.
Verso sera gli operai furono caricati su due camions e trasportati all'Istituto Merello di Spotorno, dove ad attenderli c'era una schiera di fascisti savonesi, capitanati dallo squadrista Possenti.
Infine vennero trasportati a Genova, e alla Villa Di Negro fu compiuta una selezione di abili e riformati. Un radiologo genovese, volendo aiutare i rastrellati, cercò di riformare il maggior numero possibile di uomini.
Dopo pochi giorni il primo gruppo fu inviato alle carceri di S. Vittore a Milano e di qui a Bergamo, donde, insieme ad operai di Milano e Torino, vennero in seguito trasportati, in carri piombati, al campo di concentramento di Mauthausen.
Dei 67 savonesi, che componevano questo gruppo, umiliati da ogni sorta di angherie, costretti per 12 ore al giorno a spalar terra e trasportare pietre ricevendo per alimento soltanto mezzo litro d'acqua di rape e un pane nero da dividersi almeno in dieci, non ne torneranno che otto[20].
Il tributo di sacrificio pagato dagli operai savonesi, in seguito a questo sciopero, fu dunque veramente pesante.
Sotto i colpi di una repressione feroce ed implacabile, la classe operaia, sfiduciata, cede e temporaneamente rinuncia a lottare nelle fabbriche.
La constatazione, però, di ritrovarsi ancora una volta indifesa, di fronte alle violenze usate dal nemico, la spinge anche ad organizzarsi meglio; a creare una forza armata, di cui così palesemente ha mostrato di aver bisogno negli ultimi avvenimenti.
Nella situazione determinatasi acquistano nuovo impulso i gruppi combattenti di montagna, perché molti sono, da questo momento, gli elementi costretti ad abbandonare la città e a trovarsi un rifugio altrove.

Il 10 marzo, nella zona di Montenotte, ebbe luogo un'assemblea partigiana in cui, si può dire, si costituì definitivamente il distaccamento "F. Calcagno", con comandante G. B. Parodi (Noce), primo distaccamento d'assalto "Garibaldi". In maggio e giugno, con altri uomini e mezzi si diede vita ai distaccamenti "N. Bori", "Astengo", "Rebagliati", "Giacosa" e "Revetria", costituendo la 1ª Brigata Partigiana della Sottozona di Savona (la XX d'Assalto Garibaldi) con comandante Vigoda.

Anna Cremieux

Note

1 Cfr. "*La gazzetta di Savona*", del 4 dicembre '43.
2 Cfr. "*Il Lavoro*" del 23 novembre 1943, n. 315.
3 Cfr. "*Il Lavoro*" del 3 novembre 1943, n. 295.
4 Cfr. "*Il Lavoro*" del 14 novembre 1943, n. 306.
5 Testimonianza di Mario Castellano, operaio della Film Ferrania e di G. Ghiso, operaio dell'Ilva.
6 Cfr. "*Il Lavoro*" del 3 dicembre 1943, n. 325.
7 Testimonianza di G. Vallarino, ex operaio comunista dell'Ilva.
8 Testimonianza di Mario Castellano, membro della C.L.N. per la Val Bormida e di Giacomo Donelli. L'operaio savonese Serafino Bruzzone, che fece suonare la sirena, cadde in combattimento ad Oxila il 5 settembre 1944.
9 Testimonianza di Piero Donelli e Giovanni Carlevarino, operai dell'Ilva.
10 Cfr. G. Gimelli, *op. cit.*, pagg. 138, 139, 140, 141.
11 Cfr. "*Il Lavoro*" del 4 gennaio 1944, n. 4.
12 Cfr. "*Il Lavoro*" del gennaio 1944, n. 22.
13 Cfr. "*Il Lavoro*" del gennaio 1044, n. 2 e n. 9.
14 Un altro telegramma dello stesso tono viene mandato a Pavolini, allora segretario del P.N.F. - Cfr. "*Il Lavoro*" del gennaio 1944, n. 30.
15 Cfr. Annuario Statistico Italiano, 1944/48 Serie V - vol. I, pag. 32.
16 Cfr. "*Il Lavoro*" A. XLI, n. 352, del 31 dicembre 1943.
17 Tullo Cenci, operaio comunista della Brown-Boveri, afferma che le paghe operaie prima del '44 erano di £. 290 mensili per gli uomini e £. 180 per le donne.
18 Testimonianza di Armando Tessitore, operaio della Brown-Boveri.
19 Relazione del C.L.N. aziendale della SAMR.
20 Testimonianza degli operai dell'Ilva, Dalmazio e Solina, deportati. Secondo un comunicato del Ministero degli Interni della R.S.I. gli scioperanti savonesi furono 5.317; Cfr. "*Il Lavoro*", 8 marzo 1944.



13.
Panorama dello stabilimento Ilva di Savona negli anni '40.

Il compito della scuola

COMUNICAZIONE DI QUALITÀ NELLA SOCIETÀ DI MASSA

Marta Arnaldi

Premessa sulla comunicazione

Quando nell'uso abituale abbiamo senza quasi accorgercene, sostituito la vecchia confortante parola *popolo* con la parola *massa*, abbiamo iniziato ad accettare la logica della supremazia del numero. Per votare, per comprare, per stabilire l'affermazione di prodotti artistici e creativi, l'indicatore, il parametro di successo è il numero di persone raggiunte.

Nella logica di massa l'individuo si annulla, conta solo in quanto fa numero. Nella costruzione del sistema sociale di massa, ad esempio, l'attore di grido o il calciatore contano di più dell'uomo qualunque in campi ed ambiti a loro estranei non per le loro effettive qualità e abilità, ma perchè quando esprimono opinioni di acquisto o di voto possono tirare dalla propria parte grossi numeri di consumatori o di votanti.

Individuo e *persona* sono termini invece che evocano le caratteristiche tipiche dell'uomo, la coscienza si sé e del proprio essere nel mondo. Se in un paese c'è un alto numero di persone di un certo tipo, ci può essere una vivace democrazia, ma se è la maggioranza è di un tipo diverso può essere la base per costruire consenso per i totalitarismi.

I media, nel bene e nel male, sono lo strumento per raggiungere gli individui e coinvolgerli nel sistema sociale e quindi incasellarli come utenti, elettori o consumatori.

Queste sono scontate considerazioni : dal mini market sotto casa, al palazzo della politica ci si affida alla pubblicità dei media e alla scienza della comunicazione per farsi largo e comunicare a tanti, presto e con efficacia.

Come è percepito il tema nella scuola?*

Comunicazione e scuola

C'è un curioso atteggiamento, apparentemente contraddittorio.

I mezzi di comunicazione di massa ed in particolare quelli televisivi e quelli più recenti del web vengono spesso demonizzati dal mondo della scuola ed è diffuso principalmente un atteggiamento pregiudiziale e tutto teorico di rifiuto e di allarmismo. A scuola se ne parla, poco e superficialmente e l'atteggiamento di molti docenti segue la stessa tendenza: mentre il cinema e perfino il fumetto sono presentati come arte, la tv è quasi sempre frettolosamente liquidata come spazzatura e comunque poco analizzata insieme ai i mezzi di propaganda mediatica,nonostante Ii testi in Storia ci ricordino che dal 900 in poi la politica -tanto la peggiore e più distruttiva come la migliore- si basa sul consenso delle masse ottenuto con la propaganda ; libri di testo e insegnanti d'altronde, devono fare i conti con programmi sempre più impegnativi, orari più ristretti e penalizzanti, l'arma a doppio taglio dell'autonomia. Le cose vanno un po' meglio nei licei, dove il taglio umanistico e la presenza di Filosofia e Arte spingono ad approccio diverso. Nell'insieme resta comunque poco quello che la scuola fa autenticamente e con efficacia per avvicinare docenti e studenti a conoscenze e competenze in tema di comunicazione mediatica.

Se proviamo a guardare le cose dall'alto, appare strano che una società o una civiltà strutturata sulla comunicazione non si occupi abbastanza di fornire ai suoi figli con serietà ed urgenza -attraverso l'istituzione scuola- gli strumenti per *comprendere* ed *usare* i nuovi linguaggi ed invece si rassegni a farsi massificare. Dovrebbe destinare più risorse ed energie almeno per aiutare i piccoli della specie umana a a conoscere la giungla contemporanea, a difendersi, a padroneggiarla, a procacciarsi cibo per la mente, ad usarne le risorse positive comunque sempre presenti in ogni giungla, anche quella mediatica.

La scuola dovrebbe *farsi carico* inoltre di *comunicazione di qualità* nei confini della società di massa, di come cioè si possa raggiungere l'individuo dentro la massa con messaggi positivi per la futura civiltà.

In materia di comunicazione, invece, credo che salvo qualche rara eccezione spesso a scuola ci si fermi al frettoloso (e speriamo non fazioso o ludico) uso del giornale in classe, ad accennare al giornalismo televisivo, alla realizzazione di video amatoriali di poco valore se visti fuori dal contesto locale o fa-

miliare di intrattenimento, funzionali allo spirito di appartenenza, fruibili nei saloni dello studente e all'interno dell'istituto in occasione delle feste di fine anno, senz'altro carichi di valenze socializzanti ed educative, ma totalmente inutili per comprendere ed usare realmente gli spietati e pericolosi linguaggi mediatici.
Le responsabilità del sistema e dei governi (che per altro ogni tanto intervengono con buone iniziative, vedi il finanziamento per 'TV ON LINE', che aveva visto tra i maggiori risultati nazionali proprio la scuola savonese, la prima in Italia a terminare il progetto) si possono attribuire anche alla miopia di docenti stanchi e delegittimati che spesso faticano a trovare le priorità, da dirigenti sempre più manager e sempre meno educatori che devono tra l 'altro dirottare fondi provenienti da sponsor, progetti europei e altro fra mille mani tese a chiedere. Non sempre c'è a portata di mano un esperto di comunicazione di massa con la professionalità e l'esperienza dell'insegnante; in alcuni casi le scuole scelgono di delegare e si accordano con qualche tv locale che per un paio di mattinate invade la scuola con la sua troupe e fa un servizio sull'attività scolastica, facendo pubblicità a questo o quell'istituto e utilizzando nella migliore delle ipotesi la scuola come set per un soggetto ideato e pensato fuori di essa, con altre logiche e finalità e ritengo guadagnandoci anche.
Gli spazi della scuola vengono così occupati dai media.
Quando è stato chiaro, semplice come l'uovo di colombo, che a scuola c'era un bel numero di ragazzi raggiungibili tutti insieme dal consumismo culturale, la scuola è stata invasa da ' moderne' e non disinteressate offerte e richieste per ogni possibile attività, dal teatro per i giovani, al cineforum, ai laboratori per registi e attori in erba, alle attività di volontariato di tutti i tipi e tra queste anche qualcuna con laboratori di conoscenza ed uso dei nuovi linguaggi mediatici. Tutte iniziative con in comune il fatto che la scuola fornisce i ragazzi, mentre il lavoro e l'ideazione, il vero lavoro, la fa l'esperto da fuori e la ricaduta didattica nonché la valutazione sono poco seriamente inserite nel progetto che si presenta come un grazioso di più per le attività integrative. Ultimamente può capitare che l'offerta esterna, sotto varie sigle culturali ed educative, come un nuovo mecenate si offra di entrare nelle aule senza costi per la scuola e quasi mai la scuola è in grado di valutare la competenza e la serietà di chi, dietro la sigla, si propone. Se poi il docente riesce ad inserirsi, trovando tempo e spazi di autentica didattica, quasi sempre a spese del programma tradizionale, buon per lui. L'esperto fa il suo lavoro: è la scuola secondo me che non fa bene il proprio e non raccorda il lavoro degli esterni con le priorità il taglio e le finalità della scuola. Da molti anni, comunque lo spazio 'scolastico' delle lezioni era stato violato senza troppa resistenza. A scuola c'è il pubblico garantito, puoi riempire un teatro o una sala cinematografica, un convegno o una conferenza, basta farla di mattina, in orario scolastico. Il pubblico che dovresti cercarti faticosamente al pomeriggio o alla sera, è tutto tuo con poca fatica.
Nella società di massa, fuori dalla scuola tutti si occupano di insegnare tutto, c'è solo l'imbarazzo della scelta tra trasmissioni televisive di Storia, di Scienze e di Letteratura per altro con buon audience. abbondano inserti divulgativi accattivanti regalati insieme a quotidiani o prodotti commerciali, games per migliorare l'intelligenza, eccetera. Perfino Dante è diventato veramente popolare in patria quando un attore si è messo a far concorrenza ai professori dagli schermi tv e Shakespeare è stato usato dalla pubblicità dei jeans, non ironicamente e in tutta serietà ; con più dignità è toccato a Gandhi, che con il fascino inossidabile della sua magra e spirituale figura ha fatto la pubblicità a nuove tecnologie.
Gli studenti scaricano tesine di maturità, tesi di laurea e compiti da internet e ottengono spesso buoni voti come se fosse farina del loro sacco.
Oltretutto oggi si parla anche di educazione permanente e l allievo-utente non è più solo il ragazzino mentre si aprono nuovi scenari di apprendimento per adulti, per stranieri.
Ed infine salta fuori che anche molte casalinghe di mezza età, con livello di istruzione basso anche seconsentitemi- con diplomi di madre di famiglia guadagnati sul campo, abbiano l'occasione di conoscere il Settecento o il Risorgimento (che i loro figli studiano a scuola), dalle fiction e la storia contemporanea dalle mini serie sulla mafia o gli anni di piombo. Meglio che niente?
E' un po 'poco per una società che coltivava il sogno tutto democratico di un salto in avanti spirituale delle masse
Se il mio linguaggio, quello della parola letta, scritta, meditata e amata, arriva agli studenti insieme al linguaggio veloce e adrenalinico dell'immagine e al linguaggio totale della rete, non è mettendo la testa

sotto la sabbia che posso sperare di uscirne.
Ho sempre pensato alla scuola che avrei voluto come luogo ecologico, di equilibrio,come luogo giusto per riflettere, per incontrare, per eplorare, per ritrovare la bussola e l'orientamento nei viaggi tempestosi, come spazio accogliente di umanità, come spazio sereno sospeso e neutrale dove ritrovare le forze per costruire. Non vedo perchè non ci debba essere la possibilità di imparare e di insegnare con dignità anche nell'era della comunicazione di massa, usufruendo degli strumenti nuovi che il progresso sforna in continuazione. In Storia ad esempio, è vastissima la scelta di nuove strategie di apprendimento, ma in tutte le discipline si aprono possibilità e strade nuove per insegnare ed imparare anche senza abbandonare o svilire i percorsi che già si possiedono
Le regole della comunicazione di massa sono chiare: dire l'essenziale in poco tempo,saper catturare l'attenzione di chi ascolta. Per la prima, bisogna aver le idee chiare sull'argomento e sapere bene dove si vuole arrivare, per la seconda bisogna conoscere profondamente l'umanità, i gusti le debolezze del *grande* pubblico cioè di tutti. e per farsi ascoltare da tutti bisogna *saper individuare e* far leva *su ciò che i più tanti* hanno in comune.
potrebbero sembrare le regole della retorica se non si chiarisse che il linguaggio non è quello delle parole ma delle nuove immagini e delle atmosfere globali
I rischi ovviamente sono altrettanto chiari: aumenta la possibilità di manipolazione, i rischi dovuti alla superficialità dell'informazione

Esperimenti di comunicazione di qualità nella società di massa

Da molti anni mi occupo di comunicazione di qualità nella società di massa ed ho realizzato con studenti di tutte le età e di tutti gli indirizzi di studio, prodotti non commerciali pensati per la divulgazione di massa: spot, documentari, interviste..spesso ho tremato per rischi che sfioravo, in ambienti,come quello televisivo, ansiogeno e pericoloso dove mi inoltravo con gli studenti in mezzo a mille trappole, ma è stata grande la soddisfazione di vedere i nostri prodotti 'di qualità', pensati per costruire un mondo migliore, gareggiare insieme ai detersivi e alle pillole dimagranti per strappare uno spazio di diffusione pubblicitario e riuscire a raggiungere – se pure per poco tempo-il pubblico di massa.
Ricordo i nostri spot per protestare sui libri di testo, quelli sull'importanza della Consulta Provinciale degli Studenti, quelli contro l'abuso di alcol,tutti trasmessi con buon successo su una importante emittente regionale ed ancora quello per promuovere la cittadinanza europea, che è stato diffuso oltre i confini tra un il pubblico che parla lingue diverse, quello di prevenzione delle truffe agli anziani, diffuso con determinata insistenza anche nelle parrocchie, ricordo un onesto video promozionale turistico per un territorio carico di atmosfera e di storia, proiettato e applaudito dalla gente in una sera di agosto nella bella piazza del borgo ed ultimamente mi scalda il cuore il ricordo di quello trasmesso in una sede che non avrei osato sperare, quella del Quirinale alla presenza del Presidente e ripreso dalla Rai, sul valore della partecipazione democratica.Ci sono stati nostri servizi televisivi, sulla tendenza all'horror,sui giochi di ruolo o sull'emergere di gruppi musicali, che sono stati trasmessi con discreto successo[1]. Ovviamente sono consapevole che passata l'emozione, rimane un buco nell'acqua, che si tratta di *occasioni che non hanno avuto seguito,* che è stato veramente importante solo per me e per gli studenti, sempre diversi,delle scuole con cui ho lavorato, proprio perchè si è trattato di episodi isolati, non di prassi educative apri pista. Certamente so,come tutti, che è la cattiva scuola quella che fa notizia e che occupa per lungo tempo l'attenzione e l'interesse dei media.

La Scuola deve avere purezza di intenti, per essere ancora Scuola e non ingranaggio

La diffusione mediatica costa danaro, lo spazio pubblicitario è tra i beni di consumo più costosi, perchè mai la scuola dovrebbe avere sconti ? Perfino la Pubblicità progresso non compare più di tanto.In attesa di qualche filantropo che si faccia vivo, potremmo però organizzarci e batterci per diffondere i nostri messaggi di qualità, inserendoli nei programmi di studio. Se non altro almeno a livello locale, a piccoli passi, costruiremo conoscenze e competenze che ci servano ad affrontare la sfida del futuro.
Quello che mi fa più paura però è un certo nuovo atteggiamento che si fa strada nella scuola, che troppo spesso cede alla logica commerciale del consumo,la scuola che riesce comunque a tirar fuori soldi dal cilindro del prestigiatore per un video promozionale e per un passaggio in tv, per farsi

pubblicità e catturare 'clienti' in tempo di iscrizioni, la pessima scuola che sotto la facciata di convenienza usa gli sponsor per messaggi di qualità solo se si *vince qualcosa* o si partecipa ad una concorso, che cerca visibilità per sé, secondo una logica solo commerciale e non educativa, non in buona fede per le cause civili e culturali che fanno crescere. Per fortuna ci sono (ahimè) banche e fondazioni che ogni tanto finanziano progetti di comunicazione finalizzati a produrre messaggi di qualità (per la legalità, contro la violenza, per l'ambiente,) ma a volte il percorso didattico e la qualità del prodotto finale sono poco verificati e soprattutto la mappa delle relazioni e dei ruoli all'interno del progetto rimangono deludenti. Il rapporto tra l'esperto, il tecnico e l'insegnante, ad esempio e le ricadute didattiche e curricolari non soddisfano. Ovviamente i finanziamenti in genere coprono il costo del prodotto e della divulgazione e non il peso delle ore supplementari a carico degli insegnanti.

Per finire

Quello pubblicitario e della comunicazione mediatica è un ambiente in cui la valutazione è spietata e ferreo il controllo dei risultati Eppure credo che tutta la scuola e non solo gli indirizzi professionali specifici di settore, dovrebbe destinare più attenzione all'uso dei mezzi di massa *finalizzati alla crescita della civiltà* e *alla difesa dalla massificazione e dall'alienazione,e* non solo alla logica del consumo.

Mi sembra comunque che valga la pena di ricordare che per ora la scuola-istituzione è ancora indicata come luogo privilegiato del sapere e della riflessione rivolti al grande pubblico di massa e non è ancora così mal ridotta da abbandonare l'incarico della divulgazione ai media, avvitandosi su libri di testo sempre più onerosi, appariscenti, costosi e ripetitivi e sempre meno usati, indifferente al fatto che nuovi modi di spiegare ed imparare si contendono con successo l'attenzione degli utenti.

Non credo proprio, infine, che la civiltà dell'immagine cancelli quella del libro, anzi credo che possa agevolarla, trasformarla migliorandola ; le nuove potenzialità dei media possono aiutare il lettore. In uno dei miei ultimi esperimenti, "il Varco", lo scopo era proprio quello di stimolare alla lettura, attraverso un format tv in due puntate da sei minuti, per permettere un incontro tra l'autore e il lettore e coinvolgere il lettore non esperto in una riflessione sulla lettura e sull'arte che lo spingesse a leggere il libro. Analogo intento muoveva un mio esperimento del 2005," invito alla lettura",DVD strutturato con format televisivo e libro realizzato con la Consulta Studenti Savonesi[2].

Credo che la scuola dovrebbe riflettere meglio sulla propria identità, e se decide che la comunicazione di massa deve entrare a scuola tra le materie di studio e come laboratorio, *la affidi ad insegnanti formati ad hoc:* formi i propri insegnanti e *poi si fidi di loro,* usi gli esperti e non si faccia usare, difenda la propria competenza perchè c'è spazio grande nella società di massa, per i lavoratori della scuola: **la scuola è l'istituzione che guarda alla massa come numero di persone che devono diventare migliori e costruire un mondo migliore, non come numero di consumatori e basta.**

Marta Arnaldi
docente e art director

Note

1 Spot e servizi trasmessi da Primocanale. Spot *L'Europa del Desiderio*, primo classificato nazionale per il Dipartimento Affari Internazionali – MIUR. Spot "*Viva la Costituzione che vive*" primo classificato nazionale 2007/2008. Corto '*Per la tua sicurezza*' per la Questura di Savona. Corto promozionale turistico '*Noli*'.

2 *Il Varco*, corto 2007. Menzione speciale 14ª rassegna documentario premio Libero Bizzarri "*Invito alla lettura*", 2005 libro e DVD distribuiti dalla Consulta provinciale Studenti a tutte le Consulte Studentesche d'Italia.

Premessa indispensabile per scrivere un "pezzo" su come Silvio Ravera abbia, nel tempo, voluto ricordare il poeta savonese Giuseppe Cava (Beppin Da Cà) è farsi dire da Lelio Speranza chi era proprio don Silvio Ravera. Per dimostrare che la scelta è stata giusta è sufficiente dire che Lelio Speranza fu il suo capo partigiano, al quale don Silvio dedicò una poesia in dialetto "A-o mae Cumandante" che recita così:

Anche se in t'i discorsi t'ë segûo
E ti arsi o brasso e a voxe a dâte ton
Chi ben t'ammia capisce… ti fae o dûo
Pe' asconde drento ûn chêu che ti l'ae bon.

A véddite, nisciûn diéiva che 'n giorno
T'ë staeto Comandante 'n te 'na guaera
E che poi, zù dai monti a-o tò ritorno,
Tanto t'ae navegôu pe' mâ e pe' taera!

Gh'è gente che a zûghiéiva sempre a-e bïe
Gh'è chi l'annasta solo di dinae
Gh'è chi l'è grammo e o göde a tiâ de prïe…
Ti pe-i atri ti brighi e ti te dae!

Gh'ò çinque amixi, tanti comme e dïe
Ma ti t'ë 'n po' de ciù: ti t'ë mae FRAE!

Ghe faxéivo i servixi là a Garescio
E le a me dîva "grazie" con… 'na péia
L'ò ritrovâ ai Scoloppi in t'o remescio
Mentre cazéiva, in sce l'Italia, a séia.

L'ûnica che de mi a savéiva tûtto
(o postin mi faxéivo ai partigen)
Poéivo rientrâ de nêutte cö sò aggiûtto
E in t'o partî a m'impîva d'ogni ben.

* * *

"T'ë proprio ti, t'ë proprio a mae Silvin?
Son cûrva, mi non posso giâme in sciù
Ma comme te daiaê voentea 'n baxin!"

* * *

Pè piggiâlo me son cëgôu in zù
"Tégnilo pe' ricordo, son ä fin"
… O meize doppo le a no' gh'ea zà ciù.

Prae Micché e Prae Patata a confronto con Prae Paolin e Prae Pessan.

IL "RIBELLE" BEPPIN DA CÀ NEL RICORDO DI DON SILVIO RAVERA

Pino Cava

Mentre la leggiamo, Speranza si commuove e poi – come un torrente in piena –, mi invita a prendere appunti: "Era nato a Celle Ligure. Ha fatto la guerra partigiana, con me, nelle Langhe, nelle formazioni autonome Volontari per la libertà. Silvio portava la posta ai partigiani. Lo ricorda lui stesso nella poesia dedicata a "Suor Silveria", che trascrivo:

Poi è diventato il nostro cappellano locale e nazionale. Non si può non ricordare la sua attività missionaria nell'Oltreletimbro iniziata nel 1947, tra mille ostacoli di ogni genere e pregiudizi di ogni ceto sociale. Esperienza raccontata nel libro "*Di là del fiume*". E ancora è necessario citare anche gli altri libri che ha scritto. Vado a memoria: "*I due di Emmaus*", "*Maria di Nazareth*", "*Due profili: T. di Chiardin-Massolari*", "*Fuori del mito……*", ed altri.

La sua passione per la bicicletta. È stato anche un grande insegnante e un grande sacerdote. Quante volte il vescovo Parodi era dovuto intervenire per "salvarlo" dagli interventi delle alte gerarchie della Chiesa e dalla stessa incomprensione per il suo operare a favore dei poveri da parte di una frangia dello stesso clero savonese".

Devo interrompere i ricordi infiniti e simpatici di Lelio Speranza. Su Silvio Ravera ci sarebbe da scrivere un libro per ricordare la sua vita di uomo, di sacerdote, di partigiano, di scrittore, di poeta dialettale, di sportivo ciclista amatoriale, di insegnante che ha lasciato una traccia indelebile nella storia di Savona e non solo. Ma veniamo al suo rapporto con il poeta Beppin Da Cà. Scrive il Ravera sulle pagine savonesi della Stampa, il 24 aprile 1999: "Beppin Da Cà – così lo chiamavamo – morì nel 1940 quando io avevo 17 anni. Lo ricor-

14.
Francesco Briozzo, Don Silvio Ravera, un giovane assistente e Lelio Speranza.

do abbastanza nitidamente. Me lo indicò una volta don Paolo Morando (vulgo: prae Paolin): "Vedi – mi disse – quell'uomo che si regge sul bastone, con la pipa sotto i baffi? È Beppin Da Cà: un po' anticlericale ma un onesto, un coraggioso". Mi spiegò che aveva pagato il suo antifascismo (meglio sarebbe dire: la sua avversione contro ogni forma di dittatura) con il licenziamento dal lavoro, l'esilio ed infine la prigionia, nonostante fosse sciancato a causa di un grave incidente sul lavoro".
Nell'articolo, scritto per celebrare il 25 Aprile, Silvio Ravera svolse alcune riflessioni. Ne riportiamo una: "Il sacrario dei caduti della Resistenza – più precisamente: della lotta di liberazione che di quella fu la conclusione – sorge proprio di fronte al loculo contenente le spoglie di Giuseppe Cava. Certe coincidenze sembrano, talvolta, provenire da qualcosa di prestabilito. Egli, infatti, non fu soltanto il più grande poeta dialettale savonese (dopo il Chiabrera), ma anche, e soprattutto, un grande campione della libertà: il precursore, l'anticipatore di ciò che avrebbero fatto e portato a termine (inevitabilmente in maniera cruenta) quelli della mia generazione, molti dei quali quel sacrario custodisce da oltre mezzo secolo".

Già il 25 Aprile 1980, Silvio Ravera aveva dedicato una poesia a Giuseppe Cava, che dice:

Mi gh'ò tûtti i tò scrïti in libreria
A giöia che me dàn – creddi – a l'è tanta:
Amô e Genio, Astüzia e Nostalgia
Son combinae 'n te 'n moddo che o me incanta.

T'ae creddûo finn-a in fondo ä Libertae
Non quella de chi manda i atri a-o rogo
Non quella che s'acquista co-i dinae
… co-e lagrime a se paga (scûsa o sfogo).

Te mio: mustasci e pippa. Ûn monumento
Mi te faieiva e ghe scriviê 'ribelle'!
A REXISTENSA ti a portavi drento
Anche se te rezeivan e stampelle.

* * *

Oh, ti savesci quello che mi sento
Quando ä seia te çerco in mezo a-e stelle!
Questa e altre che trascriveremo, fanno parte di una raccolta di poesie dal titolo "In sce-o fâ da séia" che l'Associazione Volontari Libertà Liguria

(F.I.V.L.) pubblicò, all'inizio degli anni '80, con una presentazione di Lelio Speranza, ed una prefazione di Domenico Astengo.
Altra poesia dedicata al Cava è quella intitolata "Dô de paae" (Dolore di padre) dove vengono ricordate le poesie scritte a ricordo della figlia Thea, morta in giovane età, che richiama all'Autore un'analoga tragedia: la prematura scomparsa del suo nipotino Silvietto. Riproduciamo il testo:

A tò Picinn-a… Quante votte ò cento
Lezendo da "Sêu Primma Commenion"…
Capisce solo chi gh'è staeto drento:
Ti a tò Figgetta, mi o mae Popon.

"Böxïe pietose"… *Avei tanto coraggio*
Da criâ forte quello che t'ae 'n chêu
Rischiando vitta, libertae, travaggio
E poi dovei mentî a 'n tò figgiêu!

* * *

Cöse a l'è mai a Vitta! Gh'è 'n confin
Che o separa de netto Taera e Çê.

Non gh'ò mai visto caêo, mae cäo Beppin,
A fâ o profeta non l'è o mae mestê.

O mistero da Vitta e do Destin
Se ti l'ae vista, a te l'à dïto Le.

A proposito del nucleo di poesie dedicate alla figlia Thea è interessante ricordare un giudizio di Francesco Gallea che scrive: "… I toni disincantati di altri momenti si smorzano per lasciare spazio ad un'effusione sentimentale accorata che sembra recuperare i barlumi di una speranza religiosa assente in altre poesie, dove Cava esprime una filosofia negativa di stampo vigorosamente materialista…".
Ma quasi un "dialogo" a distanza tra il Cava e il Ravera lo possiamo riscontrare nella descrizione, in prosa e in poesia, di famosi preti savonesi della vecchia generazione. Il Cava ha tramandato il ricordo di "Prâe Micchê e ö sò scciêuppö", portentoso cacciatore che "sparava" sempre e comunque tanto che è diventato famoso per quel dire in dialetto: "O tia a tûtto, comme o scciêuppo de Prae Micché, che o tiava anche ai grilli!".
Quando si parla invece di "Prae Patâta" il pensiero va alle "preìze de tabacco", alla sua umiltà, all'accondiscendenza del di lui carattere, che si rimetteva sempre al parere di chi gli parlava e gli impediva di fare una qualsiasi scelta, tanto che gli fu coniato addosso il detto: "l'uno e l'altro, come Prae Patata", quasi per sottointendere due cose in una sola volta. Non era così. Il nostro, non voleva confessare una pur minima preferenza. Gigi Caldanzano ne ha fatto un ritratto memorabile.
Nelle sue poesie e nei suoi scritti, Silvio Ravera ha voluto ricordare Prae Pessan con una trilogia. Tre poesie in dialetto, una più bella dell'altra. Con "Vëgia vorpe", Monsignor Pessano, figura estrosa, laureato in Legge, divenuto sacerdote in età matura, famoso per la libertà e il coraggio con cui diceva ciò che pensava, respinge con arguzia le proposte della Curia, che vorrebbe mandarlo in pensione per la sua tarda età.

15.
Prae Patata, in un disegno di Gigi Caldanzano.

Ecco cosa scrive Silvio Ravera al proposito:

O l'ea 'n'institûzion pe' a vëgia Sann-a
(i primmi sieivan staeti novant'anni!)
A gexa a l'ea vegnûa per le 'na tann-a
Anche se a non ghe dâva troppi affanni…

Quelli da Cûria voeivan sostituîlo
Con ûn ciù zoeno e con n'a faccia nêuva
Ma a prae Pessan non l'ea façile dîlo
A-a fin ûn… temeräio o se ghe prêuva.

* * *

"Oh, sciô prevosto, scià l'è sempre in venn-a
… çerto che quando s'à tanti anni addosso
A tûtto tegnî testa a l'è 'na penn-a…"

* * *

"Digghe a chi t'à mandôu che fin che posso
A mae gexa me-a rezo co-a mae schenn-a:
Hin finio a purpa? Che roziggian l'osso!"

È diventata famosa la reazione di Prae Pessan di fronte a un corteo di protesta dei popolani del suo quartiere. Il testo della poesia intitolata: "Praevi e squaldrinn-e" è questo:

Tricorno in testa, in spalla 'n gran mantello
Passo lento e solenne da Sûltan
Oeuggi da vorpe, naso… quaexi bello
Pe-i caroggi o giâva prae Pessan.

Passa – 'n giorno – ûn "corteo de protesta"
Gh'ea de quelli che aveivan finn-a a bava
'Na donnassa che a tûtti a l'ea 'n testa
Sbrassando, comme 'n'acquila a criâva.

"Via de 'n t'i pê 'sti sacchi de carbon!"
Doppo 'ste pàole se temeiva o pezo
Ma le, calmo, o va a diaghe a sò lezion:

"Cangiae disco, lenguassa de battoezo,
A l'à faeto o sò tempo 'sta canson…
Praevi e sgualdrinn-a mai leviei da mezo!".

Infine, riportiamo la poesia "I conseggi de Prae Pessan" suggeriti ad una donna del popolo, troppo prolifera che confida un po' troppo nella carità del Signore, alla quale il Prevosto consiglia più attenzione:

Viveiva 'n t'i caroggi 'na famiggia
Dovve a donna a l'andava a travaggiâ
Mentre o maio – çervello ä biscambiggia –
Passava o tempo a beive e a giastemmâ.

O brûtto o l'ea che a quello desgraziôu
Ogni tanto se ghe addesciava o… chêu
E sempre le a pensava: "O l'è cangiôu"
E ä fin… cresceiva a filla di figgiêu.

* * *

"O Segnô o m'à mandôu ûn bambin santo
E voî da sò caitae sei proprio o spëgio
Ai pövei fâ do ben l'è o vostro vanto!".

* * *

"Donna, me fae 'n discorso che o l'è vëgio
O l'è 'n… segnô che o non me piaxe tanto:
Se ghe serrésci a porta sieiva mëgio!".

La poesia "E sentenze de Prae Paolin" testimonia quanto siano state utili per il Ravera, le passeggiate che aveva fatto per le strade di Savona, con don Paolo Morando, ascoltando le sue acute osservazioni, i suoi ragionamenti, i suoi sfoghi. Eccone il testo:

Tante o n'aveiva visto in t'à sò vitta
E 'n sce tûtto con calma o raxonava
O stava solo, a bocca sempre sitta,
ma, con mi, quarche votta o se sfogava.

"Anche se andâ lasciù l'è o primmo acquisto
Dai teiti in zù, bisogna restâ a bordo:
Per questo, insemme a-e màscime de Cristo
Te raccomando e astûzie de Betordo".

"Impara, figgio, a dêuviâ sempre i guanti
Se ti vêu restâ drïto in sce-o sentê".

"Da çerte sbire guàrdite o… davanti
Da mû e azi sàrvite o panê…"

"Da chi comanda – fuiscian anche santi –
Protézite o davanti e anche o derrê!".

È necessario ricordare anche la poesia "Tûtti artisti!" nella quale Silvio Ravera rivolgendosi direttamente a Beppin da Ca' depreca "la febbre dell'improvvisazione" che sta gettando su tutti i mercati valanghe di sedicenti artisti". Leggiamola insieme:

Resta, Beppin da Ca', da-o mondo fêua
Resta 'n t'a tomba dovve ormai ti quëti!
Se te tornesse a quae de fâne schêua
A cäsci ti piggiesci 'sti poeti.

Grammatica e sintassi non conosciam
A metrica non ûsan, manco a rimma
Eppûre ti savesci comme scruscian
Quante spallae se dàn pe' arrivâ 'n çimma!

Ti sbraggi ben? Te fémmo cantautore!
Ti scrivi quattro gösci? T'ë zà 'n vista!
Ti pastissi l'argilla? T'ë scultore!

Da 'n giorno all'atro se diventa artista.
O l'è tempo de sprescia, tûtto o cöre:
Sensa fadiga o mondo o se conquista!

16.
Il frontespizio di uno dei tanti concorsi di poesia dialettale con il ritratto di Beppin da Ca', eseguito da Romeo Bevilacqua.

Annotava, il Ravera, a piè pagina della poesia: "G. Cava, prima di dare alle stampe la seconda edizione delle sue poesie, andò a 'sciacquare i panni in Bisagno' (il fiume che attraversa Genova); volle, cioè, confrontare la sua morfologia con la fonte del nostro volgare. Insomma, prima di scrivere, studiava".
E per dare il suo contributo alla polemica – ancora in atto – sul dialetto "savonese", scrisse una grammatica dall'invitante titolo "Ti ven scrive 'n dialetto?" (Ed. A.V.L. Liguria) precisando il suo pensiero e il suo convincimento in questo modo: "La Liguria ha mille dialetti, ma il dialetto scritto, quello che ha raggiunto una importanza decisiva per produzione letteraria, poetica, teatrale, è quello di Genova, cioè la lingua parlata dall'antica Repubblica di Genova, che ha avuto in Edoardo Firpo a Genova e in Beppin da Ca' a Savona – e ancora in Gilberto Govi a livello di teatro – la massima espressione".
Voglio pubblicare ancora una poesia di don Silvio Ravera, scritta in "vecchio dialetto genovese", intitolata "A me seconda famiggia". Eccola:

Vixin ä mae cascinn-a gh'è 'n laghetto
che o se faeto da solo.
'Na vivagna
missa lì da-o Segnô a ghe dà vitta.
I pesci no' son tanti
e vivan tûtti comme 'na famiggia.
Quando me veddan cöran:
san che 'n sce-o fâ da giornâ.
Metto a man drento a l'aegoa
adaxo pe' no' fâghe trovâ puïa.
Appenn-a l'avro
se ghe asbrivan, se spuncian, se arrabattan
me leccan, me accaressan, me grattigian
fin che in ta man me resta 'na fregoggia.
… Poco sorvia de mi me pâ de vedde
san Françesco d'Assisi che o se-a rïe.

Una ultima annotazione. Non so se anche questo fosse in qualche modo "prestabilito". Nel 2002, don Silvio Ravera, con questa poesia, vinse il XX Concorso di poesia dialettale Beppin da Ca', indetto – come da tradizione – dalla "A Campanassa".

Pino Cava

Enrico De Vincenzi "Kid"

Ricordiamo la scomparsa di Enrico De Vincenzi "Kid", valoroso comandante partigiano, prestigioso dirigente dell'ANPI, autore di numerose pubblicazioni tra cui, con R. Badarello, "Savona insorge" che resta il più autorevole contributo alla storia della Resistenza savonese. Fondatore dell'Istituto Storico della Resistenza di Savona e per molti anni membro del Comitato Direttivo.
"Kid" resta un esempio di uomo libero, di irreprensibile valore morale ed intellettuale, coerente sostenitore delle lotte per la libertà, la democrazia e la giustizia.
Al figlio e ai suoi famigliari rinnoviamo le più sincere ed affettuose condoglianze.

17.
Nella foto, da sinistra, Raffaele Calvi, Carlo Russo, Carlo Zanelli, Enrico De Vincenzi, Francesco Briozzo, ad una manifestazione in Comune a Savona verso la fine degli anni '70.

Vittorio Salvati

È mancato, dopo una lunga e dolorosa malattia, Vittorio Salvati, segretario amministrativo e nostro efficientissimo ed intelligente collaboratore in tutte le iniziative dell'Istituto.
Era nato a Roma il 4 novembre 1934 e nel 1948 si era trasferito con la famiglia a Savona.
Dipendente comunale, dal 1963 al 1992 era iscritto al PCI, partito nel quale aveva svolto anche un ruolo di collaborazione presso la Federazione provinciale di Savona.
Per circa 13 anni Vittorio ha costituito per l'ISREC una colonna portante e lascia un vuoto nella stima e nell'affetto di quanti lo conobbero e con lui ebbero occasione di conoscenza e collaborazione.
Abbiamo seguito, assieme ai suoi antichi colleghi di lavoro, passo passo il suo calvario e quello della famiglia che con grande amore lo ha assistito.
Rinnoviamo, qui, a nome dell'ISREC le nostre condoglianze ai cari figli e alla moglie.

18.
Vittorio Salvati.

Giuseppe Racca

Ricordiamo a quanti l'hanno conosciuto e stimato il prof. Giuseppe Racca, deceduto nella sua casa di Celle Ligure ove ormai da anni viveva seriamente ammalato, il 19 gennaio di quest'anno.
Giuseppe Racca era nato a Cherasco (CN) il 3 maggio del 1925. Laureatosi in lettere all'Università di Torino, richiamato alle armi aveva frequentato il corso allievi ufficiali della R.M. All'8 settembre del '43 si era unito ai partigiani della 12ª Div. Autonomi "Bra", era diventato commissario di Brigata, fu ferito a Dogliani durante uno scontro con i fascisti.
Dopo la liberazione si diede all'insegnamento e si trasferì a Savona dove insegnò al Liceo Scientifico "O. Grassi".
Esponente del PSI, passò al PSIUP nel 1963. Aveva ricoperto responsabilità nell'ANPI provinciale. Era tra i fondatori con Alfredo Draperi del circolo "P. Calamandrei".
Alla moglie e alla figlia rinnoviamo le condoglianze dell'ISREC.

19.
Nella foto, da sinistra a destra, Umberto Marzocchi, Raffaele Calvi, Giuseppe Racca, Giovanni Urbani, Maria Bolla, alla presidenza di un convegno dell'ANPI degli anni '70.

Sommario

Presentazione
Umberto Scardaoni 3

L'altra metà della storia
Davide Montino 4

Le organizzazioni femminili tra guerra e dopoguerra
Mariachiara Fugazza, Silvia Cassamagnaghi 7

L'Unione delle Donne Italiane (UDI) 7

Noi donne 7

Il Centro Italiano Femminile (CIF) 8

La stampa femminile cattolica 8

La missione della donna nel discorso di papa Pio XII del 21 ottobre 1945 9

La decisione di ammettere le donne al voto 11

La Consulta nazionale 12

Voto alle donne
Franco Astengo 13

La partecipazione delle donne alla vita democratica a Savona nell'immediato dopoguerra
Rita Vallarino 18

L'esperienza di Rosalda Panigo
Anna Maria Frizza 35

L'impegno religioso, sociale e politico-amministrativo di Luigina Zunini nell'Azione Cattolica, nel CIF e in Consiglio comunale a Savona
Mario Lorenzo Paggi 37

Ricordo di Luigina Zunini
Tutti le dobbiamo qualcosa
Consiglio di Presidenza CIF 38

Luigina Zunini nel ricordo di Mons. Giovanni Battista Parodi, vescovo della diocesi di Savona e Noli 39

Una presenza cristiana in una società in vertiginoso mutamento
Mons. Lorenzo Vivaldo 40

La mia esperienza nella Resistenza nel Partito Liberale Italiano e nella vita politica savonese
Nalda Mura 41

Ricordo dei parlamentari savonesi della prima legislatura repubblicana
Maria Pia Bozzo, Sergio Cerrato, Marco Russo, Luigi Capra, Franca Ferrando, Giovanni Varnier 43

La pagina nera dei crimini italiani di guerra all'estero
Piero Borgna, Angelo Maneschi 71

Gli scioperi del 21 dicembre 1943 e dell'1 marzo 1944
Anna Cremieux 101

Comunicazione di qualità nella società di massa
Marta Arnaldi 108

Il "ribelle" Beppin Da Cà nel ricordo di Don Silvio Ravera
Pino Cava 112

Ricordo di Enrico De Vincenzi "Kid" Vittorio Salvati 117

Ricordo di Giuseppe Racca 118